OPERE

EDITE E INEDITE

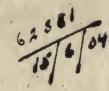
IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO VII.

VENEZIA

MDCCXCIX.

PRESSO ADOLFO CESARE

IL RISORGIMENTO D'ITALIA

Negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille.

PARTE PRIMA.

DEGLI STUDJ.

AMICO CARISSIMO.

Poichè non solamente voi dimostrate un desiderio sì vivo, e sì cortese de' miei scritti sopra la storia italiana, ma ve ne fate eziandio mallevadore incontro al pericolo della pubblica luce io ve gli confido, e consegno. Ed in vero qual cosa potrei negarvi, ove intervenga nella vostra richiesta un' amicizia sì dolce, e sì costante, qual mi serbate tuttora, e la memoria sempre cara, e onorata di quegli anni felici, che nella gara passammo d' affetti, e di studj or poetici, ed ora storici, ne' quali a pro vostro, ed altrui logorando si venne, senza che io me ne avvedessi, la mia sanità, e il fior della vita? Ma chi potea, non che d' altro, aver di

se, e della salute pensiero, vedendo a noi confidati dalle più illustri famiglie d'Italia, e d'alcuna eziandio d'oltre monti cento, e più giovani elettissimi, che con tanto valor d'ingegno, ardor di ben fare, emulazione in ogni genere di virtù, e di gentilezza già così largamente all'industrie moltiplici, ed incessanti rispondevano de' lor cultori? Io non penso giammai senza un intimo senso di tenerezza a que' giorni, e compiacciomi dolcemente nel mirar oggi per tutta Italia, e ancor fuori di lei un sì gran numero di quei giovani per cariche illustri, e magistrati, nella milizia, e nelle leggi, tra i letterati, e i professori risplendere nobilmente. E tra questi pensieri, ed affetti non temo ripetere spesso per una quasi onesta elevazione dell'animo, e per un ardente entusiasmo del cuore le belle parole sopra il pregio scritte della buona educazione dal sig. Formey, delle quali v' ho fatto cenno altra volta (a). *E tanto*

(*a*) Dès là que nous savons, comment on fait les honnêtes-gens, comment on corrige les vicieux, consacrons-y nos soins, & notre application. Par à nous

to più volentieri le ricordo, quanto veggo molti dei vostri compagni d'allora, siccome voi fate, mantener viva la grata memoria delle nostre sollecitudini a pro loro adoprate, e tra pochi ingrati, che mai non mancano, assaissimi confessare, e conoscere l'utilità di quella primiera istituzione non meno, che la forza soave negli animi loro sentita per le amichevoli, e dolci maniere da noi con essi usate in vece del sopracciglio, e del rigor pedantesco, che non lascia giammai nè una tenera rimembranza, nè una gratitudine sincera in cuor gentili, ed in anime generose.

Or eccovi adunque, poichè il volete, il frut-

à nous serons d'excellens citoyens, nous deviendrons des Dieux en terre. Que cette image se présente sans cesse à notre esprit, qu'elle nous plaise, qu'elle se reproduise souvent: c'est la marque la plus certaine, que notre entendement est bien cultivé, & que nous sommes propres à cultiver celui des autres à les exciter, à les instruire, à les rendre capables de vaquer eux-mêmes à cette culture. M. *Formey sur la culture de l'entendement. Tom. XV. Acad. Royale de Prusse.*

frutto de' miei studj di storia, che per (a) *sette anni allor venni dettando, e che ancor oggi vorrei consecrata non solo al diletto, ma all' utile vostro, e di tutta la gioventù studiosa, secondo il fine medesimo, che tutte l'altre fatiche mie letterarie ha fatte uscir dalle tenebre, e dal segreto ritiro, ov' erano condannate. E senza più rivolgo a voi quel discorso, che a molti allor dirigevasi con la medesima introduzione allo studio di storia, che ai giovani si conviene, il qual farà testimonio e delle nostre non comuni industrie nell' educare la gioventù, e del valore de' giovani nel rispondere ad una educazione tutta rivolta non ad arricchir la memoria di termini, o di avvenimenti, non a lusingare l' immaginazione con poetiche bizzarrie, ma a stendere di buon' ora, e a confortare i lumi della ragione, il discernimento della verità, il talento del vero filosofare. Il che ben conveniva a' miei discepoli nella storia*

(a)

(*a*) Dal 1752. fino al 1759. nel Collegio di Parma.

(a) già, nelle fisiche, nelle matematiche, è in altri studj più serj addestrati.

Dopo d'aver dunque voi veduto nel saggio dell'Entusiasmo una ricerca attenta de' nostri interni principj, cognizioni, disposizioni per le lettere, è l'arti; vedete oggi l'esterne pruove di fatto, per le quali il raziocinio, é il sentimento dell'anima accordisi colla storia, e colla esperienza in quel modo, che in fisica gli sperimenti comprovano i sistemi; é dan valore alle congetture filosofiche. Questa pietra di paragone dovrebbe applicarsi ad ogni studio, se fosser gli uomini men nemici della fatica, è amanti meno dei vani loro pensieri. Ma chiunque ama sinceramente la verità non fugge fatica, e non lasciasi preoccupare dalle opinioni imbevute nella volgare educazione, o nel suo capo trovate. Dovrebbe ognuno persuadersi, che v' ha una filosofia sperimentale in ogni professione; è fa-

---

(*a*) Si suppongono letti prima di questa operetta gli annali d' Italia del Muratori, che qual fondamento la devon precedere, o accompagnare.

e facoltà, per cui la meditativa intellettuale confermasi, o si disinganna; e come gli esperimenti meccanici, o fisici hanno atterrati gli aerei sistemi tanto tempo fatti tiranni delle menti e delle scuole, così le pruove di fatto ancor nella storia farebbono discoprire gl'inganni di molte opinioni assai radicate, e porrebbono la verità nel suo possesso legittimo.

Modena 24. Gennajo 1773.

INTRODUZIONE

SOPRA

LO STUDIO DELLA STORIA.

Chiunque parla di lettere, e di scienze non lascia mai di parlar della storia, siccome di cosa utilissima, e da tenersi in gran pregio; ma chiunque parla della storia non lascia di porla sopra tutte le arti, e le scienze umane secondo quel costume propagato tra gli uomini di magnificare la cosa, che trattano, deprimendone ogni altra. Il vero è, che la storia ha molti pregi, e può recare moltissima utilità, se debitamente se ne conosca il valor vero; sicchè quando vediamo, che per l'ordinario ella riesce inutile, e senza pregio, dobbiamo incolparne coloro, che a legger si fanno le storie, e molto più a scriverle.

Perchè ho pensato, amico carissimo, di soddisfare al desiderio vostro, e all'amicizia, quelle cose mostrandovi brevemente, che ponno la storia rendere fruttuosa; piacendomi

mi assai di ragionare con voi di questa materia, il quale avete nella vostra città gli esempj più chiari; e in voi genio e talento per tale studio. Tutti gli uomini affermano, che la storia insegna maravigliosamente, e rischiara le pruove della religione, le regole de' costumi, e delle virtù morali, o cristiane, e i modi più acconci di un perfetto governo politico. Ma pure avviene, che rari sieno coloro, i quali leggendo trovino nella storia tanti beni. Chi mette l'animo, e lo studio nello stile; chi vuol solamente sapere i nomi degli uomini illustri, o i costumi delle genti, o le vicende dei regni; e chi correre d' uno in altro avvenimento per curiosità oziosa, e fanciullesca: in somma vogliono i più passare il tempo, e trattenersi. Questo è vano uso di storia. L' uso (a) più saggio di quella consiste nel conformare la

---

(a) *Hoc illud est præcipuum in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuæque reipub. quod mittere, capias; inde fœdum inceptu, fœdum exitu quod vites*: Tit. Liv. Præf.

la nostra condotta agl' insegnamenti degli scrittori. Questi intendono di dar leggi per condurre la vita, e per invaghire della virtù, rappresentando ne' loro scritti coloro, che la possedettero nel più alto grado; o almeno di mettere orror de' vizj, color descrivendo, che per essi hanno avuta l' infamia, e il nome di scellerati. Sicchè giova soprattutto di riconoscere nella storia le massime, i fatti illustri, i consigli de' saggi che ponno esserne utili nelle medesime circostanze, in che il furono ne' tempi andati, essendo il mondo una scena, che cangia i personaggi, ma non le cose. Le immagini, che ne lasciaron gli storici degli uomini accellenti, debbonsi principalmente considerare per ricopiarle in noi stessi, e farci simili a loro, dove è meglio, e per fuggire il contrario. Il riscontrare cogli esempli degli antichi l' esperienza de' presenti è il frutto della storia. Dunque per dirittamente conoscer quelli è mestieri entrar addentro de' fatti narrati, e spiarne l' origine, i progressi l' esito i motivi le cagioni e le circostanze, per cui prudenti appajono, o imprudenti gli anti-

ti-

tichi, e secondo ciò fuggire il male, imitare il bene rispetto a quanto leggiamo. Del che procede una verità, che la storia deve studiarsi secondo lo stato nostro, e sceglier-si quella, che alla condizione della nostra vita più rassomiglia, non dovendo un soldato quella abbracciare, che ammaestra nell' arti della corte, e ne' viluppi del gabinetto, nè un'uomo di repubblica quella prefiggersi, che fa memoria di monarchie. Ma perciocchè ho sempre conosciuto nel lungo uso de' libri, e degli uomini, che lo scrivere, é il favellare, come lo dicono i Veneziani, in massima, cioè dar regole generali d'alcuna cosa, siccome non è difficile, così non è utile, quanto l'è il discendere ai particolari, e agli esempj; per questa ragione io penso, o amico, che dello studio della storia volendo per cagione d'utilità favellare, buonissimo consiglio sia venire alle cose singolari, che in tal materia più denno sapersi.

E perchè gli umani costumi, come vedète, sono l'oggetto di questa scrittura sopra la storia, e rare volte s'incontrano storici, che particolarmente gli mostrino, e cerchi-

no

no, essendo essi d'ordinario occupati a ripetere le battaglie, gli assedj, l'ambasciate, e le risposte, in somma le piccole vanità, e sempre le stesse dei sovrani, e dei privati; così mio studio sarà di farvi assai considerare le usanze varie degli uomini, e le loro sorgenti intorno alle arti, al commercio, agli studj, alle invenzioni, e agli uomini inventori, che sono i veri benefattori del genere umano, i fondatori delle nazioni più colte, e quindi esser debbono i nostri esemplari, e i nostri eroi. Conciossiacchè molto più caro mi deve essere l' inventor dell' aratro, e degli orologj, che il più celebre conquistatore, o devastatore; e la mia patria, e la vostra saran sempre molto più obbligate a chi loro insegnò l'arte di regolar i fiumi, e d'asciugar le paludi, o d'allagarle secondo il bisogno, che non a coloro, i quali pretesero d'illustrarle con molte stragi, e con profondere molto denaro in guerre non necessarie. Eppur ditemi per fede vostra, se negli storici ancor più famosi avete incontrate di queste istruzioni, o se non vi annojate sempre tra le stesse politiche, arti, ed

in-

inganni di gabinetti, tra le stesse inumanità di stragi, di saccheggi, ed incendj, tra le stesse infine ambizioni, invidie, perfidie, e rapine feroci, e ree, che noi per lo stile ancor più reo degli storici adulatori, e per la stolidezza de' creduli leggitori chiamiamo accorgimento, valore, conquiste, vittorie, trionfi, e virtù d'eroi.

Io non nego, che essendo gli uomini per lor colpa in questo crudel sistema venuti di combattersi, o d'ingannarsi metodicamente, non sia necessario parlare, e scrivere delle lor barbare, o sia eroiche virtù per governare, o per guerreggiar con profitto. Dappoichè la gran repubblica del genere umano parve ad alcuno una repubblica veramente di fiere or astute, or sanguinarie, bisogna sapere i lor costumi, e il lor sistema per poter vivere in mezzo a loro men male, che far si possa. Ma parmi ciò convenire principalmente a coloro, che son destinati a maneggiare gli affari pubblici, e a condur gli altri uomini alla preda, o al macello, come gregge senza ragione, e senza libertà. I privati frattanto, che hanno la sorte di poter

pen-

pensar qualche volta liberamente, e ragionevolmente, perchè vorranno affliggersi, o infastidirsi tra l'orrore di quegli oggetti, che per natura abboriscono, e per dovere non hanno bisogno di riconoscere? Quindi si fa manifesto ciò, ch'io vi dicea talvolta, che pochissime sono le storie, e gli storici, i quali possan da noi leggersi, o proporsi ad esemplari proficui di studio nel caso nostro.

Parlo principalmente degli storici italiani, i quali (come nell'altre parti della letteratura) sono stati più solleciti dello stile, e de' pensieri ingegnosi, che della comune utilità, e della buona filosofia scrivendo. E siccome i nostri poeti, ed oratori, i romanzieri, e scrittori di novelle sono per la più parte copie degli antichi, o degl'imitatori degli antichi; così lo furono anche gli storici per loro, e nostra disgrazia, senza avvedersi mai, che prendevano dagli antichi la sola veste, e il colorito per dilettare, ed esser lodati; trascurando il corpo, e il disegno per istruire, e giovar dilettando: laddove gli antichi sono pieni di massime, di riflessioni, e di morale, e dipingono i lor ri-

ritratti degli uomini, e delle cose grandi, mirando all' utile, e all' esempio dell' uomo, e della patria per formar uomini, e cittadini. Ma molti nostri sembrano aver solo in vista la pompa delle parole, e la proporzion de' periodi, o la minuzia de' fatti, e degli accidenti, quasi scrivano per formare degli scrittori. Gli storici antichi inoltre son mancanti in alcuna parte, e i nostri hanno presi tutti i loro difetti; come giova, amico mio, farvene accorto per darvi in questo stesso una miglior istruzione in tal facoltà. (a)

Prima però rendiam giustizia all' Italia maestra anche in ciò dell' Europa. Noi ebbi-

(a) Non moltiplicarono i libri francesi che al decimo sesto secolo, non essendone stati stampati che pochissimi prima dell' anno 1500. Il gusto della lettura lungi dalla sua perfezione mancava di due gran punti, essendo quasi tutti i libri di materie frivole, e scritti di uno stile grossolano, con digressioni importune, con citazioni ridicole &c. *Vedi l' opera stampata a Parigi di fresco* = De la lecture des livres françois.

bimo storici, e storie prima assai, che gli altri sapesser leggere, e gustare le antiche; e al secolo decimo quarto, e decimo quinto forse altre storie moderne non si conoscevano in Europa fuorchè le nostre. Pure non tacerò le critiche da me udite talvolta intorno agli autori di quelle più chiari tra noi. Eccone un cenno. Lasciando stare i primi nostri Malaspina, Compagni, e i tre Villani del 1300. che furono troppo rozzi, perchè senza bastevole idea di buon gusto, e cognizione degli antichi: que' del 1400. scrissero latinamente quasi tutti, e furono scrittori servili nello stile, e nel genio di favorire un partito, o un protettore. Nel 1500. quasi tutti si volsero all' eleganza, o alla facondia, scrivendo in volgar lingua, poich' ella giunse ad onor finalmente. Ma imitarono (anche cambiato il linguaggio) greci, e latini. Guicciardini è tutto Liviano; Macchiavelli or Cesare, or Tacito segue, e presane l' aria, non cura del resto; altri or maligni, or parziali, or mal informati; quegli per eloquenza divien prolisso, e profuso; questi per vibratezza acuto, e

in-

invilüppato. Due tra' più preclari Davila, e Bentivoglio scrivono anch' essi con giro oratorio, benchè più diligenti a cercare il vero, e più sinceri nel dirlo. Paruta, che forse è il migliore di tutti, pecca di parzialità per la patria, come tutti que' di repubblica. Bembo poi, Varchi, Segni (*a*) più grammatici, e rettorici, che altro ne sembrano. Infiniti occupati a scrivere di una città, o provincia, d'una guerra, o d'un uomo non dipingono i grand' oggetti, i quadri più necessarj, e più grati all' universale per le pennellate di filosofia, di politica, di co-

(*a*) Non si negano molti pregj a queste istorie, nè a quelle dell' Ammirato. del Pigna, del Giovio, e d'altri moltissimi. Più ancora si pregiano i nostri scrittori di vite d' uomini illustri, le quali da dotte penne dell' aureo secolo ci furono tramandate, e avrem sempre la gloria d' essere stati gli storici primi dell' altre nazioni; l'Emilj della Francia, il Marineo della Spagna, e Polidoro Virgilio dell' Inghilterra, oltre a quella dello stile all' antica maniera, che è proprio degl' Italiani, come dicemmo nell' Entusiasmo.

costumi. Veniamo a qualche particolare per maggiore utilità.

1. Gl'italiani pertanto imitarono gli esemplari di storia greci, e latini, ommettendo un'esatta cronologia, cioè le date dei secoli, e degli anni; la qual, come sapete, è un de' due occhi della storia. Non solo lasciarono di segnar l'anno in ogni pagina, come si deve, o ad ogni nuovo principio d'anno in fronte a' capitoli; ma giungono ancora a far volumi, senza che il lettore possa mai sapere a qual anno, o a qual mese, e giorno abbia a porre quegli avvenimenti, se non ritorna addietro ad ogni momento cercandolo dal principio.

2. Non citano mai nè autori, nè monumenti, da' quali han prese le lor notizie, come se dovesse credersi alla lor sola parola, e così fecer pure gli antichi. Ma quelli forse eran creduti da' lor coetanei più facilmente, mentre noi vogliam pruove, e testimonianze, massimamente dove l' autore non è stato presente, e narra cose lontane da lui.

3. Gli antichi raccontano facilmente prodigj; e il gran Tito Livio è credulo assai,

e scri-

e scrive a creduli più di lui le pioggie di sangue, di sassi, di biade, i sudori de' bronzi e de' marmi, e cento altre inezie, come portenti sovrumani e divine minacce. I nostri del pari, e più vergognosamente per la religione, che professano sono superstiziosi per imitar que' maestri.

4. La rettorica poser gli antichi nella storia in quelle allocuzioni, o ragionamenti, che a' lor capitani, o ambasciadori fan recitare, come lor piace; e gl' italiani sono egualmente prolissi in ciò, benchè meno eloquenti.

5. In fine (per esser breve) trovo il difetto della parzialità, che è il più nemico della verità, anima della storia, ne' moderni, e negli antichi. Ma questi scrivevano per la lor patria quasi unicamente, e però meritan scusa, laddove i nostri ben sanno, che devono esser letti da tutte le nazioni per la comunicazione divenuta generale tra i popoli a questi giorni. Ed ecco, perchè non abbiamo in Italia molte storie lodevoli. Ma già si comincia a vederne alcune d'ottimi ingegni, che sfuggirono que' difetti

scri-

scrivendo la storia principalmente con penna filosofica, cioè tacendo l'inutile, e narrando ciò, che importa, e con fondamenti, e con ispeditezza, e sopra tutto con mira di far pensar il lettore, applicando a se stesso, e a' suoi tempi le cose narrate, onde facciasi dotto, e saggio al tempo stesso. Dopo queste mie brevi osservazioni sopra la storia, e gli storici in generale, avviciniamoci un poco al soggetto presente del mio scrivere, e alla mia storia d'Italia, che vorrei pur immune dai sopraddetti difetti, e non vuota d'utilità per la mia patria, e pe' miei concittadini, pe' quali scrivo principalmente.

Se l'Italia è pur quella parte d'Europa, che sembra aver colla Grecia più gloria ottenuta nelle cose d'ingegno per tutto il corso de' tempi, e se da lei riconosce l'Europa ne' tempi estremi la sua letteraria cultura, niun argomento, o trattato deve ad uomo italiano esser più caro, quanto quello in cui trovi chiaramente descritta una tal gloria patria, o per compiacersi da buon cittadino de' pregi di lei, o per emulare i maggiori, e farsi degno figliuolo della comune madre

 glo-

gloriosa. Ho scelta adunque la patria storia non solo, ma quella de' secoli a noi più vicini, che può dirsi moderna. L'antica è di curiosità, o d' erudizione serve all' intelligenza della poesia, del teatro, delle medaglie, delle statue, e di simili monumenti d'antichità; ma non è fuor di ciò, se non se pompa di memoria, e spesso ancor d' impostura. Laddove la storia moderna appartiene a noi, e parla di cose nostre, poichè per essa troviam le origini de' principati, e governi presenti, delle famiglie più illustri, delle leggi, dell'arti che tutte rinacquero dopo il mille, e presero poco a poco la forma, che serbano anc' oggi. Io credo però non poter meglio occupare il mio amor per la patria, e per gl' italiani, a cui scrivendo ho sempre mirato, quanto studiandomi di por sotto i lor occhj nel modo più luminoso insieme, e più facile un generale prospetto dell' italiana letteratura, qual sinora non s' è veduto, benchè assai libri, ed autori n' abbiano scritto; perchè alcuni sol d' uomini illustri, altri solo delle città, altri d'un tempo solo, ed altri scrissero di materie soltanto partico-

lari

lari in questo argomento. Non già, ch'io pretenda abbracciare o tutti i tempi, o tutti gli uomini, o le materie tutte, e le genti d'Italia; che troppo gran peso su gli omeri mi porrei. La presente letteratura italiana propongomi a rappresentare, e poichè tutta quanta e non altri principj, e non più lontani aver può, che dall'epoca del suo rinascimento, perciò dal mille in qua mi prefiggo carriera, e confine.

E provvedendo non meno alla debolezza del mio talento, che al maggior comodo, ed utilità de' leggitori, qnesto vasto argomento ristringerò per maniera, che la sostanza quasi esprimendone, e l'intime cause, e ragioni, i principali fatti, ed epoche, le vicende importanti, gli uomini classici vi campeggino prima, poi vi venga ombreggiato secondo opportunità qualunque altro oggetto, che possa contribuire al fin propostomi; ma così temperando i colori, e le figure, che un quadro riescane ben ordinato insieme, ed assai circoscritto, perchè da persone eziandio non letterate si vegga, e comprendasi senza fatica; sperando con ciò dar onosto

sto intertenimento, e offrire uno studio sotto immagine di giocondità a chi passerebbe il suo tempo nell'ozio, e tra i romanzi dell'ozio talvolta peggiori. Gli è ben vero, che ancor per ciò mi terrò ad ordine cronologico, senza cui non si sfugge confusione; ma quanto attento sarò nel prefigger le date degli anni, e dei secoli, tanto lontano sarò dal farne inciampo, e legame al pensiero. Mio scopo primario, scrivendo, egli è far pensare, e però l'anima, a dir così, della storia più che il corpo considero, e tento. Con la critica filosofica da un lato, e colla storica verità dall'altro metto piè nel viaggio di sette secoli trapassati sopra l'Italia; e dall'origine prendo a seguire i passi degl ingegni italiani, del genio loro, del gusto, dell'indole predominante in letteratura e nell'arti e costumi: dai primi languidi raggi delle tenebre, e della barbarie tengo dietro a quel lume crescente sino a giungere al pieno giorno, se mai lo trovo venuto. Tra mille incertezze, contrasti, e varietà di costumi e di usanze, di politiche e di legislazioni, di guerre e di tregue, di scoper-

perte e d'errori, di beni e di mali m'innoltro sempre a destra volgendomi ed a sinistra, e meditando. Tutto contribuì al destino degli studj, e degli studiosi, e da tutto proccuro mostrare cagioni ed effetti, legami e opposizioni, affrettamenti e ritardi, vizj e virtù, prosperità e sventure, e sin capricci accidenti e stravaganze, che giovino al mio scopo primario, cioè all'istruzione per mezzo della curiosità. Istruzione io dico, o quella, che guida l'ingegno dall' orror degli esèmpj contrarj, e perniciosi ai buoni studj, ai metodi saggi, all'utili applicazioni; o quella, che dalla pietà di tanti inganni, travolgimenti, e pregiudizj funesti cotanto agl'italiani principalmente dal mille in qua, condur potrebbe al disinganno, al buon giudizio, alla comodità, alla pace, alla virtù. E s'egli è vero, che l'uom tanto solo è virtuoso, quanto e culto, ed instrutto, sicome certo egli è stato ognora più vizioso, quanto più ignaro, mi fo una dolce lusinga di concorrere con quest'opera alla felicità de' miei concittadini, se vorranno trar frutto da' miei deboli sforzi. Ma quì

pur

pur come altrove sinceramente protesto di non altro pretendere, fuorchè animar coll' esempio d' un tentativo alcun ingegno preclaro a compiere quest' idea, sicchè sia degna del grande obbietto, e del fine eccellente. Natural propensione mi rivolse sino da gioventù a gustar le memorie della patria letteratura, e l' esercizio de' buoni studj non mai interrotto per favore di mia condizione in tal genio mi confermò; ma la fievole sanità, e l' ingegno non grande, e non paziente lenti fecero, e brevi i miei passi; onde facile ad altri sarà il superarmi con più nobil lavoro, e più proficuo agl' italiani, che sinor sembrano abbisognarne, e aspettarlo.

Non io però quasi negligente, e prosontuoso quest' opera mia vi presento senza studj prolissi, ed esami, e ricerche eziandio più minute, potendo darvi certezza d' aver letti, e riletti quanti libri ancor nojosi per poca critica, e rozzo stile intorno a ciò nell' Italia, o fuor d' essa incontrai; oltre ai grandi maestri di tai materie antichi, e moderni, de' quali nomino a onore, e difesa gl' immortali scrittori Apostolo Zeno, Abate

Cre-

Crescimbeni, Proposto Muratori, Cardinale Quirini, Doge Foscariui, Abate Quadrio; per nulla dire de' Mazzucchelli, Agostini, Gori, Maffei, e di molti altri assai noti (a).

Ho studiato pertanto di rendere questa storia più manifesta, più luminosa, più somigliante, a così dire, a un vero specchio, nel quale ognuno mirando, vegga raccolti in una presente immagine i beni, e i mali d'altrui, corra sempre col suo pensiero a farne co' proprj confronto, e a trarne lumi, e dire-

(a) Molti altri eccellenti scrittori delle cose italiane son venuti di poi, che alle fonti stesse attinsero, onde non è maraviglia se con loro m'incontrerò in questa storia già son presso a venti anni intrapresa; oltre all'eccellente opera or ora uscita in luce, e fin dal suo primo uscire fatta famosa del valentissimo Tiraboschi, il qual però batte altra via, sicchè non c' incontriamo fuor che nell' argomento. Che anzi in questa mia ristampa essendo già compiuta la storia di lui, rimetto a quella le particolari notizie de' letterati italiani, che nella prima edizione io poste aveva specialmente nel 14co., siccome da lui guidato ho corretti i miei errori.

direzioni per la sua vita. Le storie particolari o generali, le politiche o militari, straniere o nostre sono in mano di tutti, e già quella d'Italia più tarda dell'altre, perchè più difficile, comincia qua, e là propagandosi ad ordinarsi fruttuosamente per le fatiche di molti eccellenti scrittori. Ma non so poi quanto sieno i lettori addestrati, o solleciti a trarne lor documenti, e nudrendo la curiosità a gustar l'amore della sapienza, e lo studio della virtù.

Or questo appunto è lo scopo della fatica mia, e a questo ho dirizzato il metodo del mio lavoro in due modi. Primo mi sono proposta la storia dell'uomo, e de' suoi talenti, estraendo dagli avvenimenti, e dal corso delle vicende degli ultimi secoli la dottrina e l'ignoranza, le usanze e gli abusi, la rozzezza e l'urbanità, e grado per grado seguendo lo svilupparsi, e il crescere de' primi germi sino ai frutti maturi. Secondo ho dipinto in grande prospettiva or gli uomini, or le vicende, non trascurando di accompagnare colle note più estese, e con circostanze minute poste vicino gli oggetti

pri-

primarj, che per tal modo risaltano, e son più chiari a vibrar luce più viva, ed imprimerla ne' leggitori.

Nè ciò sarà senza stimolo vivo di curiosità. Perchè quale spettacolo più curioso per questi tempi illuminati, urbani, operosi il veder da quai tenebre, da qual fierezza, da quale ignavia noi siam pervenuti sin qua, e il veder per qual modo sieno state sgombrate tante tenebre, e vinta cotanta salvatichezza? Nel che una giusta compiacenza per noi esser deve; cioè novo sprone a sostenere l'onor d'Italia col nostro, il trovarla prima maestra d'ogni coltura, e d'ogni virtù all'Europa rimasta più lungo tempo nell' ignoranza, e rozzezza, benchè poi le più nazioni di lei abbiano con usura compensato il ritardo. Ma un'altra gravissima utilità quindi deriva.

E' divenuto problema gran tempo disaminato, e non ancor ben deciso, se miglior sia la condizione degli uomini a' tempi nostri, o a que' più rozzi de' nostri maggiori. E quantunque ogni persona nelle storie alquanto versata, e nella filosofia de' costumi

non

non abbia dubbio su questo, e sia contenta di viver nel secol nostro, nulladimeno il più degli uomini son tanto ingegnosi a lor danno, tanto proclivi a crucciarsi di tutto, e tanto inquieti naturalmente, che qualor senton gl' incomodi, e veggono i mali del tempo loro, gli abborrono senza più, come i più gravi di quanti mai fossero, e se chiamano sventurati d'aver vissuto a così sciaurata stagione. Odiano essi il governo della loro patria, le provvidenze de' lor magistrati, i costumi de' cittadini pensando sempre migliori i passati. Le vicende or del commercio, or delle lettere, e quelle degli usi de' diritti delle leggi de' tributi e d' ogni altra cosa son sempre pessime a lor giudizio, e sempre implorano un cambiamento, che sempre veggon migliore del loro stato presente.

A questi uomini disgustati di loro esistenza, e quindi praticamente miseri, ed importuni, inutili a se e alla patria per cotal loro funesta indegnazione, anzi disperazione, io vorrei quanto è in me recar disinganno, e dar mano ajutatrice, ed amica. Nè meglio

glio ho creduto potere in ciò adoperarmi, quanto col presentar loro quello specchio fedele de' tempi andati, nel qual ravvisando in un colpo gli antichi mali della lor patria, o maggiori d'assai, o sempre egualmente distribuiti ne' popoli, e nell'età, vengano a giudicare più giustamente col paragone, ed a togliersi i pregiudizj, secondo i quali fanciullescamente decidesi e alla ventura di tutte le cose, e si crede al solo amor proprio per incolpare a torto i contemporanei a fronte de' precedenti sempre migliori, e perfetti, come se noi fossimo privilegiati, il tempo nostro dovesse più rispettarsi, e fosse obbligato il secolo ad esser quello dell'oro, che mai non fu. Se un disinganno sì necessario può propagarsi alcun poco tra noi, sarà un gran dono di filosofia, e sarà frutto eccellente di storia, l'uffizio di cui principale si è disingannar dagli errori, ed insegnare la paziente moderazione delle passioni, cioè la virtù più necessaria alla vita. A questo scopo mira la storia presente, e mirò sempre il mio studio. Per questo ho scelta la storia italiana, perchè intima a noi; ho prefe-

riti i secoli a noi più vicini; ho sparso lumi per tutto, che richiamano sempre, ed invitano i paragoni, e le conseguenze di quelli. E ancor non basta, se io prima di entrare nella carriera aperta di questa storia non vi presento un ristretto di comparazione, e di differenza tra i nostri padri, i lor tempi, ed i nostri. Per poco uditemi ancora mentre prendo da più alti principj il discorso.

PRO-

PROSPETTO GENERALE D' ITALIA.

UN pensier nasce in mente dal considerare la infinita distanza, che tra gli antichi tempi, e i nostri si vede, il qual pensiero io non posso lasciare senza qualche riflessione, che della storia è propria più che nol sono i fatti degli antichi da mille dubbietà sempre, e menzogne inviluppati. Ma il seguire filosofando la traccia de'costumi, e le vicende dell'arti, della politica, della religione è cosa degna di uomo saggio. Tanto studio si colloca in ricercare i principj delle piante nei semi, de' metalli nelle miniere, de' viventi nell'uovo, ed in seguire ogni passo, ogni sviluppamento, insino a vederne i prodotti frutti, le vaghe forme e le varietà: e chi studia frattanto la storia dell'uomo, e della umana ragione scorrendo per tutti i secoli a vederne l'incatenamento, e i progressi della primiera barbarie sino alla presente coltura, e urbanità? Per quanto nel vero sia

tale

tale studio umiliante al vedersi ogni gente ad un vivere pervenuta più ragionevole per mezzo ad infinite brutalità, e divenuti alquanto umani dopo essere stati peggio che fiere gli uomini tutti, qual vantaggio non è, qual diletto di riconoscere i mezzi, e le cause, onde ebbero origine i nuovi costumi, perchè cessarono gli usi antichi, come l'industria umana risuscitò, e si avanzò negli studj, nell' arti, ne' comodi della vita? Chi non si stupisce pensando, che in queste provincie nostre, che un tempo erano una vasta foresta, più di cinquanta città fioriscono piene d'artefici, di scienziati, di saggj, ove regna la pace, l'arti sono in onore colla civil vita, e col commercio, mentre allora i salvatici abitatori non conoscevano altr' arte che quella di distruggere l'umana spezie, nè altra ragione, che quella della rapina, e della violenza? Non è egli vero, che noi siamo diversi da' nostri progenitori più che non siamo dai tartari, o dagl' indiani? Ma perchè, o come è stato bisogno di molti secoli a far questo strano cambiamento in noi, qual si è fatto in cinquant' anni nella Moscovia,

quan-

quanti ne passano da Pietro il Grande creatore, a dir così, della nazion russa insino ad oggi? E' bello il seguirne le tracce, e in ristretto venir seguendo le antiche vicende insino a noi. Il venire de' galli nostri antenati lungo il Pò in potere di Roma fu la prima loro emendazione, sicchè molto della barbarie lasciando colla romana cittadinanza acquistarono e onori e privilegj, e quindi eziandio e studj ed arti e teatri. Ma ben tosto a languire ricominciarono nella decadenza dell' imperio. Infine i barbari settentrionali vennero a queste parti, e le occuparono in guisa, che trà gl' incendj e le stragi ogni valore smarritosi, parvero gl' italiani divenire anch' essi vandali, e goti, e n'ebbero il nome i lavori di que' tempi, quantunque in vero non avessero i barbari quasi alcnna erudizione, ed usando solo la spada lasciassero ai nativi le opere loro di mano, e d' ingegno. Ma questo nella barbarie avvilitosi affatto, e nelle calamità non potè impedire la somma, e universale ignoranza, che prese piede in ogni parte, talchè la gente ancor di chiesa mal sapea di latino, e

qual-

qualche monaco parve gran dotto per sapere trascrivere l'opere degli antichi, che infatti ne' monasterj per tal mezzo si conservarono. Cinque secoli durò in questo stato la misera Italia, cioè sino al mille, dopo di cui tornossi alquanto alle arti, ch'erano prima state neglette per una credenza universale, che la fine del decimo secolo dovess'essere quella anche del mondo. Intanto passate erano agli arabi, ai saraceni, in Grecia, e un poco in Inghilterra alcune maniere di studj, poichè là meno infierirono le barbariche incursioni. Poco dopo al mille cominciarono a pullulare (mancando alquanto i timori, e i barbari) alcuni studiosi, e si vide nascere la scolastica anche tra noi. Poco nulladimeno uscì dai chiostri quasi dalle fazioni civili spaventata; indi ad un secolo si trovan memorie di nostri scrittori assai rozzi però, e grossolani, sinchè si giunge ai tempi di Dante, di Boccaccio e di Petrarca, a' quali si deve il ristoramento della lingua nostra, e degli studj. Intorno al 1300. fu propagata la bussola da navigare, dalla quale è incredibile quanto sconvolgimento nell' italiana industria, e nel commer-

cio venisse per la scoperta del nuovo mondo venutane appresso, e per le conquiste de' portoghesi, e degli spagnuoli. Altro grandissimo cambiameuto produssero nelle scienze l' invenzione della stampa nel secolo decimoquinto, la caduta dell' impetio d' Oriente per l' invasione di Maometto secondo, e la presa di Costantinopoli, per cui vennero fuggitivi tanti dottissimi greci uomini, e risvegliarono in tutta l' Italia le arti, e gli studj della lor patria, onde Firenze divenne una Atene. Circa quegli anni fu da tutti messa in uso la polvere da guerra, ed ecco l' arte militare, la fortificazione, ed i governi eziandio prendere nuova faccia. Nel secolo trapassato la buona filosofia levò il capo di sotto alle arabe sofisterie, e per lei siamo giunti, e per le altre sopra narrate scoperte di passo in passo al pensar vero, quanto tra gli uomini trovar si può, ed al vivere socievole, e urbano.

Or procedendo, chi non intende, come possano le arti, e le scienze influire nei comodi della vita, e nei costumi, sappia, che per lo studio solo della filosofia perfeziona-

tasi salvan la vita ogn' anno migliaja d' uomini, che prima eran vittime della comune ignoranza. Per tacer quanti campano dalla morte per li progressi fatti dagli anatomici e chirurgici studj, e forse per la più cauta, e meno prosontuosa medicina arricchita eziandio d' alcuni certi rimedj dagli antichi non conosciuti; noto è ad ognuno, che in tutta Europa ogn' anno per sentenza de' magistrati sotto nome di streghe, e di stregoni non pochi infelici si ardevano, che ora invecchiano innocenti, e sicuri di tanta malizia. Sappiamo, che d' assai navi spedite ogn' anno dall' Europa nell' Indie la metà forse perivane al principio, e oggi son rare le perdite di qualche naviglio per cagione della nautica perfezionata (*a*). Un esempio ben memorabile dei danni dell' ignoranza può ri-

---

Di cento quattordici navi, che s' erano messe a quel cammino (dell' Indie), dal mille quattrocento e novanta sette sino al mille cinquecento sei, sole cinquantacinque erano ritornate, e cinquantanove perdute = Foscarini Letteratura Veneziana pag. 443.

ritrovarsi al tempo delle Crociate. Ognun sa quanti milioni d' uomini vi perirono, ma non tutti sanno che tra le cagioni di ciò dee computarsi l' ignoranza della geografia; e la mancanza delle carte di que' paesi, ove i Crociati guerreggiavano. Ricorrevano ai greci, agli egiziani, e ad altri abitanti già lor nemici, e il più spesso traditori, e da tai guide eran tratti nelle imboscate de' nemici, tra le gole dei monti, in mezzo ai deserti, e alle paludi, ove perivano. Quanti perderono le fortune, e la vita tra i fornelli, e le operazioni della pietra filosofica, che omai più non si cerca? Quanti andarono in bando dalle lor patrie, ed impazziron per cruccio dalle imposture sospinti degli astrologi, ed indovini, de' quali era piena ogni città? Quanti perirono di occulti veleni, che si chiamavano incantazioni, e fattucchierie? Quanti ne' duelli, i quali omai son conosciuti per avanzi di stolida barbarie, e confessati da tutti?

Se rivolgiamo lo sguardo alle guerre, qual cangiamento non vi si è fatto a pro del genere umano, frutto essendo certamente della

cou-

considerazione, e dello studio il sangue, ch' oggi risparmiasi per lo regolato guerreggiamento? Il pronto ritirarsi, ove contraria sia la fortuna, il contentarsi spesso d'aver ottenuto il campo della battaglia, il perdonare a' vinti, il diligente curar de' feriti anche nemici, e lo stesso usar l'armi da fuoco quanto è più favorevole alla vita de' combattenti, giacchè per computi fatti tra le scariche della truppa, e i morti, ovver feriti, si (*a*) trova, che uno di questi risponde ad ogni mille archibugiate, laddove pressocchè ogni colpo dell'armi antiche feriva, o uccideva, nè finivasi spesso di combattere, finchè non finissero i nemici? Aggiungansi a queste guerre senza legge i saccheggi, e gl'incendj, che or sì rari sono, allor continui, le guerre civili, nelle quali una metà de' cittadini cac-

cia-

(a) Alla battaglia di Czaslau l' Infanteria Prussiana tirò un milione e settecento mila colpi di fucile, e vi furono appena due mila Austriaci morti o feriti, dice il Marchese di Breze nelle sue *Riflessioni sui pregiudizj militari* stampate in Torino.

ciava fuor l'altra quasi continuo, ed i tradimenti, i capestri, gli esilj, che ad ogni tratto s'incontrano nelle guerre de' Guelfi, e de' Ghibellini, de' Bianchi, e de' Neri, e d'altre fazioni, chè in ogni città, o in ogni terra infuriavano, ma soprattutto gli orrendi flagelli di peste, la qual dopo il mille era tanto famigliare in Italia, quanto è tra Turchi, essendo peggio de' Turchi trascurati in guardarsene i nostri antichi, e per le intestine discordie non potendosi chiudere il passo alla comunicazione di tanto morbo. Se finalmente pensiamo, come ogni via pubblica, ed ogni città era un bosco di malandrini, che le superstizioni, e l'ignoranza contaminavano insino le sacre persone, e che la violenza ancor tra queste a tanto era giunta, che i successori degli apostoli vestivano elmo, e corazza alla testa degli eserciti; chi non godrà di trovarsi in tempi così diversi, chi non vedrà quanto giovi l'avanzamento dei pacifici studj, i quali ammansando a poco a poco gli animi inferociti, e dalla vita tumultuosa distogliendoli al saggio, e moderato viver presente li ricondusse? Diletta

nel

nel vero rivolgere il guardo da quella antica oscurità, e fierezza a questa tranquillità, e corrispondenza di tutte le genti europee, la qual oggi è più libera, ed intima, che già non fu tra le città d'una stessa provincia, o tra le famiglie d'una stessa città. Le vie purgate dai ladronecci, i pubblici alberghi aperti e sicuri a' passaggeri; le poste fisse, e regolate; il corso spedito delle lettere, e quindi trasporti di merci, viaggi, navigazioni, pubbliche feste, e pompe, e concorso di popoli potrebbero far credere, che l' Europa sia divenuta una sola provincia, e dove prima i cittadini eran nemici, or gli stranieri si sieno fatti concittadini.

Che se a questi utili avanzamenti dell' ingegno, e dell' industria si congiungano i dilettevoli conosceremo, che non pure il necessario, ma il superfluo ancor del vivere n' è provenuto, e che le delizie son succedute alla pace, ed alle ricchezze, siccome avvenir suole, per mezzo delle arti. Il secolo d' oro della Grecia, cioè di Filippo, e d' Alessandro, di Demosrene, d' Aristotele, d' Apelle, di Fidia: il secolo d' oro di

Ro-

Roma, cioè quel di Cesare, e d' Augusto, di Cicerone, di Livio, di Virgilio, di Varrone, di Vitruvio, i quali sono stati due gloriose epoche nel corso di quattro mille anni al genere umano, furono superati dalla gloria del secolo XVI. italiano, cioè quello di Leon X. di Paolo III. dei Medici, degli Estensi, dei Veneti giunti al colmo della loro grandezza, il secolo, dico, de' Trissinj, de' Sigonj, de' Panvinj, dei Davila, degli Ariosti, dei Tassi, dei Rafaeli, de' Michel-Angioli, de' Tiziani, de' Correggi, de' Palladj, e di cent' altri, dopo i quali non potendo più alto salire si son distese per tutto le arti liberali, e non solo tra noi, ma in tutta l' Europa per noi sonosi fatte famigliari. Chi avrebbe prognosticato dal tempo de' galli, o de' goti, che l' architettura, la scoltura, e la pittura sarebbono a tanto venute, che si vedessero l' intere città, come Firenze, Venezia, Vicenza, ed altre per gusto eccellente, per marmi, e lavori quasi come teatro ridotte, oppur come fù Mantova per festeggiare le nozze del suo principe da' migliori pennelli dipinta a guisa

di

di una scena ? E finalmente qual mirabile cambiamento non è il vedersi oggi i finissimi pannilini, le sete, i broccati d'oro, i vasellami d'argento, gli addobbi, i cristalli, i cocchj superbi sì comuni fatti, e sì magnifici, che considerando nelle storie, come due secoli innanzi i re massimi dell'Europa vedeano appena sulle lor mense argenti, aveàn carrozza, calzavan di seta, e i Veneziani in argento serviti alle lor tavole ne furono accusati, come di fasto intollerabile a que' giorni, convien dire, che ogni nobile donna è condotta oggi più superbamente de' romani trionfatori, e che ogni privato sia giunto alla condizione dei monarchi d'allora ?

Giust'è però volgere addietro il guardo a considerare come si trapassò da un'estrema ignoranza, fierezza, e sozzura di vivere a tanta umanità, e grandezza, meditando frattanto quanta parte in ciò ebbe la religione, quanta i principi, e gli uomini grandi, e quanta la fortuna, cioè il concorso di circostanze non prevvedute. Per qual ragione non siam noi più nè galli, nè romani, ne ostrogotti? Perchè non si veggono più nè i Cu-

Curii, nè i Fabrizj, i Cesari, e i Ciceroni, ma nemmeno i Messenzj, gli Attila; gli Ezelini? Tornerem noi alle barbe, alle toghe, e si rivedranno gli astrologi, i buffoni di corte, gli Aretini? Si giugnerà di nuovo a non sapere nè leggere, nè scrivere? Ma se ciò sembra impossibile, ben sembravalo più il passare dalla nudità, e salvatichezza gallica alla sapienza, e dignità romana, e da questa il precipitare nella barbarie, ed ignoranza longobardica; quindi il risorgere nuovamente sino alla luce, e alla gloria del secolo decimosesto. Da tutto ciò ben chiara apparisce la nostra miseria, incostanza, e contraddizione perpetua. Imperciocchè nel mezzo agli avanzamenti, che noi ammiriamo, da ammirare ci restano tuttavia molti vestigj di barbarie ancor tra noi, e tra tanta coltura.

L'Italia prima inventrice di quasi tutte l'arti omai non ne vede fiorire alcuna con gloria: ella maestra, e signora un tempo di tutti i popoli, ora seguace adulatrice, e tributaria di tutti: con vario commercio, ma esangue, e ristretto, con molti governi,

ma

ma poco regolamento, con fertili terre, ma povera, con mille studj, ma pochi dotti riconosciuti, e ricompensati, tutta unita, e racchiusa dall'alpi, e dal mare, eppur diversissima, e discorde nel linguaggio, nel genio, negli usi, nelle monete, pesi, misure, leggi, e costumi de' popoli suoi, come se fosser disgiunti tra loro da mari, e da monti insuperabili il Piemonte, la Lombardia, lo Stato Veneto, la Toscana, lo Stato Ecclesiastico, ed il regno di Napoli. Non si direbb'egli, che vi sono de' galli tutt'oggi in Italia, o che gli uomini sono di una specie in una città, e d'un'altra altrove al vedere fiumi reali, che bagnano grosse terre, e metropoli senza navigazione, mentre si sforza altrove la natura per aprire un canale, e far navigabile un fiume, e al vedere impoverir gl'italiani tra l'abbondanza di tutti i prodotti della terra, quando altri si fan potenti colla pesca delle aringhe? Di qua si lascia l'oro in terra, e le miniere oziose, di là si corre a cercarne sino a' confini del mondo. Non si comprende, come si faccian prammatiche sopra gli abiti, e si promovano insie-

sieme i giochi più funesti d'ogni lusso; come si lascino rovinare le grandi famiglie, che sono il nerbo degli stati; come certe primogeniture s' approvino, che fanno tanti miseri, e tanti malvagi; come abolite le pompe funerali già tanto dispendiose, pur si consentano le nuziali ancor più profuse; come qua e là si lascino le città mal fabbricate, ed immonde, ed oscure senza archivj, senza arti necessarie alla vita, ed alle fortune; come le leggi sconvolte, e confuse, le liti eterne, e le patenti superchierie si soffrano; come si lascino a migliaja i mendici senza rendergli utili al pubblico, siccome potrebbesi, e lasciandoli perir d' inopia, o divenir malandrini di strada (*a*); come si fabbrica senz' ar-

(*a*) Quante volte in Francia, e in Germania m'è stata rimproverata l' impunità degli omicidj in Italia, e massime in qualche Provincia, omicidj proditorj, frequenti di giorno, e di notte, in città, e fuori, (e non per mano d' assassini di strada) come se non ci fossero leggi, e governo! Così l' esecuzione della giustizia commessa a gente vilissima, e spesso rea, spesso complice dei delitti; così la

architetti, si lasciano derelitti gli spedali, le città intere senza veri chirurghi, si maltrattano i forestieri con villani alloggi, o con importabili imposizioni; s'impoveriscono (a) i sudditi, ed i commerci, e quindi pure i principati per arricchire i pubblicani; s' avvilisce la letteratura con risse plebee, e ca-

---

la protezione de' nobili data a questi, per la quale più cresce la violenza, e l' audacia de' sicarj. Mi citavano fatti recenti, innegabili, impuniti con orrore; tra noi, soggiugnendo, sono rarissimi, son perseguitati senza posa dal governo, senza speranza di salute per molt' oro, per gran patrocinj, per fuga in altro stato, ogni principe a gara cedendo all' altro i colpevoli. E poi pretendete, voi altri italiani d' insegnarci la coltura, e il viver socievole? . . . Che poteva io rispondere?

(a) Diceami un Francese osservatore, che non si vedono in Francia, e in Germania città di second' ordine sì magnifiche di circuito, di fabbricato, di gran monumenti come sono Pavia, Piacenza, Ferrara, Cremona, Mantova ed altre con territorj sì pingui, ed ubertosi, onde potrebbon per poco farsi emporj d' ogn' industria, e ricchezza, quali furono tanto tempo, come pruovan le storie, e questa loro decaduta magnificenza.

calunniose; si fanno infine indegnissime azioni dalle persone, che predicano il loro onore, e vantano autorità di militare comando, e di civile, veggendo ad occhj aperti di dover esser fatti su cento fogli i lor peccati pubblici, e nella storia eterni.

Queste considerazioni, ed altre assai sono utili per coloro, che nobilmente nati debbono ottenere i primi luoghi nel mondo. Perchè mi lusingo di non aver fatta inutil cosa stendendomi intorno a ciò più lungamente, che la presente materia non comportava, poichè oltre al lor desiderio ho posto mente al frutto, che quindi ponno ritrarre più che dalle storie de' tempi andati. Mille battaglie, e trattati di pace, mille eroi celebrati in mille storie di mille, e mille anni sono in vero gran suppellettile alla memoria, come io dicea, ma per l'uso, e per lo profitto presentano per ordinario gli stessi esempli di virtù, o di sapienza, e solo diversi di luogo, e di persone; sicchè risguardando alla loro incertezza, e lontananza vagliono al pari della favola, pascendo in vero la curiosità, ma non nudrendo l'animo, ed i co-

stu-

stumi. Laddove l'esaminare come si siano qua spopolati, là arricchiti i paesi; come, e per quali segrete vie passarono da un luogo all'altro le arti, gli studj, i lavori; dond' ebbero origine le pubbliche calamità; qual venga utilità dalle guerre, qual ne verrebbe dalla pace permanente, e sicura; l'investigare in somma il genio l'industria la forza le vicende delle nazioni, questo è di pratica instruzione studio fecondo, e può essere sorgente di gloria, e di virtù per coloro che sono destinati a dover consigliare i principi, governar le città, maneggiare i pubblici affari, e rendere le loro patrie ricche e felici, come voi siete, cui parlo e scrivo.

Ma per ritornare più da vicino alla mia storia, e dispiegarne tutta la mira, e l'intento conchiuderò, che oggetto di questa fatica si è mostrar più chiaramente la miseria de' tempi andati in ogni genere di costume, o di studio, affinchè le sciocchezze de' padri nostri non sian perdute pei figli, come sinora è avvenuto. Ogni uomo si disinganna d'assai coll'età, e sempre a lui vien nuovo, e tardo il disinganno, che ottenne sol dopo

gli

gli errori suoi. Dovrà dunque trovarsi sempre ogni uomo a tal condizione infelice, senza che giovin punto gli esempli altrui, la vicinanza, e la pratica, o almen la storica cognizione di tanti pentiti, e troppo tardi illuminati; onde sempre siamo da capo, e gli uomini sieno gli uni inutili agli altri, ciascuno isolato, e solitario per tal bisogno? Non ci sarà mai una scuola ragionevole, studj pratici, libri efficaci, e mai non si brucieran tanti metodi perniziosi, e servili, tutti sol atti a ritardar la ragione, e propagare l'inganno?

Ma basti di questo: Prima d'aprire la strada alla storia, devo soggiugnere ripetendo, ch'ella non è de' fatti, e della politica, come l'altre, intesa solo a narrare gli avvenimenti, e quindi occupata principalmente a piacer collo stile, e colla sorpresa al lettore. Noi cerchiamo a farlo filosofo. Perciò lasceremo in dimenticanza epoche militari, o politiche, illustri battaglie, vicende di gran monarchi; se non quanto è necessario accennarle pel legamento, che hanno colle vicende letterarie. Ma farem caso di qualche inosser-

servato avvenimento, del nome d' un uom privato, dell' opera d' un solitario, perchè vi scopriremo un anello, da cui pende occulta catena, un raggio di prima luce, onde insensibilmente vien giorno, un seme di larga messe per istruzione. Altri storici non ne curarono, ma noi storici qui dell' uomo più che del mondo, degl' italiani più che dell' Italia seguiremo le tracce più lievi attentamente, e tanto più, che in mezzo alle tenebre, ed al diserto de' secoli barbari ogni lume, ogni erbetta son preziosi. Tai minime circostanze son dal filosofo preferite non men, che dai pochi lettori, che pensar sanno alle scene magnifiche, all' epoche strepitose, le quali dimanda per se la moltitudine per dilettarsi. A questa no non iscriviamo. Un accidente, un incontro fortuito fa talor discoprir tutto il carattere d' una persona, e d' una nazione; da ciò i suoi pregi, o difetti palesansi; da ciò prendesi norma a trattar seco ad unirsi, o allontanarsi. Così gran liti private, o pubbliche guerre or nacquero, or si sopirono.

Studiando così l' indole, ed il bisogno dei

po-

popoli, con qual vantaggio non li governa chi lor presiede? Il genio delle canzoni, dice un regio scrittore, produsse una rivoluzione in Francia. A quel popolo dunque si diano poesie, o ciarlatani, come in fatti sino ab antico i suoi Trobadori tanto influirono ne' costumi francesi, che anch'oggi ne serban vestigio ben osservato dagli storici dotti, e più attenti di quella industriosa nazione. Tra noi la poesia bernesca, e faceta, che là infonde gioja, e concilia i cuori, produce spesso effetto contrario. Non fa rider, ma punge co' morsi suoi. Siam più serj, e stizzosi. I siciliani più simili a loro, che non i lombardi, e i toscani a noi la diedero, ma non era per noi.

Finiamo. Egli è il grande scopo degli uomini ancor leggendo, o studiando fuggir l'ozio nojoso, cercar sollievo piacevole. Così ognuno scrive a tal fine, e volgesi ad intertenere la inquieta curiosità con altro ozio meno ignobile. Noi ci proponiamo un bisogno più importante. Siam mossi dal rimirare ancor dopo tante storie, e dottrine sì mal intesa la scienza degli umani costumi, la ri-

cerca del vero, l'amor della patria, la concordia de' cittadini, l'urbanità, la coltura, la letteratura, senza le quali non sarem mai tranquilli, e sarem sempre in rischio di veder tornare il regno dell'ignoranza, del fanatismo, della ferocia inimica, e discorde tra noi, sommi mali de' tempi anteriori.

***

STA-

STATO D' ITALIA PRIMA DEL MILLE

CAPO PRIMO.

Per ben conoscere quell' Italia, che noi cominceremo a veder sepolta nella barbarie, e poi rinascere a nuova cultura, e bellezza, necessario è riconoscere la prima sua decadenza, e i principj di questa, da' quali venne passo passo al profondo, non potendosi senza ciò ben comprendere, come dall' alto stato, in cui l' imperio del mondo l' avea levata, in tanto abisso potesse precipitare.

Il primo colpo funesto l' ebbe da Costantino, allorchè trasferì la sede imperiale nell' oriente, e seco trasse la metà almen della gloria, e della potenza italiana. Quantunque di buone ragioni potesse aver Costantino a ciò fare, secondo autori gravissimi, pur facil-

cilmente comprendesi quale spoglio fu quello, dipartendo un sì gran monarca, e una corte tanto magnifica, ch' eran centro del mondo. Noi vediam tutto giorno nascer presto una città, ove un re mette nuovo soggiorno, restando un deserto là donde partì.

Tal rimase l'Italia allora. Que' cortigiani, generali, e grandi signori seguirono l'imperatore con le immense loro ricchezze, e servi, e clienti. I primarj magistrati, i consiglieri, i ministri anch' essi accompagnati di lor famiglie, e lor genti, questo era un popolo senza numero, riflettendo al lusso di Roma, e di tal corte. La moneta, l'arti, le manifatture, l'industria, che seguirono quella ruota primaria, intorno a cui s' aggiravano, il nerbo principal delle armate, che dovea star presso al capo, tutto il meglio alla fine partì, e lasciò gran vuoto in Italia di abitatori, e di danajo, il qual sempre più co' tributi andò passando al regio erario, e circolando intorno alla sede imperiale, colà traendo seco il commercio senza tornare addietro mai più per cinque secoli.

Chi può spiegare un tal danno? Basta rifiet-

flettere ancor solamente ai giardini, che i grandi aveano in Italia, e dal distretto di Roma stendevansi alla Toscana, verso Napoli, oltre il Piceno, e alcuni ne' laghi, e alle riviere estreme d' Italia, come mostrano ancor reliquie in più luoghi. Furon presto delizie inutili senza i padroni, e restarono incolti giardini senza pur divenire campagne feconde per lungo tempo. Da questo solo può argomentarsi del resto. Gl' imperadori di poi occidentali per la division dell' impero talor rivolti all' Italia poco giovarono, sì perchè prevalse poi sempre Costantinopoli in ogni potenza, sì perchè furono sempre agitati in discordie, e sì perchè la divisione avea tutto fiaccàto, costumi, industria, popolazione, valor militare, agricoltura, onde il celebre passo di S. Ambrogio (*a*) dipinge la Lombardia fatta deserta per tante città divenute cadaveri, e terre, e castella in perpetuo atterrate, onde poi trascurati, mal difesi, imbelli venuti dieder campo alle irru-

---

(a) *Ambr. Epist.* 39. *verso il* 390.

ruzioni barbariche, che fan l'epoca seconda de' mali d'Italia circa il quattrocento dell' era volgare,

Quantunque i Goti, ed i Longobardi, allorchè furono possessori pacifici dell' Italia, lasciassero monumenti di grandezza, di cultura, e di legislazione, anzi ancora di qualche studio (*a*), pur tanti altri più barbari, e venuti solo a predare (*b*) sappiamo abba-

stan-

(a) Specialmente il famoso re Teodorico ristoratore d' Italia tra Goti, e Agilulfo con Teodelinda verso il *600*. per monumenti di religione, e pietà, e per leggi eziandio savissime, perchè dettate dalla ragione, in vece di quelle, che poi dettaron gli abusi.

(b) Oltre a cento altre masnade, ed irruzioni di barbari, dominarono Odoacre nel *476*. cogli Eruli; Teodorico nel *493*. coi Goti, Atalarico, Amalasunta, Teodato, Vitige, Teobaldo: Totila, e Teja ucciso nel *552*. Alboino nel *569*. diè principio al regno dei Longobardi, che finì in Desiderio nel *774*. Alboino invitato da Narsete (che dopo Belisario avea sostenuti i diritti di Giustiniano, e Giustino, e frenati i Goti in Italia coll' armate dei Greci) venne dopo una fiera pestilenza del *566*. onde

stanza qual governo infelice fecero quì non sol d'ogni romana magnificenza, ma d'ogni gente, e città per ben tre secoli, e più. Non è bisogno tornar in memoria le stragi i saccheggi, la solitudine, ed il deserto, a che ridussero ogni provincia, che già le storie, e la tradizione assai lasciarono monumenti compassionevoli di tanti mali, e ruine; per quanto alcuno scrittore gravissimo tentasse di giustificarne quegl'invasori barbarici, e scemarne i danni recati all'Italia (*a*).

Certamente si manifesta primo dalla partenza di Costantino, secondo dalla caduta del romano imperio, terzo dalla lunga dominazione de' settentrionali invasori, che dovettero tutte le cose italiane prendere nuova forma, ed alterarsi del tutto. Ma il sapere, lo studio, l'urbanità, il valore, ogni pre-

de fu spopolata l'Italia da questi Greci occupata. Restano tanti nomi greci intorno al lago di Como, quel di Chrisopoli, a Parma etc. circa 550.

(a) *Maff. Verona illust. p. p. 303. Mur. ed altri.*

pregio dell'animo, e dell'ingegno, ch' erano stati mezzi primarj dell'emulazione degli uomini per elevarsi alle dignità, e alla fortuna sotto i romani, perchè da loro furono preferiti sempre nel governo, negli onori, e ne' comandi; nulla più valsero tra gente feroce, che non conosceva altro pregio, fuorchè l'audacia, e la forza, e che tutto lo studio, e il valor riponeva in far prede o contro gli uomini nella guerra, o nella caccia contro le fiere (*a*).

Così tutto vestì sembianze barbariche, e i linguaggi si alterarono, i libri si disprezzarono, l'arti le leggi i costumi la religione oppresse dall'ignoranza universale o si na-

(a) Non sapeano scrivere: non ebbero leggi nè scritte, né scolpite. Maff. Ver. Illustr. p. p. 316. in fol. I danni recati da costoro alla misera Italia son vivamente, e in più luoghi dipinti da S. Gregorio Magno, e singolarmente nel terzo libro dei dialoghi. Ei fu papa circa il 600. e ciò ch'ei dice del suo tempo pe' longobardi, può far epoca non dissimile dalla citata di S. Ambrogio due secoli prima.

nascosero dentro a' chiostri, o si compiacquero del loro deformamento. La letteratura pertanto sacra, e profana, che avea fatto ogni sforzo per non perire fino al settimo secolo (*a*), più non potè reggere a tanti ur-

---

(a) I più illustri italiani scrittori di questo spazio furono i santi, e dottori Ambrogio, e Leon papa, s. Damaso, e s. Pier Grisologo, i ss. Gaudenzio, e Filastrio, s. Massimo ed altri sino a s. Gregorio Magno. Ma in quei secoli appunto V. e VI. non può nella storia patria tacere un italiano la nascita di Venezia per l' irruzione dei barbari. Aquileja, Padova, Altino e altre primarie città invase da loro la formarono co' più ricchi e illustri lor fuggitivi, che il meglio salvarono di lor sostanze. Tra l' eccidio d' Italia veniva ella crescendo nelle sue isolette, asciugando quà la palude, là fabbricando su l' alture più asciutte, poi con arte nuova e mirabile nell' acqua stessa gittando solidi fondamenti, aumentando navigli, stendendo il commercio, facendo leggi e magistrati, e poco a poco aggregando insieme l' isole e gli abitanti fino a far quella città e repubblica, che dovea compensar le ruine d' Italia, e durar più che tutti gl' imperj del mondo. Atti veri di sovranità non si trovano da lei usati se non che verso l' 800. Le più potenti fa-

urti, e ne' secoli susseguenti ognor più decadendo potè dirsi estinta. La religione essa sola presso gli altari, e in silenzio serbò il fuoco ognor vivo, sebben languente, e i papi, i concilj, alcuni vescovi e monaci ne gittaron scintille, ma più a prodigio di providenza, che a calore, e vita del cristianesimo. Il latino letterale, la legge romana, e qualche avanzo di lettere, e d'arti perciò rimasero in piedi tra i soli italiani.

Venne alfin Carlo magno, e fece sperare il risorgimento colla distruzione de' barbari, coll' afforzamento della dignità ecclesiastica, e con altri sussidj. Tra l'immensa ruina ch' ei trovò nell' Italia d' uomini, di città, di costumi, di studj lasciata da' barbari, vi raccolse alcun raggio di luce rimasto nei chiostri famosi fondati da loro stessi, e protetti talora magnificamente, quando fatti pacifici pos-

famiglie ivi rifugiate poteron tornare alle lor patrie sotto il dominio di Teodorico e dei Goti, che favorì la gente romana, leggi, governi etc. che poi ricaddero a terra pei Longobardi.

possessori avean preso dalla religione, e dal clima più mite, e dagli avanzi de' nostri antichi quasi loro malgrado più mite ingegno, e qualche imitazione d'umanità, e di coltura spirata quasi coll'aria d'Italia. Roma per lui fu nuova patria, ove fatto romano patrizio, e romano imperadore, divenne romano d'animo, e di pensieri.

Nato egli veramente con le più felici disposizioni ad ogni illustre intrapresa, e già date avea pruove di un animo eccelso, e di una rara prudenza, e valore specialmente tra l'armi. Occupato da queste gran tempo, appena avea potuto osservare alcun lineamento di sapienza pacifica e letteraria tra pochi dotti, e studiosi di Francia, ove poi condusse, e chiamò da Roma maestri, e professori, sicchè la coltura là venne da noi, dice Maffei (*a*). Ma venuto in Italia, parve aspettarlo il destino degli uomini veramente grandi, cioè l'amore alle lettere, e a' letterati. Quantunque in estremo abbatti,

(a) *Verona Illust. p. p. fol. pag. 338.*

timento qui eran vive però piucchè altrove. Paolo Diacono di Cividal del Friuli caro ai re longobardi, e al lor servigio, poi monaco e carissimo a Carlo Magno intorno al 780. merita il primo luogo. Sarà immortale per la storia sua de' longobardi, e fu dottissimo per altre opere eziandio poetiche e credesi morto verso l'800. Dopo lui vengono Pietro di Pisa (*a*) amico di lui, e con lui poeta, diacono anch' esso, e professore grammatico a Pavia: Teodolfo, e Landrado pur grammatici professori a Roma, (che allor valea quanto dotti, ed insigni in letteratura) il gran Paolino d' Aquileja, ed altri favorì, ed ebbe in pregio. Lo stesso immortale Alcuino, discepolo di Beda, benchè straniero pur ebbe Carlo la prima volta a vederlo in Italia, e qui con lui legò dapprima la confidenza, prendendolo a suo maestro, e la comunicazione reciproca a tanto pro-

(a) E il fece presidente alle scuole di palazzo e suo maestro, dice il Cav. del Borgo (Vol. IV sopra le cose pisane.)

prò d'ogni studio in appresso. Il celebre passo d'Eginardo suo storico, per cui fu creduto sì gran monarca non avere saputo scrivere, è oscuro non poco; ed è più ancora oscurato da tante altre pruove del suo sapere e del suo studio in ogni genere, sicchè deve tal opinione attribuirsi a quel seducente genio degli scrittori, e dei lettori verso il mirabile piucchè verso il vero (*a*). Certo è, che nel suo stesso palazzo tenne quasi accademia di lettere, e di poesia (*b*), la

(a) *Maffei Ver. Ill. p. p. p. 337. ediz. in fol. sostiene quella opinione: Muratori è contrario.*

(b) Sino a prendere nomi accademici, come nei tempi più colti. Alcuino chiamossi Orazio, o Calliopico, cioè alunno di Calliope; Angilbreto Omero; altri Ovidio, altri Virgilio, e l'imperadore Davide. Dal che vediamo, ch' egli unì al principio l'educazione civile con la letteraria, i cortigiani, e i guerrieri co' dotti uomini. Così l'urbanità, e il valore, il buon gusto dei greci, e de' romani, e l'ordine del suo governo, e della sua milizia accordati avrebbon fatto un nuovo secol d'oro. Ma prima di morire divise dal resto gli studj, e divennero sacri; lui morto tutto perì.

la qual sempre è la prima, ed è cara ai guerrieri, come è necessaria a chi cerca fama, e grandezza.

Ebbe pur nella sua corte scuola di musica, e gli piaceva il canto gregoriano sopra tutti, da lui promosso dopo che a Roma l'avea gustato. La medicina, che allor era più che mai piena di frode, perchè tutta araba, ed esercitata principalmente dagli ebrei fu gran tempo sbandita dal suo palagio, ma invecchiando poi la raccolse, e fu Alcuino dei primi a ricordar il nome, e i libri d'Ippocrate dopo i tempi barbarici (a). Così l'astronomia coltivò, e da lui vennero dati i nomi tedeschi anc' oggi usati con poca mutazione in Europa ai mesi, e ai venti. In fine ei promosse per tutto con l'esempio, e con l'autorità studj e scienze, promulgò editti a fondar scuole, e maestri(b), con-

(a) Hypocratica tecta *dice egli, come se nel palazzo vi fossero assegnate stanze varie alle varie scienze.*

(b) Gettando per tal maniera le fondamenta

convocò concilj, raccolse canoni, confortò i dogmi, la disciplina, la sede romana unito ai papi in gran favore della religione, e per raccogliere tutto in uno, fu autore dei celebri capitolari; opera sola bastante a far immortale ogni principe più memorabile a tutte l'età.

Pareva dunque per così eccellenti prerogative di lui sicuro il risorgimento della cultura in Europa, ov'egli sì ampiamente regnava, e soprattutto in Italia, ove stette e tornò sempre più a lei benefico, e quasi nativo di lei. Ma penetrando con applicazio-

prime delle università di Parigi, di Bologna, di Pavia, benchè poi tanto tardate da' miseri tempi di poi. Con ciò spiegasi la vera origine delle università, che non può precisamente assegnarsi a certo tempo. Quella di Parigi specialmente, secondo gli storici suoi, riconosce la sua prima sorgente dalla scuola palatina, cioè del palazzo di Carlo M. da noi sopraccennata, nel quale eresse biblioteche, stando massime in Acquisgrana, oltre quelle d'Isolabarba presso Lione, di s. Gallo negli Svizzeri; ed altre a' collegj date di gioventù fondati in Germania per gli studj.

zione in quei tempi, e costumi, parmi trovare, oltre ai danni venuti per colpa dei suoi successori, una ragione del tristo riuscimento di tante speranze. La grande impresa di riformar popoli, e regni gli si fece conoscere difficilissima, come è in fatti, e fu sempre. Pensò, che la religione era il mezzo più facile, e più efficace, come lo avea provato, a frenare, e tener soggetti i popoli più feroci da lui conquistati. A quella dunque tutto si volse; gli uomini religiosi furono suoi consiglieri, ed Alcuino il principal confidente. Lo zelo di questi tutto rivolto a' sacri studj, poco a poco ebbe in sospetto gli autori antichi greci, e latini, come corrompitori della morale cristiana, e furon banditi dalle scuole, talchè molto costò di fatica a Sigulfo collega di Alcuino, e men rigido di coscienza a rimetterli poscia in credito. Dunque i soli autori sacri furon promossi, e il sapere fu canonico tutto scritturale teologico. A que' tempi ancor non dirozzati, e in quei principj facilmente si venne alla disputa, alle controversie, alle sottigliezze, alle inter-

pre-

pretazioni d' ingegno, che in tanta inopia di libri, e di erudizione dominarono largamente.

Due mali provennero da così lodevole, e saggia intenzione. L'uno, che l'austerità, ed incertezza di tali studj non allettarono l' universale, l'altro, che tra gli allettati, e coltivatori fu chi profanolli. Molti studiosi, e più amanti del piacere, che trovavano in greci, e latini, massimamente poeti, (sempre i più letti, e accarezzati) portarono il gusto profano, l'invenzione, il capriccio, e l'entusiasmo nelle scuole, e nelle scienze ancor sacre, alle quali obbligati pur erano; e quindi in quel secolo noi troviamo ad un tempo e molti verseggiatori, e molti errori, mostruosità, profanazioni, che poi sempre andaronsi propagando. Forse meno sprezzando gli antichi Carlo Magno avrebbe più facilmente dato ajuto durevole alle bell'arti, e agli studj col piacere per una parte, e coll'esempio dell'ottimo gusto, del buon stile, delle lingue morte per l'altra. Laddove trasportato dallo zelo santo, per cui ne vien tenuto in alcun paese siccome canonizzato,

 non

non altra letteratura, può dirsi, aver fondata fuor la peripatetica, a ciò concorrendo non poco il commercio cogli arabi sin d'allora (a). Imperciocchè il Califo Aronne tra quelli illustre (b), che il Carlo Magno può dirsi de' mori, e tenevasi grandemente amico dell' imperadore, protesse tra suoi l'arti, e gli studj, lasciò monumenti preclari, e fu di lui più felice eziandio per successori più saggi,

(a) Sin dall' anno 765. i mori di Spagna erano giunti a gran coltura di vivere. Cordova poteva dirsi la loro Atene, e Abderamo il loro Augusto; la mollezza, il lusso, l'arti, gli amori vi furono in voga, e a sommo studio di dilicatezza. Sembra di là esser venuta la cavalleria romanzesca pei giuochi, pugne, corse fatte in presenza delle donne, e premiate per loro mano, come la musica, e la poesia amorosa, con cui celebravan le Belle.

(b] Tra lor celebre è il Califo Almamone figlio suo, e settimo della famiglia degli Abassidi, che salì sul tróno all'813. e fè tradurre dal greco i migliori libri, e promosse grandemente l' Astronomía tra suoi arabi: onde venne gran lume in Europa. Gli ebrei di Spagna con loro a gara ebbero la miglior parte nelle Tavole Alfonsine, come vedrassi.

gi, e più costanti nell'amore de' letterati. Ecco però un argomento, onde conoscere i fondamenti primi del modo scolastico negli studj, che assai più tardi si crede invalso generalmente. Al che diede ancor più vigore la scuola parigina, o università, che dir si voglia, la qual secondo alcuni non da Carlo Magno fu fondata, ma sì dagli allievi d' Alcuino ebbe principio, e nel secolo appresso numerosa divenne, e chiara principalmente nelle facoltà di teologia, e di filosofia, quella d'indole disputante per gara d'ingegno, e di sottilità nelle sacre materie; questa tutta peripatetica, onde ognor riconobbe per madre la scuola di Parigi, e il famoso Maestro Mannone per padre.

Colpa però del suo secolo principalmente si fu, se miglior frutto non ne provenne, e sola gloria di lui, che tanto pur ne venisse a dispetto del secolo troppo ancora selvaggio per la barbarie degli antecedenti, e troppo tumultuoso per guerre non interrotte. Certo è, che per lui si gettarono semi abbondanti di coltivamento agl' ingegni, e l' Italia n'ebbe gran parte. La più illustre pruova tra

la

la rarità di memorie d'allora, e più preziosa è il celebre Capitolare di Lotario ad esempio di Carlo Magno, e poco dopo la di lui morte per tutta l'Italia promulgato, con cui può dirsi l'ultimo sforzo fu fatto a prò di lei, e degli studj, e scuole, onde gli storici a gara cel conservarono. (a)

Dis-

(a) Capitolare di Lotario all'829. in circa, che dà chiara idea del proccurato risorgimento alle lettere in Italia da Carlovingi = Dovran venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli e Como.

In Ivrea lo stesso vescovo le lettere insegnerà.

A Torino verran d'Albenga, da Vado, da Alba, e da Ventimiglia.

In Cremona verranno allo studio que' di Reggio, Piacenza, Parma, e Modena.

In Firenze si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana.

In Fermo a quei del ducato di Spoleti.

A Verona concorreranno da Mantova, e Trento.

A Vicenza da Padova, da Trevigi, da Feltre, Ceneda, ed Asolo.

L'altre città di quelle parti manderanno lor giovani

Dissi l' ultimo sforzo, perchè più non troviamo di ciò menzione, anzi troppo sappiamo ognor più caduta ogni cura di lettere a segno, che nel secolo appresso all' anno 960. alcuni dall' orrore commossi, e dalla pietà dell' universale ignoranza più tenebrosa mandarono sino in Germania all' imperadore Ot-

tone

---

vani alla scuola del Foro di Giulio, o sia Cividal del Friuli.

Questo Capitolare s' attribuisce all' influsso che nel governo aveano due fratelli, e monaci Adelardo, e Walla, il qual sotto nome d' Arsenio fu Abate di Corbeja e in gran conto presso Lotario, uomo dotto eziandio, non che grande d' animo, e di consiglio, la cui vita abbiamo da Ratberto, e dal P. Mabillon. Il monaco scozzese Dungallo molto pur vi concorse per l' esecuzione, vedendosi qui che tenne egli scuola in Pavia. Ma nell' altre città saranno stati maestri gl' italiani più spesso. Certo è, che dell' 826. nel Concilio Romano Eugenio II. avea dato l' esempio ordinando, che in ogni casa di Vescovo, o di Parroco vi fosse scuola di lettere, e si spiegasse la Sacra Scrittura, e ciò gratis il che Lotario non fece.

tone il grande solenne dimanda per ottener qualche maestro di lettere, onde venne per gran favore il monaco Adalberto a tal fine.

Questo fin ebbe lo zelo di Carlo Magno tra noi, e d' alcun suo successor nell' imperio, e ne' varj regni divisi tra i figli imbelli, e nipoti suoi, onde sembra non aver lui tentato di rialzare l' Italia dalla ruina, se non perchè più gravemente poi ricadesse, lui morto abbandonata a se stessa.

Spenta infatti dopo incredibili sconcertamenti, e discordie ruinosissime de' suoi discendenti la francese dominazione all' 888. e passata l' Italia a dividersi tra i rivali duchi d' Italia, che fu l' origine del governo detto Feudale, divenne ella teatro di stragi, di vizj, di sfrenatezza da un lato all' altro, e sparve in tutto ogni lume di ragionevole vita, non che di lettere, e di dottrine. Noi già siamo al secolo X. precedente al principio del nostro lavoro, ond' è necessario ristringerne in pochi tratti, ma più precisi, e più atti ad aprire la strada alla storia una immagine non confusa, quasi un fondo caliginoso dal pittore disposto a preparare da lun-

gi,

gl, e adombrar poco a poco l'albeggiar primo d'un nuovo giorno.

Cominciata pertanto insensibilmente l'indipendenza de' popoli per le domestiche guerre de' Carolingi dopo il debole imperio del Calvo, e l'avvilita autorità del Grosso dopo l'870. più non restava un avanzo di quella pace, e tranquillità, che dal Tevere sino all'Alpi avea goduta l'Italia per più d'uu secolo (*a*), cioè dal primo abbassamento de' Longobardi per le vittorie di Pipino, e di Carlo Magno. Guerreggiarono, è vero, gl' italiani anche allora, ma prendevano l'armi, e le amministravano ordinatamente militando a difesa della lor patria, o talor anche fuori sotto le bandiere di que' bellicosi monarchi, i quali, come sovrani esigevano dai duchi, marchesi, conti, vescovi, e abati italiani certo numero di lor vassalli armati per quella guisa, che oggi mandano i membri

(*a*) Perchè dal Tevere al Garigliano, e oltre lo stretto vi fu anche allora furor di guerre, tra Greci, e Saraceni, e Italiani, e tra i principi di Salerno, di Capoa, di Benevento, di Napoli ec.

bri del germanico imperio il *contingente* de' pattuiti soldati all' armate imperiali. Così colla pace, e con l'ordinamento della provincia vi ripigliaron qualche ordine, e lustro anche i costumi, e gli studj protetti, come vedemmo a quel tempo, ed incoraggiti dal principe. Giovò pur molto a questi la grandissima autorità de' vescovi, e monaci presso al monarca, il buono esempio de' quali, la professione pacifica, la necessaria coltura di studj fu a' popoli più vantaggiosa, avendo essi maneggi, e potere eziandio ne' civili, e politici affari. Di ciò venne danno più grave di poi, perchè quanto gli uomini di chiesa, e di chiostro contribuirono, ben usando di lor potenza, al buon ordine de' governi, e de' costumi, altrettanto poi abusandone, come avviene per poco in professioni sì opposte, la lor potenza secolaresca disordinò gli animi, ed i costumi religiosi, onde al secolo susseguente traboccarono negli eccessi della licenza, dalla prepotenza, delle simonie, combattendosi furiosamente pei possessi, ed usurpazioni reciproche or degli ecclesiastici sopra i principati, e le signorie, or

or de' signori potenti sopra i ben della chiesa. Così dopo il IX. che può dirsi un secolo d'oro a fronte del X. tutto venne a depravazione, ed eccidio. L'infiacchimento, e poi la caduta del franco impero aveano recato tal nuova forza, ed ardire alle discordie, e pretensioni de' primarj duchi italiani (a); e de' papi dopo l'aumento di lor possanza ottenuto da Carlo Magno, che quindi vennero i turbamenti, e gli orrori di quel secolo di ferro. Allor fu, che l'ambizione rivale di tanti concorrenti al regno d'Italia corruppe in prima ogni ordine di gerarchia nella chiesa, incominciando da Roma, ove ognuno pretese inframmettersi dell' elezione de' papi, ove i primarj romani preser l'armi

(a) Lamberto con Guido suo padre duchi di Spoleti, Berengario del Friuli, Bosone, e Suppone di Lombardia (che a Bosone successe passato vicerè in Provenza) Adalberto o Areberto di Toscana; tutti governatori, e vicerè con titolo di duchi, o marchesi a nome degli imperadori primi sovrani, e poi alcun d'essi fattosi imperadore.

mi a predominare, donando il pontificato a persone or per età, or per costumi indegnissime, e avvilendo la dignità suprema con violenze inaudite, con prigione, con orribili stragi al pari di quelle, che Roma avea vedute nelle furibonde gare tra gl' imperadori idolatri de' tempi più sanguinosi.

Depressa a tal segno la sede di Pietro, caddero nell' obbrobrio le vescovili, nelle quali già s'erano intrusi i cortigiani, i capitani, i favoriti degl' imperadori, che colle mitre premiavano i militari servigi, e i domestici parimente. Si videro sin de' fanciulli sulle cattedre pontificali, e le più pingui, e venerande abazie date a gente di guerra, e di corte, sicchè ne venne quel nuovo titolo d'*Abati-Conti*, ed ogni infame traffico simoniaco dominò largamente, benchè papi, e concili, spezialmente il romano nel 981. pugnasseso incontro a tanto peccato. Per colmo di mali i tiranni di Roma, detti consoli, o patrizj, come Crescenzio scelleratissimo eran protetti da' greci imperadori, perlocchè nella storia ecclesiastica è quel secolo *deforme*,

me, e oscuro, e il più sciagurato, e il più ignorante appellato. (*a*)

Tutti compravano, e tutti vendevano a maggior peso d' oro le dignità, e le rendite della chiesa, poi si venne ad invaderle colla forza, spogliandone a man salva i sacri possessori, nè le leggi avean più vigore neppure a frenar i privati depredatori. Così le liberalità degl' imperadori, e de' re longobardi, che con sì magnifiche fondazioni avean preteso onorare la religione, divennero invito, ed occasione alle più indegne profanazioni. Resistettero i più potenti vescovi, e abati; poi soprafatti dagl' invasori ora cercarono di risarcire i lor danni invadendo altri sacri dominj, ed averi, ora dandosi spontaneamente in affitto, *livello*, e feudo a' potenti per averne difesa, onde cadevano poi niente meno in lor balia per la rapacità de' lor perfidi difensori. Così passarono in conquista città, castella, anzi provincie, giacchè a tanta potenza di possessioni, e domi-

nj

(*a*) *V. Baronio, Bellarmino, Pagi ec.*

nj eran giunti vescovi, e abati per la prodigalità de' donatori predetti. Ora occupati così da' soldati, e cortigiani i monasterj si videro divorati dal lusso di quelli, cacciati i monaci, o almen negletta ogni lor cura, e quindi scandali prevaricazione ozio ignoranza dominar sino a que' più riposti refugj della pietà, e dello studio. Cadde adunque del tutto quella poca dottrina, ed industria studiosa, che s'era per ultimo riparata tra solitarj. Qual dunque esser poteva in mezzo al tumulto dell'armi, e delle stragi?

A queste già molto lagrimevoli stragi fatte dalle discordie degl' italiani signori s'aggiunsero quelle de' barbari settentrionali, e meridionali insieme, che nuovamente ogni giorno infierirono, e più che mai nel X. secolo (a). Di qua sbucarono gli Ungheri, o Un-

(a) Monte Casino, Farfa, Volturno, Subbiaco, Novalesa, Nonantola famose abazie principali già divenute quasi città, ebbero quella sorte per gli Ungheri, ovvero Avari, ed Agareni di tartara origine. Così le città quasi tutte. Basti dir di Pavia da-

Ungri pel Friuli in Italia venuti dalla Pannonia al ptincipio del 900. che dopo avere scon-

---

dagli storici di quel tempo detta *bellissima*, *e popolatissima*, *e ricca di* 43. *chiese*, la qual fu ridotta a un mucchio di cenere al 924 talchè non vi rimasero fuorchè 200 abitatori in vita, e questi salvaronla offerendo ai barbari *otto moggia d' argento*, *che avrebbon raccolto dalle ceneri della patria*. Quasi tutta la Lombardia fu del pari da loro trascorsa. Non meno i saraceni fecer man bassa dell' Italia orientale, e s' impossessarono di piè fermo di gran parte della Sicilia, Puglia, Calabria, onde scorrevano poi nel ducato romano per terra, e sulle coste per mare d' ogni lato. Il più forte nimico di costoro erano i greci (detti allora romani eziandio,) a' quali que' barbari ayean tolta di mano la Sicilia nel 878. con la ruina di Siracusa capitale ricchissima, e potente città, che fu data alle fiamme, ed al sacco, uccisi per la maggior parte i cittadini. Palermo anch' esso caddé in lor mano, ma lo serbarono a lor sede, e fortezza, onde divenne poi la metropoli, e crebbe in popolazione, e grandezza. Indi fecer gran danni di qua dallo stretto, e il ducato di Benevento allor più illusrre d' ogni altro in quelle parti, e il principato di Salerno ne furono desolati più volte colle città, e co' principi, duchi, e conti diversi di Napoli, di Gaeta, di Bari,

di

sconfitto il re Berengario al primo incontro, inondarono la Lombardia: di là i saraceni, o mori d'Africa, e di Spagna desolarono le Sicilie, ed il ducato romano con molte coste marittime dai due lati egualmente (*a*). Gli uni, e gli altri barbaramente operavano il ferro, e il fuoco, anelavano solo alla preda, e alla strage, sicchè spensero affatto gli avanzi d'ogni socievolezza. A quest' epoca deplorabile fu la ruina fatale degli archivj, e del-

---

di Capoa, d'Amalfi, e di Napoli. Taranto presero nel 927. Genova fu loro preda nell' anno 935. messi a fil di spada gli uomini tutti, e le donne, e i fanciulli trattine a schiavitù.

Una parte di loro erasi rifuggita nel 906. a Frassineto tra Nizza, e Monaco, ove si fecero forti i, e numerosi sino al 942. correndo a saccheggiar di colà il Piemonte, il Monferrato, e la Lombardia. Il celebre monastero della Novalesa fu lor preda al 906. Nonantola appresso, e Modena n'ebber danni gravissimi, e così molt' altre città.

(*a*) Gio. X. papa fu valoroso in reprimerli; essendo allor decente anche a' Papi il valor militare come fu lodata tal scienza da molti autori in Gio. XV. Papa (morto al 996.) *In armis eruditus, & multos libros composuit*; fu di lui scritto.

e delle biblioteche con le reliquie dell' antichità greca, e latina, che qua, e là nelle chiese, e ne' monasteri serbavansi, onde consunti dal fuoco, o dispersi i codici, e le pergamene, assai ne furon per sempre perduti, e assai furono poi difficilissimi a ritrovare per più di tre secoli di ricerche, che ne furono fatte di poi. Fu spettacolo orribile il vedere l'intere città più popolate, e opulente, i più celebri monasteri, e le chiese ricchissime, i monumenti in fine della romana grandezza, della gotica, e longobarda potenza, infin della pietà, e magnificenza degli ultimi imperadori, e gran principi incendiate, e deserte, tornando ogni anno nuovi eserciti barbareschi a distrugger gli ultimi avanzi fuggiti alle fiaccole, e al ferro de' precedenti.

A tutto ciò congiunti gli scismi, e gli antipapi, che combattevano colla forza dell' armi, non colla disputa, e colla dottrina, produssero sol del male, mentre pur l' eresie tengono in moto gl' ingegni, e gli studj nelle battaglie di penna, o proteggendo l' errore, od oppugnandolo, sicchè quello, che

sem-

sempre fu un bene, e rarissimo in altri secoli, cioè l'esenzione dall'eresie, fu in questo sventura ancor esso, perchè lasciò radicar l'ignoranza viappiù che mai, e in parte fu frutto di quella. Essa, che è la sorgente di tutti i mali ne' popoli pieni d'altre passioni, e lontani dalla simplicità primitiva, prese gran piede in ogni stato. E quali furono gli scrittori! Nè più rozzo stile, nè più scorretti monumenti, nè più svariate tradizioni si videro mai, quanto nel X. secolo, benchè sia quello di cui meno ci restino letterarj monumenti.

Diamo un'occhiata al sapere, ed agli uomini dotti di quella stagione per comprovarne ognor più la miseria. Poco avremo a parlarne. E' ver, che alcuno de' papi anche in quella notte, allor quando ebbe un poco di tregua da tanti mali, e nimici, rivolse l'animo al coltivamento della dottrina, e si trovano lor decreti, e comandi a' vescovi di tener scuole aperte alla gioventù, essendo allora usato, che i vescovi, e i monaci fossero eglino stessi maestri di scuola, tanta era scarsezza d'ogni altro. Ma

ciò,

ciò, che pure nel secolo avanti avea prodotto alcun frutto, poco, o nulla nel decimo potè giovare.

Raterio vescovo di Verona era verso il 950. dotto, e n' abbiamo opere (*a*). Azzone vescovo di Vercelli (*b*) il fu ancor più al tempo stesso, levandosi assai sopra il suo secolo col dannare le pruove stolide del duello introdotte da' longobardi, che obbligavano anche vescovi, e monaci a provare per se, o per altri coll' armi alla mano loro ragioni in giudizio, e così altre superstizioni dominatrici sostennero. Ma poco vanto all' Italia recano questi, essendo il primo, se-con-

(*a*) Di Raterio è l' arte grammatica coi curioso titolo *Serva dorsum* ovvero secondo il Maffei *Sparadorsum* per avviso a' fanciulli di schifare per essa le battiture. Bella edizione dell' opere di Raterio in Verona del 1766.

(*b*) Fu dotto in leggi canoniche, e civili, come in teologia, sue opere nella Vaticana; alcune stampate. Fu secondo molti italiano. Il suo trattato *de Pressuris Ecclesiæ* basta a far conoscere il misero stato d' Italia del suo tempo, che fu dal 935. in cui fu vescovo al 967. in cui morì.

condo alcuni, fiammingo, e francese forse il secondo. Fu bensì un Agnello Ravennate (giacchè il suo concittadino Guidone detto il Geografo Ravignano non è del IX. come alcuni pensarono; ma del VII. secolo), fu, dico, Agnello scrittor delle vite degli arcivescovi di Ravenna in gran pregio presso a' nostri eruditi (*a*), ma per la rarità appunto d'altri scrittori di que' tempi; Liutprando pavese di patria assai fu benemerito della storia del suo tempo, ma satirico insieme, e maledico la corruppe; uomo più atto agl' intrighi di corte, che alle lettere, onde meglio la sua politica gli giovò ad ottenere il vescovado di Cremona, la grazia de' principi, le ambasciate all' imperadore Costantino Porfirogenito, la prima per nome di Berengario II. re d'Italia, di cui fu segretario, l'altra per nome d'Ottone il grande (*b*). Poco altro possiam registrare di let-

---

(*a*) Il Pontificale d'Agnello fu illustrato dal P. Bacchini dottamente.

(*b*) Liutprando prima paggio in corte del re Ugo d'Ar-

teratura lombarda a quel secolo, la cui ricchezza maggiore si fu qualche vita, e cronaca rozza più di molt' altre (a).

Volgendoci á Roma, ove furono in ogni tempo gli studj più favoriti, poco più avremo a dirne. Molti pontefici per santità, e per zelo fiorirono, ma poco valsero incontro all' universale ignoranza, e poche memorie ne restano. Benedetto IV. sin da principio, Stefano VIII. Leone VII. Agapito II. dal Mabillone sono tra i buoni citati. Appartien soprattutto a questo secolo il gran Ger- ber-

d' Arles, o di Provenza, che fu fatto re d' Italia nel 926. fu autore dell' *Antipodosi*, o Retribuzione contro di Berengario *Relazione della sua Ambasc. a Niceforo Foca. Storia de' suoi tempi* con sue opere. Morì circa il 970.

(a) Noi non farem caso delle meschine cronache di que' tempi, salvo che per farli conoscere ancor per esse infelici. Chi può contar tra le opere dell' ingegno italiano per esempio la vita di Matilda scritta da Donizone in versi leonini, o la scurissima descrizione della guerra fatale alla sua patria di Mosè da Bergamo, o tali altre sozzure del X.e XI secolo benchè utili alla storia.

berto monaco, quantunque sul fin d'esso abbia soltanto a vantarsene l'Italia, cioè quando fu abate di Bobbio, poi arcivescovo di Ravenna al 998. Fu papa l'anno seguente col nome di Silvestro II, uom singolare tra monaci per dottrina moltiplice, e per sommo ingegno, siccome gran luminare della chiesa in appresso tra tutti i prelati, e i pontefici. Da piccola, e bassa origine egli levossi con quelle doti, e col talento eziandio nelle cose politiche, e ne' raggiri cortigianeschi alle più alte dignità, e divenne l'oracolo dell'Europa (a).

Pas-

(a) Gerberto fu maestro d'Ottone III. Imperadore, e di Roberto re di Francia, da cui fu fatto arcivescovo di Reims nel 991. L'imperadore nel diploma, con cui lo conferma papa, lui dice eletto *propter summam ejus philosophiam*, e a lui scrivendo già prima: *Gerberto philosopho peritissimo, atque in tribus Philosophiæ partibus laureato*, dice il P. Pagi. Solenne disputa sostenne di matematiche in Ravenna contro d'Otrico soprannomato il filosofo, presenti l'imperadore, e Adalberone arcivescovo di Reims, di cui era stato segretario nel 969. Restan di lui lettere, ed un trattato *de Infe-*

lici-

Passiamo avanti cercando nell' Italia più orientale alcun raggio di luce, e questa viene per qualche orma di medicina, e di filosofia, che dai greci principalmente diffusesi in quella parte. Benevento contò allora, se vogliam credere all' anonimo Salernitano, trentadue filosofi, tra quali ei nomina, come più insigne, un Ilderico. Il Muratori poi

---

licitate Episcoporum. Scrisse in aritmetica, e in geometria; *L' Abacus*, cioè le tavole ordinate di varj computi per l' arabe cifre fatti, è opera a lui attribuita; e ne restano esemplari in regie biblioteche; dal qual prese il nome di poi Paolo dall' Abaco fiorentino per averlo forse illustrato. Gran merito ebbe in raccogliere codici per tutt' Europa facendoli comperare, e copiare dovunque potea scoprirne. Chiamò a se quanti potè dotti uomini, e premiolli. Infin potè dirsi un vero prodigio per quei tempi, onde ebbe anch' esso la sorte per cagione di sapere più che gli altri, d' esser tenuto per mago, e per tal accusato in giudizio. Ma fu sempre assai autorevole, e potente da potersi beffar delle accuse. Il suo epitaffio, che ancor si legge sul suo sepolcro, basta non meno a giustificarlo, che a mostrar l' alto pregio, in che fu tenuto; vedi le storie dei papi.

poi crede aver ragion di trovare in Salerno la medicina fiorente prima del mille, onde ebbe poi vita la scuola salernitana.

Ed ecco tutta la gloria dell'italiana erudizione, e sapienza in quel misero secolo per non venire tesseudo contro il nostro istituto un catalogo di meschini scrittori, e di lor opere poco degne di chi va in traccia dell'utili cognizioni (a).

Eppur fiorirono due grandi uomini, che furono insieme due sommi principi Ottone il grande imperatore sino al 973. e il detto Silvestro II. al 1000. veramente immortali.

Ben-

(a) L'anonimo Salernitano morto prima del mille è creduto lombardo d'origine. La sua cronaca de' principi longobardi è piena di favole, e di triche grammaticali.

L'anonimo Beneventano contemporaneo del detto lasciò un frammento di storia men rozzo.

Il panegirico di Berengario I. è certamente fatica d'un italiano vissuto verso la metà del X. secolo, ed ha più merito di tutti presso i compilatori della storia di que' tempi; e basti questo cenno in tal genere, che non dee dirsi letteratura.

Benchè l' uno germanico, l' altro francese di nascita, pur dominarono, e stettero lungo tempo in Italia, e tentarono risuscitarla dal suo letargo, ma senza frutto. Sebben può dirsi, che non fu inutile a lei quel gran papa, potendo a giusta ragione attribuirglisi assai del benefico influsso venuto al secol seguente, giacchè salì nella sede romana sol l'anno *999.* sino al 1008. in cui morì.

Qual maraviglia però, se tanta fosse ignoranza, e pigrezza di studj, e d' ingegni a tal tempo immerso in guerre feroci, e in barbariche desolazioni? Il furore dell' armi fu sempre nimico di lettere, e dee riguardarsi, come il primario ostacolo all' italiana letteratura quello spirito ora feroce, or solo ancor militare, ma indisciplinato, per cui presso al mille, e assai dopo era negletta non solo ogni dottrina, ma tenevansi a vile eziandio gli studiosi, e gli studj, qual professione d' anime vili, e codarde. Barbarie ancor permanente tra molte genti di spada in Europa, che si fan vanto dell' ignoranza, e spregiano insieme gli uomini tutti di toga, e di lettere, come imbelli, e dappoco,

A si-

A finir questo quadro lugubre del novecento italiano raccor si ponno gli ultimi tratti, mostrando piuttosto quel, che non era l'Italia, e quanto lontana e diversa ella fosse dallo stato presente, che per ciò ch'ella fosse, o facesse, di che mancano monumenti in un secolo d'ignoranza incapace di pur rispondere di se medesimo. Dobbiam però figurarcela, e specialmente la Lombardia, come un deserto, e solitudine vasta. Molte città distrutte affatto, altre diroccate in gran parte e disabitate; pochissime con muraglie, e difese; le più ridotte a villaggi di pochi e squallidi abitatori, molti essendo periti per morte di pesti, e di guerre, molti fuggiti a cercare scampo altrove. Gli incendj i saccheggi lo spopolamento aveano tolta ogni difesa e guardia contro fiumi e torrenti, de'quali siamo per ogni parte assaliti dall'alpi e dagli appennini, sicchè divenner (*a*) paludi vastissime, come furono pri-

(a) Sigonio, e Muratori tal dicono essere stato il Modanese, e così gli altri scrittori delle nostre città

prima di Roma territorj e provincie, che noi abitiamo sicuramente per tanti argini e ripari non osservati da noi, perchè trovati al nostro nascere già prefissi, e sicuri. A tanta scarsezza fu il popolo allora, che gl' imperadori, e specialmente gli Ottoni mandar dovettero di Germania, ove sempre abbondò il genere umano, colonie per avere dei sudditi, ove aveano de' dominj (*a*). Siccome poi la vita d'ognuno era guerriera e sempre in armi, così erano ancor le leggi guerriere. Ognun professava una propria legislazione, avea tribunale distinto in ogni patria, se patria potea chiamarla il colono tedesco di

---

città lombarde. Ognun sa, che i monaci di quel tempo assai terre acquistate, come paludi, rendetter fruttifere coll'asciugarle. Quindi tanti nomi anc' oggi di ville intorno al Pò specialmente danno indizio di essere stato sotto l'acque l'anticamente Polesine, Paludano.

(a) Par più probabile, che que' popoli in qualche angolo delle montagne rimasti colla lor lingua tedesca vengan da tali colonie, come que' del Veronese e Trentino, che il Maffei crede avanzi dei Cimbri da Mario sconfitti.

di recente venuto a starvi, l'errante avventuriere, che per caso vi soggiornava, il soldato alla fine incerto sempre della sua stanza. Pur ne' pubblici affari, o contratti ognun dichiarava di vivere or secondo la legge de' longobardi, or de' bavari, or dei romani, e secondo ogni legge poi decidevansi militarmente i contrasti; le cause tra principi, e tra privati si decidevano co' duelli. Tutto in fine era guerra sino a' vescovi e abati guerrierri e in armi, non che i duchi marchesi e conti, ch' eran soldati più che altro degli imperadori, e nemici poi sempre gli uni degli altri. Per conseguenza ignorante, e rozza era tal gente in ogni studio, ed arte, di cui non ha bisogno, e per cui non ha tempo un vivere disfrenato. La lingua stessa primo legame tra gli uomini, e primo bisogno, è men necessaria, ove bastano cenni, ed anzi urli, che voci, per chi ha la spada ognor in mano a farsi intendere, ed ubbidire. Provveder di che vivere, o come assalir l'inimico, goder della preda per libidine, o per cupidigia, queste sono le idee, le occupazion di tal gente, e a tutto ciò basta ogni linguaggio. Mal

Mal si parlava, peggio scriveasi; ciò, che fu detto e creduto di Carlo Magno, fu poi verissimo d'altri principi, che per ciò usarono cifre improntate a suggello, avendo a scrivere il loro nome. Il più spesso supplivano alle lettere loro, e al carteggio i messaggi specialmente militari, ogni soldato a ciò bastando. Dunque sorta alcuna di letteratura non potea coltivarsi tra chi non sapea pur gli elementi, sicchè leggiamo ancor con orrore lo stile di que' notaj, cancellieri o segretarj di principi, e di città, ch'erano i dotti per professione di latinità.

Nè diverso era lo stato delle arti e manifatture, eccettuando i lavori in metallo, che più si sostennero, essendo alla milizia essenziali. Dunque pitture e sculture d'allora (tra le poche avanzate) vediamo deformi al sommo; anzi poche ne furono d'italiane, perchè i pochi lavori siffatti eran di greci rozzi anch'essi. Architettura del pari barbarica: allor però nel vero assai più si smantellava, che non si fabbricasse. Il più delle case anche in Italia di legno fatte, e di creta sì per l'inopia comune, come per

lo pericolo ognor vicino di perderle, e coperte di paglia, e mal fondate, siccome, abitazioni passeggiere; alle quali case era proporzionata la suppellettile, senza divisioni, senza vetri, senza focolari, affumicate; perchè cucina era in mezzo, nè cammini si usavano, come appena s' usavan letti, un solo per molti, se v' era, e questo di poca paglia, e con quache coperta grossolana, o pelle più dozzinale allestito; così il mangiare, il vestire così. Non selciate le strade nè pur di città; non vetture, fuorchè di carra, o di giumenti, essendo i cavalli di gran prezzo (ove le razze mancavano), e venuti da lontano, e più necessarj in guerra; non pubblici alloggi a' viandanti, non ponti, o porti su i fiumi, (anzi laghi, e paludi) fuor qualche barcaccia qua (*a*) e là, tenendosi

(a) Tra i popoli ancor vicini non era pratica, e lontanissimi si credeano a cento miglia soltanto pei pericoli e incomodi del viaggiare, onde usi a star tra loro nè conoscendo geografia ignoravano le distanze, o le immaginavan grandissime. Privi di pubblici alberghi aveano per sacra cosa l' ospitalità, come

dosi da ognuno quasi sempre le vie de' monti, perchè meno interrotte. Agricoltori però radi assai, perchè i campi allagati, le continue scorrerie, gli arrolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltre a ciò le carestie frequentissime, e le pestilenze. Se manca spesso la vettovaglia tra noi con tanti provvedimenti, e leggi, e magistratti, e commer-

---

come anche oggi usano i popoli mancanti di società. Gli ospitali perciò furon le prime cure a favor dei malati e pellegrini con leggi prescritte e con grandi liberalità, sicchè produssero ordini cavallereschi e potenti. Fatti gl' italiani socievoli prima degli stranieri divenne per loro un fonte di ricchezze il concorso di questi nelle crociate, e ne' pellegrinaggi pei pubblici alloggi aperti sulla via romea, poi dapertutto in Italia, e fu estinto lo spirito d'ospitalità ne' privati. Non fu però tra noi, o non dominò quella barbara legge invalsa altrove di confiscare i beni de' forestieri, che quì morivano, o di farli schiavi, se naufragavano su le coste d'altro stato. Il *droit d'aubaine* tradotto in Albigenato, perchè talor fu tra noi pure, è cosa quasi ignota tra' nostri, benchè duri altrove tuttora, e se n' esalti l'estinzione ove è fatta.

merci, qual penuria sarà stata allora? E se sì tardi abbiamo allontanati i contagj con tanti sforzi, qual maraviglia, che s'incontrino sì frequenti nelle storie d'allora, e tanto desolatori? Ma quai governi, quai magistrati, quai reggitori erano quelli? Ognuno intento a violenze usurpazioni e dissolutezze, appena talor frenati dai *messi dominici*, cioè inquisitori mandati dai sovrani, che rado, o non mai al bisogno accorrevano. Non ambasciadori fissi alle corti, non corrieri, o poste regolate, nè cambisti a fuggir ladri, portando l'oro, nè libri, nè stampe, nè ombra di geografia, o di novelle pubbliche; onde frequenti gli assalti improvvisi de' nemici, tradimenti e ribellioni di sudditi, o di alleati, congiure, tumulti, terrore, e impunità d'ogni parte. Da cotanta ignoranza, e salvatichezza la superstizione prese vigore. La provvidenza trasse un bene dagli altri mali, come dicemmo, che neppur vi fu dottrina bastante a sparger errori contro la fede. Ma fu altrettanto deplorabile la superstiziosa pietà tutta all'estrinseco, come

esser

ésser dovea tra gente sì ignara di sua religione; tutta in pellegrinaggi (*a*), reliquie; immagini tenute per prodigiose, voti e offerte tanto più larghe, quanto da' più scellerati massimamente in morte fatte. Basta leggere i creduli, e semplicissimi scrittor di vite de' santi; per vedervi i santi oltraggiati per intenzione di glorificarli con miracoli falsi, e favole portentose di visioni apparizioni, e rivelazioni contraddittorie ridicole ed incredibili. Col gusto medesimo l'altre sto-

(*a*) Essendo ognuno in gran disagio nella patria, cercava altrove miglior sorte pellegrinando. Sin prima del mille frequenti furono i pellegrinaggi in terra santa, e da que' primi principj vuol prendersi l'entusiasmo scoppiato poi due secoli dopo a tanta violenza per la conquista di quel paese che tanti di quei pellegrini vantavano per vantare i lor patimenti, ed averne larga ricompensa da' creduli, e pii cristiani ed ornavano di tante loro ora esagerazioni, ora illusioni, che sono i privilegi del pellegrino. Presso al mille molti vi si trasportarono per morir santamente ne' luoghi santi, e per accostarsi alla valle di Giosafat, ove tra poco aspettavano di esser chiamati al giudizio finale, di che tra poco diremo.

storie e leggende, e sopra tutto le poesie ridotte in gran parte ai versi leonini, alle sequenze ritmiche, ad ogni capriccio più deforme.

Prima di levare la penna da questa scena funesta volgiam l'occhio addietro a considerare l'Italia de' tempi felici in confronto di questa, che non è certo perduta opera, e senza premio, dice il Guicciardino (*a*), il considerare le varietà de' tempi, e delle cose del mondo. Vediam l'Italia con Roma signora di tutta la terra conosciuta, centro di tutte le ricchezze, e grandezze umane. Quel *jus latii*, quel *jus italicum* giunto ad essere obbietto dell' ambizione delle nazioni più illustri sino a muover guerre feroci per ottenerlo, cioè per l'onor d'essere all'Italia congiunti per dipendenza più nobile, quasi participando così della sovranità di lei sul mondo. Tutte le nostre città a gara con Roma ornate d'anfiteatri e teatri e cerchi, e spettacoli sontuosi, piene di famiglie divenute romane, di magistrati romani, di arti,

(a) Storia l. I.

arti, e di leggi, di templi, e d'ogni pompa, e lusso, non men che di studj di lettere, d'urbanità pur romana, al cui paragone tutti i popoli eran barbari reputati. In ogni parte d'Italia ancor le lapide abbiamo, che tutto questo confermano, come pur le reliquie delle pubbliche vie, de' ponti, degli archi trionfali, che abbellivano insieme, e rendevano agiato il commercio, la navigazione, la socievole vita, e facevano l'ammirazione di tutte le genti, che quì concorrevano a tributare a servire a ingentilirsi. Tanto adunque di sangue, tanti tesori, tanta sapienza, e valore italiano di tanti secoli, e tante vittorie e trionfi (*a*) doveano poi riuscire a far l'Italia lo steccato della barbarie, un vasto campo di stragi e d'ignoranza, una palude, un deserto senza industria, e senz'arti, senza popolo, e senza leggi, senza ragione e senza religione?

MIL-

(a) Ben si sa, che non sol contro Annibale combatterono gl'italiani, ma che furono essi soli, o poco meno i conquistatori d'una gran parte d'Asia, oltre la Grecia, la Macedonia etc.

MILLE.

CAPO SECONDO.

Uscì l'anno millesimo da quel secolo or or da noi conosciuto, cioè dal più tenebroso ed inculto che mai vedesse l' Italia, e in cui veramente giunta era al colmo la notte, e la barbarie de' secoli trapassati, sicchè più oltre non potendo avanzarsi fu quasi pel giro delle umane cose l' estremo fine dei mali, e il principio del risorgimento. Anche i mali allor, che sono all' eccesso par che debban dar volta, e aprir luogo a vicende migliori, nulla quaggiù potendo in un tenore consistere. E siccome l'arti il buon gusto gli studj arrivati alla perfezione sembrano da occulta forza sospinti a cadere, come l'epoche tutte comprovano di letteratura, così venuti al profondo par che trovino il punto, onde tentare di rialzarsi. Questo rivolgimento è più proprio, e poco meno che naturale alle cose appunto d' ingegno, e la presente epoca intorno al mille n' è pruova

no-

novella. Imperciocchè nè a maggior perfezione poteva alzarsi l'ingegno umano, quanto avea fatto nel secol d'Augusto in Italia, nè più basso potea ruinare, quanto fece prima del mille, sicchè seguendo suo giro, e tendenza dovè rinascere dalle ruine e dall' oppressione risorgere, insinchè risalito di poi a nuovo splendore, torni pur nuovamente a degenerare or più, or meno secondo il vario e moltiplice combinarsi di mille cause non facili a determinare (*a*). Quel che sembra più certo si è, che la decadenza suol essere precipitosa, lento e lungo il risorgimento, e che un secolo solo è il felice, molti prima, e dopo di lui sono i men lieti.

E nel vero non dobbiam già pensare, che subi-

(a) M. Tullio nelle Tusculane attribnisce ciò alla natura stessa delle umane cose di non poter tenersi e stare. Seneca il retore meno filosoficamente ne incolpa una legge fatal del destino, e Lucano con lui s'accorda = *Invida fatorum series, summisque negatum .... Stare diu.* Ma noi che vogliam ragione, e filosofia, noi andremo accennando alcune di quelle cause principali qua e là.

subitamente volgesser le cose a nuovo corso di prosperità coll'epoca nuova, ma grado a grado sì lentamente, che appena potrebbe conoscersi cambiamento, e a talun può sembrare l'undecimo peggior secolo del precedente. Seguirono in fatti ancor molto tempo i disordini l'ignoranza il furore e le stragi in Italia. Le prepotenze de' grandi in Roma, e specialmente de' conti Toscolani in oltraggio de' papi, e della sede pontificale; i vescovi simoniaci, concubinarj, scismatici, e quindi il clero sfrenato, il monachismo scorretto, la religione, il costume, la pietà depravata punto non parvero differenti, e vi si aggiunsero a nuovo danno ancor le guerre aperte trà il sacerdozio, e l'impero, gli scismi grandi dei regni, le ribellioni delle provincie e città, infin l'eresie.

Ma nel mezzo di questo stesso peggioramento ben riguardando a inosservati principj, e i sentier piccioli seguitando fuor del tumulto, allor appunto si trova incominciar non sentito, ed occulto un nuovo spirito, e genio, e contenzione inverso il dirozzamento, e la coltura. Dalle piccole cause nasco-

no

no i grandi effetti, ed eziandio da contrarj principj le favorevoli conseguenze. Piccola cosa ne sembra, ed è perciò dagli storici appena accennata quell' opinion generale, che avea gli animi preoccupati della fine del mondo imminente. Eppur non è credibile quant' essa pregiudicasse insino all' ultimo giorno del secolo X., e quanto danno togliesse il non aspettato principio del mille. L' orror sempre presente d' una prossima desolazione universale, rinnovato da ogni accidente non solito della natura, o tenuto per minaccioso tolse ad ognuno speranze e pensieri intorno ad un avvenire, in cui già disperavan d'esistere neppur col nome, neppur ne' figli, neppur nella memoria degli uomini destinati tutti a perire. Questa orrenda disperazioue non dovette lasciar altri pensieri, fuorchè di continuo terrore, di fuga, di scampo, e dovette chiamar tutti gli affetti a un' altra vita, restando inerzia e abbandono di tutto il presente (a). Ma trapassato il pericolo, e tro-

(a) Lo studio vano dell' astrologia giudiciaria, la comune credulità, la scostumatezza de' sacri uomini

è trovandosi ognuno in sicuro suo lido, come dopo un temuto naufragio, qual fu allora

---

ni, e de' mondani venuta all'eccesso con tant' altri mali, e disordini accennati poc' anzi nel secolo X., fecero spargere, e autenticare la profezia del capo XX. dell' Apocalisse, che *Satanasso doveva esser disciolto dopo mill' anni*. Abusavano insieme d' altri testi siffatti della Scrittura, e de' SS. Padri, i quali, a correggimento de' cristiani scorretti aveano spesso minacciata la fine del mondo. Tra questi bastino ricordare quel di S. Gregorio Magno nell' omelia quinta sull' evangelio di S. Matteo al capo IV. *Quanti miracoli vediam noi, di quanti flagelli siamo percossi, con quante fiere minacce siamo atterriti! Già siede in cielo, quel che ci avvisa di convertirci: già sottomise le genti al giogo della fede, già la gloria del mondo atterrò, già con le ruine di questo ognor più frequenti ci avverte, che il giorno del suo tremendo giudizio avvicinasi*. Di tali, ed altre autorità mal intese, ed esagerate valevansi ora i zelanti pastori a frenar i disordini, ed or gl' impostori a turbare i popoli. E non è maraviglia, che vi riuscissero in tanta rozzezza, per cui facilmente la superstizione tien luogo di religione, e quanto meno è questa intesa, e praticata, tanto più sicuramente il suo linguaggio viene usurpato da quella. Ben è maraviglia, che ancor, passato

sa nuova vita, e nuovo giorno di nuove speranze, e pensieri, qual coraggio, qual forza,

---

sato il mille ripullulasse quell' opinione quasi in ogni secolo ancor più illuminato d' assai; ma tanta è la forza del mirabile, è del terribile insieme sopra dell' uomo, che fu sempre proclive all' inganno. E se non fosse stato sì comune alle nazioni, o quasi proprio inganno dell' uomo, potrebbe riflettersi, che l' Italia sin da' primi tempi inchinato avea sempre a cotale superstizione, poichè gl' indovini d' Etruria faceano tal professione principalmente in mezzo a' loro altri augurj, riti, ed usi religiosi insegnati poi a' romani. Gli stessi romani dopo i greci, gli egizj, e qnasi tutte le nazioni ebbero la stessa paura del fin del mondo, quando trovaronsi in grandi calamità. Virgilio, Ovidio, Cicerone han parlato di ciò chiaramente. Noi stessi udiamo spesso nel caso di straordinarj disastri, e rivoluzioni che siamo alla fine del mondo. Qual maraviglia che tra le misere vicende del novecento così abbian pensato i cristiani avvezzi ad interpretare tanti passi del vangelo sopra la fin del mondo, come proprj di loro per la paura, e l' avvilimento, in che aveal posti l' orror de' mali, e l' ignoranza? Non è però a stupire, che molti facessero testamento con quel principio = *Avvicinandosi la fin del mondo io dono e lascio i miei beni alla chiesa, al monastero ec.*

Ap-

za, quale attività negli animi tutti per compensare i terrori, e le trascuranze passate?

Piccola cosa non meno in altro genere può sembrare l'aver carta, o il marcarne; eppur rispetto agli studj ella è di grande momento; sicchè inventata, come pensa con altri il Muratori, a quel tempo, o propagatasi, fu grandissimo ajuto a studiare, come il marcarne fu prima gran danno (a). Perchè stromen-

---

Approssimando la venuta del gran giudice a sconto de' miei peccati, *ec.* ed altri pellegrinasse in terra santa, e alla gran valle ad aspettarvi il giudicio.

(a) Oltre il papiro d'Egitto, e la pergamena, usavasi intorno al mille la carta di bambagia, che diede luogo a quella de' nostri giorni per più simiglianza. Ma le pergamene erano sì rare fatte, che i greci principalmente avendo mestieri di libri di chiesa, presero a cancellare, raschiando i codici antichi, che primi lor vennero in mano, e de' Polibj, de' Dioni, de' Diodori di Sicilia, dice il Mabillone, fecero Triodioni, Pentecostarj, Omilie. Lo stesso fecero poi tutte le nazioni guastando infiniti codici. Non cessò però l'uso delle pergamene, come vediamo, per atti pubblici a cagion di farli più durevoli, nè della carta bambagina, in cui sull' esem-

mento essendo sì necessario al sapere la lettura degli esemplari, e maestri, e l'averne copie per molti, ove sia troppo cara, e dispendiosa la merce a ciò richiesta, più difficilmente s'ottengono; siccome ottenuti, più facilmente circola in ogni parte co' libri la curiosità, la lettura, lo studio, il rischiaramento, come più apertamente si vide poi al nascer la stampa. Bastin per ora questi due esempli ad intendere l'utilità, che da lievi cagioni può derivare.

Quanto a quella, che pur deriva dalle contrarietà, può essa intendersi principalmente dalle discordie romane, e imperiali. Gli stessi urti, ed assalti mossi a deprimere, ed annientare l'autorità pontificia, da cui molto ognor pende la sorte d'Italia, quelli furono, che la rialzarono, e quando appunto ella fu all'orlo della ruina in questo secolo allor divenne potente. Lo stesso avviene dell'eresie, che ponno dirsi rispetto a' sacri studj,

esempio forse de' greci si videro sino a' tempi d'Aldo alcune sue stampe.

dj somiglianti alle persecuzioni dell' idolatria rispetto alla fede. Senza queste noi non avremmo tanti martiri, e tanti eroi di fortezza cristiana, e senza gli eretici noi non avremmo le più dotte opere de' più illustri scrittori, di Tertulliano, di Agostino, di Ambrogio, e degli altri. Non già, che il secolo undecimo possa di tali eroi vantarsi, ma chiaro è quindi, che risorti gli errori in quello, risorsero i difensor della verità, e fu bisogno studiare per armarsi a combattere. Ma venghiam più dappresso alla storia, ordinatamente procedendo.

Mi sembra strano frattanto, che gli storici insino ad ora non abbiano riconosciuta quest' epoca siccome quella, in cui risorse l' Italia a nuova vita. L' esaltamento di Roma sì propizio agli studj ecclesiastici, diffusi in molte città per que' *maestri di scuole* ricordati dalle storie, il principio di libertà, onde le nostre nascenti repubbliche nelle leggi si stabilirono, e i principali, e più ambiziosi di governarle gareggiarono in farsene dotti, i primi passaggi in Oriente, per cui molti tornarono ricchi della lingua, e delle gre-

che

che dottrine , il commercio più vivo cogli arabi , e co' saraceni vicini , dal qual furono a noi recati tanti classici antichi , ed ignoti, una scuola famosa in Salerno di medicina a cui concorrevano gli stranieri, un' altra di giurisprudenza in Bologna , che fu maestra all' Europa, un' altra di studj sacri, e filosofici insieme portata in Francia , ed in Inghilterra da due famosi italiani maestri, un nuovo magistero di musica regolata , una nuova palestra di guerra propagata tra noi da' celebri cavalieri, o sia paladini, le prime memorie delle famiglie Estensi, Pallavicini, Malaspini , tutto ciò con molti autori di storia pregevoli , e d' altre materie si vide nel secolo , di cui entriamo a ragionare. Egli dunque era degno del titolo di ristoratore de' precedenti barbarici, e di sorgenre de' susseguenti ognor più colti, ed illuminati. Vediamolo parte a parte.

Giusta cosa si è volger prima lo sguardo a Roma, la qual come sede di religione e capo del cristianesimo serbò ognor le reliquie della scienza ecclesiastica , come dell'

arti necessarie al sacro culto più felicemente che ogni altra parte e fu arsenale a tutta Italia della dottrina in lei rimasta. In lei concorsero sempre i dotti co' lumi sparsi in tutto il mondo cristiano, ella sempre fu centro di studj principalmente sacri eziandio per la congiunzione spontanea degli uni, e degli altri. Nello stesso secolo decimo il già mentovato vescovo di Verona Raterio diceva di lei, come leggiamo nel suo itinerario = *della quale ignoranza ove meglio posso io dispogliarmi che in Roma facendomi ammaestrare? O qual de' dogmi ecclesiastici in qualche parte è saputo, che venga in Roma ignorato?* = E certamente i dubbj, i contrasti, le dispute teologiche, l'autorità pontificia, il clero, i concilj furon sempre sorgenti di necessaria coltura. Dunque libri sacri primieramente vi si conservarono più che altrove, bibbie, santi padri, tradizioni canoniche, e tutti gli autori più importanti alle materie di fede, di disciplina, di giurisprudenza ecclesiastica, quanti s'eran potuti salvar dalle stragi, erano in Roma. Di che fanno fede que' cardinali bi-

blio-

bibliotecarj della santa chiesa romana (a), che incontriam nelle storie d'allora. Dotti pontefici non mancarono, e gran ventura fu l'incontrarsi appunto al mille il dottissimo papa Silvestro II. che tra suoi pregi ebbe quello di

(a) Bibliotecarj suppongono biblioteca, come Scriniarj, e Protoscriniarj eran custodi di scrigni per codici, e manoscritti. Or dopo altri men celebri si trova Leone vescovo, e bibliotecario della S. C. R. in un Placito citato dal Mabillone circa l'830.

E' più celebre il nome d'Anastasio bibliotecario scrittor delle vite de' papi, e dotto in greche, e latine lettere, che intervenne all'VIII. concilio generale nel 869.

All'891. fiorì Guglielmo soprannomato il bibliotecario della chiesa romana, e creduto autore della continuazione delle vite de' papi dopo Anastasio.

Federico di Lorena canonico, ed archidiacono di Liegi, poi cardinale, fu cancelliere, e bibliotecario di S. Chiesa nel 1051. sotto Leone IX. e infin papa nel 1057. col nome di Stefano IX.

Pietro è pur registrato con lode a' tempi di Alessandro II. come un altro Guglielmo a que' di Gregorio VII. tra i bibliotecarj della chiesa romana.

Lucio II. papa era stato bibliotecario nel 1144. sotto il pontificato di Celestino. Così poi altri.

di raccogliere a grande studio codici, e libri d'ogni parte siccome sollecito fu di chiamar sempre, e invitare gli uomini più scienziati d'Europa. E benchè troppo presto mancasse, pur non poco giovò certamente a dar moto, ed impulso al rinascimento dell'erudizione, come dicemmo. E poichè Roma era non meno il centro de' monaci, che facevan conserva di codici più ch' altri, a monte Cassino, a Farfa, a Nonantola, a Bobbio principalissimi monasterj, benchè talor desolati dagli ungheri, e da' saraceni, Roma pure di ciò profittava, or chiamando co' monaci i lor volumi, or volendone copie, ed ottenendole spesso in dono, ed omaggio (a).

Con

(a) Il monaco Dungallo, e il gran Gerberto aveano a Bobbio raccolta fatta di codici, e tant'altri a monte Cassino, e altrove, come sopra s'è dichiarato, ed anche perciò è verissimo, che i monaci furono pressochè i soli letterati prima del mille, e dopo ancora per molto tempo, tanto più, che erano gli ecclesiastici stessi, e papi, e vescovi, ed ogni maniera di prelati tratti da' monasterj. Poco a poco si ordinarono sacerdoti, e si fecero parrochi anche i

non

Con quelle rarissime, e care reliquie d'antichità di lor professione più proprie vi si trovarono quelle ancora de' classici greci, e latini depositate, essendo anche in mezzo alla barbarie tenuti almen di nome in gran pregio poeti, storici, oratori, ed altri, che da loro vediamo citati, ed imitati, sebben rozzamente. Grande obbligo abbiamo a que' solitarj, e claustrali, che molto occuparono del santo lor ozio in trascrivere, e multiplicare i maestri dell' antichità, senza che non avremmo fors' oggi o nessuno, o pochissimi di que' soccorsi, che furono i principali al risorgimento d' Italia, e d' Europa. Quindi ognor si trovarono, e trovansi i codici più pregiati, e i manoscritti nelle badie più illustri, negli archivj di chiese, o di capitoli di canonici, anch' essi allora monastici spesso, e regolari (*a*). Frequente allor era man-

non monaci, e alfine avendo i vescovi trovata qualche indocilità nel monachismo, fecero nuova disciplina di ordinazioni, ed esclusero dal clero i monaci.

(a) Gran fama ottenne ancor nelle storie Pacifico ar-

mandar qua, e là d'ogni paese cercando alcun codice, e autore, di cui s'avesse bisogno

---

archidiacono di Verona morto nell'846. per ducento diciotto codici lasciati per testamento al capitolo de' suoi canonici, e il suo epitaffio famoso ne fa distinta memoria. Due canonici di Ratisbona vennero verso il mille in Italia, per veder l'opere di s. Ambrogio, e ne trovarono parte in Verona tra i codici di Pacifico. Così quando vescovi, e papi al lor clero fecero dono di qualche libro, meritarono iscrizioni a perpetua lor gloria, come alcune comprovano o registrate nella storia, o esistenti in marmo tuttora. Fuori de' chiostri appena i principi avevano qualche libro. Una contessa di Francia (lessi non so dove) aver pagate ducento pecore, un moggio di grano, un di miglio, un di segala, e molte pelli di martoro per aver l'omelie d'Aimone d'Alberstad morto nell'852. condiscepolo di Rabano Mauro nella scuola d'Alcuino; e il gran prezzo, che allor costavano, fu cagione, che molte opere furono finte, o attribuite a falsi autori. E qual sarà stata penuria al mille, o circa, se sino al 1286. leggiamo un decreto del popolo ferrarese per ricuperare una bibbia in due volumi fatta trascrivere a pubbliche spese, *e ad onore di Maria Vergine, e di S. Giorgio*, la quale essendo stata da' canonici usurpata, vuolsi rendere alla fabbrica della chiesa, a cui dal-

gno sacro, o profano per consultar passi, e testi, per trarne copie, per farne confronti. Venivano sin di Francia, di Germania, e d'Inghilterra monaci, preti, vescovi a questo fine, allorchè nelle badie d'oltre monti, e d'oltre mare, che anch'esse ne furon ricche, per caso mancassero, o non fosser compiuti (*a*). Il più spesso volgevansi a Roma

---

dalla città era stata assegnata? Una copia a penna di Plutarco pagossi 80. ducati d'oro, dice l'Orlandi.

Sin presso al 1400. non avea Carlo VI. re di Francia più di novecento volumi nella sua reale biblioteca. I più d'essi d'astrologia tradotti dall'arabo. Bibbie, e ascetici molti, pochi santi padri, nulla di Cicerone, e i soli Orazio, Lucano, Boezio di antichi poeti. Luigi XI. anche più tardi impegnò de' suoi argenti per aver copia di Rasis medico arabo tradotto in latino. Ma noto è assai, che il Poggio comprò una villa col prezzo ricavato da un Livio venduto, e il Panormita offrì un suo podere per comperarlo da altri. Sicchè non fa maraviglia tanta scarsezza di codici intorno al mille.

(a) L'abate Lupo di Francia mandò chiedendo tra gli altri al pontefice Benedetto III. morto nell'857. parecchj codici, per copiarli a benefizio de' monaci

 suoi;

ma, e a' papi, avendo spesso mestieri di là ricorrere ancor per altri motivi, quanti sappiamo poter condurre le membra al capo; massimamente in tempi di tante necessità, e ignoranza, e disordini. Quindi era la gran custodia, in che i libri tenevano sino a legarli con catene di ferro a' lor banchi, il comperarli a gran prezzi, il guardarli colle cose più preziose entro le torri, e le rocche, il porli sotterra ne' pericoli de' saccheggi, il lasciarli per testamento obbligati, e quindi poi la rarità di quelli o perduti, o sepolti in obblivione, onde tante fatiche per disotterrarli ebbero i nostri del mille quattrocento, come vedremo. Con tai mezzi Roma fu centro sempre primario della dottrina, e più lo divenne in tempi men torbidi, quali furono gli ultimi anni del X. e i primi del secolo XI. ripigliando riposo, e tre-

gua

---

suoi; cioè *parte de' commentarj di s. Girolamo sopra Geremia, di Tullio de Oratore, delle istituzioni di Quintiliano, e tutto intero il commento di Donato sopra Terenzio*. Murat. Dissert.

gua l'autorità pontificia ; e sorgendo uomini di valore ad incitar coll' esempio, e coll' istruzione il desiderio di sapere, e l'umanità de' costumi seguace di quello. Molto però fu ritardato il corso dell' altre scienze dalla disputa insorta più calda nel pontificato di Gregorio VII. e poi durata alcun tempo sopra le investiture, e le immunità, nella quale assai dotti impiegarono le lor penne unicamente.

Dopo Silvestro II. può noverarsi Benedetto VIII. che per undici anni sedendo tranquillo per la protezione (*a*) d' Arrigo imperadore di gran pietà, potè promuovere l'arti. Allor fu la gloriosa epoca del ristoramento della musica per Guido monaco, inventor celebre del solfeggio da questo papa, e dal suo successore Giovanni XIX. protetto, e incoraggito in quell' arte sì unita al culto sacro non meno, che all' umana letteratura gentile. Per lui renduti più chiari, e facili a ri-

(a) S. Arrigo da lui coronato nel 1014 il cui governo saggio fu propizio all' Italia.

a ricordare i tuoni musicali segnati prima confusamente da note letterali da' greci venute, e prive de' segni delle distanze, si sparse tosto in tutta Europa la musica regolata, e nelle memorie d'allora si trovano suonatori, e cantori d'ogni nazione non prima accennati. Di che più chiaro diremo, ove dell' arti trattiamo. Più ancor si deve a Leone IX. Vittore III. Alessandro II. Gregorio VII. che precedendo, o seguendo altri men degni, sostenner l'onore della sede romana colle opere dell'ingegno, e col padrocinio de' dotti, e degli studj.

Tra questi alcuni de' principali basterà ricordare. Insigni tra tutti, e capi degli altri saranno i due gran filosofi, e teologi insieme Lanfranco Pavese, e Anselmo d' Aosta. Pel primo può dirsi rinato il giorno in Italia alle scienze, essendo stato maestro dell' altro, e de' più dotti di quell' età, che il seguirono in Francia, dove aprì scuola famosa, e da' francesi medesimi nelle storie esaltata (*a*). Nato nel 1005. studiò a Bologna le

(a) Fu nella celebre Badia del Becco, ch' egli fu mae-

le leggi, che già vi s'insegnavano, e traevano da lontano discepoli, ed a vent'anni era in fama di tal dottrina, che ne fu egli publico insegnatore, secondo alcuni scrittori, nella sua patria. Passato in Francia al 1042. fuggendo i romori di guerra, ed apertavi scuola, siccome monaco nella Badia del Becco in Normandia, fu al 1050. chiamato da Leone IX. ai concilj Romano, e Vercellese, fu eletto al 1070. arcivescovo di Cantuaria; e promosse in Inghilterra gli studj coll'opere, e colla dottrina, per le quali

---

maestro di teologia, e può dirsi ancora di filosofia, poichè non meno egli, che il suo discepolo Anselmo sono riconosciuti in metafisica specialmente preclari, che allor poco era nota. Molti scrittori di storia ecclesiastica dicono concordemente *aver lui condotte in Francia l'arti liberali, che colà da gran tempo eran cadute: che quel monastero per lui fu detto regno, ed emporio di dottrina, ove i più nobili, e gli stessi principi ad istruirsi correvano*. Tali furono Alessandro II. da s. Pier Damiani chiamato *bene literatus, & vivacis ingenii*, Gregorio VII., Anselmo di Cantuaria, Guitmondo cardinale, Ivone Carnotense, ed altri assai.

li si riconosce non sol dottissimo pe' suoi tempi, ma sopra ogni altro d' allora buon critico, e diligente in esaminare, distinguere, ed emendare i codici, che è fondamento del vero sapere a que' giorni sì raro. Morì nel 1089. ad 84. anni d'età, e può chiamarsi il ristoratore non meno degli alti studj, e della filosofia, che delle lettere secondo il Mabillon, che qui presso rechiamo.

S. Anselmo detto di Cantuaria succeda qui al suo maestro, come successegli in quell' arcivescovado nel 1092. Convien dire, ch'egli insegnasse anche vivente Lanfranco, e con lui, poichè il Fiorentini nella vita di Matilda afferma, che Alessandro II. fu pur suo discepolo, e che il venerava per la sua gran de dottrina. Leibnizio poi sommo giudice in tal materia come gran metafisico lo riguarda, e le gran quistioni della immortalità dell'anima, dell' esistenza di Dio, e di tali più astrusi argomenti da lui riconosce trattate profondamente sino a pensar, che Cartesio n'abbia molto approfittato. Morì al 1109 in fama di gran santità, come di gran dottrina, di che le sue opere fanno fede, onde

vero

vero ristoratore delle scienze in Europa è riputato, come il maestro suo, col qual pure scrisse a gara sulla gran lite delle investiture. Anselmo poi combattè nel Concilio di Bari contro allo scisma de' greci con gran dottrina, e zelo nel 1098. Basti per tutti a gloria d' entrambi il testimonio del Mabillon (*a*).

S. Pier Damiani studiò a Parma nel 1025 ove allora era una celebre scuola secondo il monaco Benedetto di Chiusi, che circa il 1028. scrivea di lei, che qual *fonte di sapienza vantavasi in queste parti*, e sino al 1115. Donizzone chiamolla *Emporio delle sette arti* (*b*). Il Damiani studiò pure a Faenza, poi

(a) *Lanfrancus, quem latinitas in antiquum scientiæ statum ab eo restituta agnoscit magistrum, & Anselmus ejus discipulus ambo ex Italia profecti in Beccensi monasterio florentissimam erexere Academiam*. Præf. in sæc. VI.

(b) Il metodo degli studj d' allora comprendeva le sette arti, che in lor linguaggio chiamavano *trivio* e *quadrivio*. Intendevano essi con ciò una triplice via, che guidava all'eloquenza, cioè lingua latina, rettorica, e dialettica. Il quadrivio guida-

poi fecesi monaco in Ravenna sua patria al 1034. Stefano IX. l' assunse al cardinalato nel 1057. per la fama di sua dottrina, onde divenne gran lume della chiesa per l'opere sue, tra le quali i suoi sermoni il mostrano ancor eloquente, benchè nello stil de' suoi tempi. Morì nel 1072. A lui può unirsi S. Romualdo per la comune lor patria, che scrisse un commentario sopra i salmi; ed era già morto al 1027.

S. Anselmo vescovo di Lucca nativo di Mantova secondo alcuni, e più probabilmente milanese siccome Alessandro II. suo zio, fu celebre per l' autorità ottenuta presso Gregorio VII. e la gran contessa Matilda, come pure per commenti scritturali, e dotti trattati teologici e per molte opere sopra l' in-

va alla filosofia per quattro strade, ed erano l' aritmetica, la geometria, la musica, e l' astronomia. Tutte insieme dicevansi talor *grammatica*, e talor le *sette arti liberali*, distinguendole dalle *arti maggiori*, che la giurisprudenza, la medicina, e le scienze sacre abbracciavano. Questa era l' enciclopedia di que' giorni.

l' investiture, e contro i simoniaci, e a difesa della santa sede, oltre ciò, che scrisse nel gius canonico, di che diremo trappoco. Morì nel 1086.

Parliamo più brevemente d' alcuni altri, benchè assai possa dirsene da uno storico di professione. Fulberto vescovo di Chartres, e allievo di Silvestro II. vuolsi da molti, e con buone ragioni italiano; le sue lettere son pregiate per dotta critica, e per le memorie de' suoi tempi. Egli morì al 1029. Guglielmo Abate di S. Benigno nacque in un' isola del lago d'Orta, studiò a Vercelli, e a Pavia, insegnò lettere a Locedio, riformò assai monasterj, stabilendovi scuole eziandio di medicina, e morì a 70. auni nel 1031. Eustazio romano si crede vissuto in questo secolo con fama di dotto in jus civile, e canonico. Più degni ancor son di memoria pel lor sapere Bonizone vescovo di Sutri, poi di Piacenza (*a*), e s. Brunone ve-

(a) Bonizone fu ucciso all' anno 1089. dagli scismatici partigiani d' Enrico IV., come zelante amico del Papa, e di Matilde, scrisse molte opere dotte an-

vescovo di Segni morto dopo il 1100. Così Alfano arcivescovo di Salerno, di cui più sotto diremo, e così molti tutti illustri per opere scritte or contro l'eretico Berengario, or in favore de' papi, e delle immunità ecclesiastiche, or contro lo scisma de' greci, e in altre materie eziandio, intervenendo i più di loro a' concilj, sostenendo legazioni, ed instruendo i popoli con nuove scuole. ed insegnamenti di dottrina cattolica. Perciò qui sono uniti, ove di Roma parliamo, perchè da lei venia serpeggiando il calor nuovo dai papi diffuso a pro degli studj, a favore de' quali ricorderemo tra molti il decreto del concilio romano sotto Gregorio VII. al 1078. onde *vien comandato a tutti i vescovi di far nel-*

---

ancor prima del 1073. sopra s. Agostino, su i decreti ecclesiastici, su i sacramenti, diede una storia de' pontefici da s. Pietro sino ad Urbano II. e impugnò gli errori d' Ugone scismatico. S. Brunone fu astigiano nato nel 1049. e celebre pe' commentarj scritturali, per le omilie ed altre opere sacre a suoi tempi, può a' nostri sembrar anche elegante scrittore.

nelle lor chiese insegnar lettere gratuitamente. Riflettasi intanto, che quasi tutti i sinora accennati furono monaci, e che molti più di questi potrebbon qui aver luogo, specialmente di monte Cassino, che in questo secolo per grande studio, e dottrina fiorì sino ad avere due storici molto insigni per que' rozzi tempi, cioè Leon Marsicano, e Pietro Diacono benemeriti della posterità per le preziose memorie di quel secolo oscuro in istile men lurido a noi lasciate. Ma di loro altrove.

Dal sin qui detto apparisce, ch' erano già rinate in molte parti d' Italia le scuole, e che fiorivano in alcuna assai nobilmente. Dopo Roma ricordansi adunque Parma, Pavia, Vercelli, Faenza, Ravenna, oltre ai monasterj in più luoghi, che la gioventù istruivano, e a' vescovi molto più, che volsero il loro zelo alla pubblica istruzioue dei lor greggi. Vuolsi Milano distinguere d' infra l' altre città per l' autentico testimonio di Landolfo storico di que' giorni, il quale all' anno 1085. afferma *essere stati in gran fervore gli studj a Milano per ottimi precet-*

tori di filosofia, e d' altre arti, e per lo zelo degli arcivescovi, sicchè in divine e umane lettere v' eran dotti preclari. E per quanto ci sembrino un po' liberali queste sue lodi, pur troviamo lo stesso Landolfo, e seco un Arnolfo preti milanesi prima del 1100. che le storie lasciarono del lor tempo non ispregevoli, benchè quelle del secondo sian tenute dal Muratori, che pubblicò i loro scritti, d'autor men credulo, e più diligente dell' altro (*a*). Troviamo ancora Pier Grossolano, detto ancor Crisolao, arcivescovo di Milano scrittore anch' esso e assai dotto, che fiorì prima del 1100. benchè morisse nel secolo susseguente. Papia detto Lombardo credesi milanese, e fu tenuto gran dotto per la perizia ancor del greco, *grammaticus suo*

(*a*) Vedi il tomo 5. *Rerum Italicarum*, ove di questo Landolfo si parla, e vien detto il vecchio a differenza del giovane, che fiorì, e scrisse in appresso. Quivi ponno vedersi altri storici e storie d' allora, come quelle di Mosè da Bergamo, d' Ottone, e Acerbo Morena di Lodi, de' Caffari Genovesi e d' altri, de' quali a suo luogo diremo.

suo tempore eruditissimus di lui scrissero, e fu autore del primo gran dizionario di latinità. Era celebre in quella grammatica, di cui parlammo poco sopra; e fiorì circa il 1060. (*a*).

Ma tra tutte queste città Bologna insin d'allora meritava il bel nome di *madre degli studj* e d'*insegnatrice*, che da immemorabil tempo troviamo a lei dato: Imperocchè non solo Lanfranco quivi era stato a studio, come si disse, di giurisprudenza, segno, che nella sua patria, e là intorno mancava, ma di molti altri restano quà e là memorie, e nomi di maestri suoi nelle leggi ro-

(a) Questo dizionario di Papia ebbe il titolo di Glossario della lingua latina, e fu seguito da quello di Uguccione Pisano vescovo di Ferrara al 1190 Con titolo poi di *catholicon* diede il suo fra Giovan Balbi genovese al 1286. onde in tre secoli tre latini vocabolarj usciron d'Italia a farla maestra prima di latinità a tutta l'Europa. Il Catholicon fu stampato a Magonza del 1460. e si tiene pel quarto libro dopo la bibbia venuto in luce all'invenzione della stampa in caratteri mobili di fuso metallo.

romane, citandosi dal dottissimo Fiorentini un Giovan Bono, un Marchesello, un Pepone, ed altri, che poterono ammaestrare Lanfranco, e i suoi condiscepoli. Fuor di ogni dubbio è la sua gloria sopra tutte le genti pel nome e il valore d' Irnerio creatore, può dirsi, della scienza legale, e quindi degno, che ne facciam più distinta menzione.

Alcuni il vogliono milanese, altri tedesco, o d'altra nazione, ma avendone io fatte diligenti ricerche presso a' più eruditi in Bologna delle cose patrie, egli fu certamente loro concittadino. Studiò prima secondo qualche autore a Costantinopoli, secondo qualche altro a Ravenna, e già chiaro per letteratura venne a Bologna al 1100. o in quel torno, e incominciò dall' insegnarvi filosofia, dal che si pruova aver quivi fiorito altre scienze e lettere a quel tempo. Venne di poi alla cattedra di giurisprudenza, nella quale alzò grandissimo grido in poco tempo, e divenne l'oracolo delle leggi non pure in Bologna, ma in tutta l'Italia. E ciò principalmente per aver egli spiegate non solo, ma

ma ravvivate le istituzioni, il codice, e le novelle di Giustiniano, anzi pur le Pandette stesse, che dal secolo suo si credono ignorate, ma secondo il Muratori, e il Facciolati dopo il Fiorentini a lui furono note (*a*).

E quanto alle Pandette lunga opera ci vorrebbe ad entrar nella disputa infra molti agitata sopra la pretensione de' pisani quai primi ritrovatori di quelle nella presa di Amalfi per lor fatta nel 1137. Alcuni però affermano non esser quel codice stato nè solo, nè primo in Italia, perchè Irnerio uno n'ebbe in Bologna, e forse il recò seco da Costantinopoli, o da Ravenna, che come

(a) Crede il Facciolari avere Irnerio il primo dati titoli, e insegne proprie a' professori di legge per mettere quello studio in maggior pregio, benchè comunemente siasi pensato ciò solo accaduto nel secolo appresso. *Interpretò*, dic' egli, *le leggi romane sopra i libri venutigli da Ravenna* (de Gymn. Patav.).

L' opera del p. Sarti = *Storia dell' università di Bologna* = ha poi messa in chiaro la verità di queste mie asserzioni.

me città governata dagli esarchi più facilmente ne sembrava di que' mandati a tutte le città suddite, e a' loro governatori da Giustiniano medesimo; sebben poi per la misera condizione de' tempi fosser rimaste neglette, e a' pochissimi conosciute, siccome gli altri libri di quell'imperadore sopra le leggi. Il passo dell'autorevole abate Urspergense nella sua cronaca all'anno 1126. può dar molto lume alla storia. *Al tempo stesso Irnerio* (dominus Wernerius) *a richiesta della contessa Matilda rivide i libri delle leggi, che da gran tempo erano stati negletti, e non istudiati da alcuno, e come una volta erano stati compilati da Giustiniano di santa memoria* (divæ recordationis) *egli con poche parole qua e là frapposte mise in chiaro* (*a*). Dal che apparisce essere stato Irnerio per la sua fama adoperato, e consultato dai principi, e specialmente dalla grande Matilda, e da Arrigo IV. dicon altri.

Ora

(*a*) *Vedi Mur. Ann. all'anno* 1116. *e Disserf.* 44.

Ora i popoli dell' Italia, che allora appunto gustavano il dolce della libertà, e si cominciavano a regolare in comunità sotto il governo delle leggi, vergognandosi omai dell' antica barbarie, e di quelle straniere leggi or bavare, or longobarde, or alemanne (*a*) si volsero tutti a tal nuova luce di nobile giurisprudenza romana, e divenne presto Bologna la scuola universale. Possiam dunque credere al Muratori più d' ogni altro in tal fatto autorevole, che presso al 1100. fosse vera università in Bologna, e dedur quindi, che dunque poco appresso al mille vi fossero assai studj, e studiosi, onde giugner dentro al secolo stesso a farne pubbliche scuole, e professioni; benchè poi egli ristringale troppo severamente alle leggi. Vero è, che tanto presero di fervor queste allora, che la stessa filosofia, non che l' al-

(a) I conti di Savoja avendo professata sempre la legge, e la nazione salica al 1097. il conte Umberto già trovasi professare la legge romana. *Muratori annali d' Italia*.

l'altre lettere, vi cadde quasi in dimenticanza, e parve passare nell' università di Parigi, ove fiorì grandemente, sinchè ne venne sbandita con solenni decreti, e ritornò a Bologna verso il 1200. (a). Intanto la giurisprudenza bolognese giunse a mandar suoi maestri per tutta Europa, e credesi in Francia portata da Placentino, e da Ruggero in Inghilterra, entrambi della scuola d'Irnerio.

Ma poichè di Matilda s'è fatta menzione giusto è parlare dei principi, che più all'Italia giovarono per rischiarar la sua notte. Può dirsi in generale, che sino al 1056. volser le cose italiane a qualche miglior condizione, e quiete, cioè sino alla morte d'Arrigo III., poichè con Arrigo IV. fu poi tutta sconvolta. In quel respiro già preceduto dal mite impero degli Ottoni non inimici de' papi, fu re d'Italia Ardoino marchese d'Ivrea nel 1002., sicchè un italiano potè

(a) Il Ghirardacci nel libro 3. ciò co' diplomi comprova di Federico II. a favor di Bologna.

potè sembrare, ed ei mostrò voler esserlo, un ristorator della patria. Molto più poi Arrigo il bavaro chiaro per santità, e benefico alla chiesa, il fu pure all' Italia, e colla pace sì necessaria agli studj, e col favor verso i papi, ed a Roma. La gran contessa Matilda frattanto dopo il marchese Bonifacio, e la marchesa Beatrice suoi genitori, che collo splendore della lor corte, e la potenza di loro autorità aveano alquanto rianimate l'arti, e il coraggio italiano, fu principalissima promotrice d'ogni virtù, come d'ogni coltura. Ella stessa fu studiosissima delle lettere sacre, fondò monasteri, ed arricchinne pur altri, incoraggì gli scienziati, e coltivò l'amicizia de' più dotti vescovi, papi, a' quali fu poi con l'armi sì forte scudo, e col gran dono di grande stato fu principio di nuova magnificenza romana. Per tai conforti l' Italia può dirsi in quel secolo aver cominciato a risorgere, e specialmente la Lombardia, in cui Matilda signoreggiava. Già s'è veduto quanto ella giovò agli studj di dritto pel favore prestato ad Irnerio, e per l'uso fatto del suo sapere. Non meno promosse il

jus

jus canonico, e per suo comando s. Anselmo il vescovo Lucchese fece nuova compilazione di canoni; dopo la quale poi li vedremo in un corpo ridotti, e ad un metodo al secol seguente; ma tempo è di scorrere alquanto per l'altre parti.

Si navigava frattanto dai porti di mare a varie genti straniere, e se ne recavano cognizioni. Toscani, e genovesi, siciliani, e napoletani verso le Spagne, (ove fiorivano gli arabi studj, come sino dall' ottocento sotto il Califo Raschildi li vedemmo fiorenti) e veneziani verso Oriente. Vero è, che questi già da lungo tempo intenti al traffico, e all'ingrandimento, si erano con silenzio condotti tra le discordie, e fierezze d' Italia, come se a quella non appartenessero; ed è pur vero, che più a libri di conti, a carte marine, a nautici affari badavano, che non ad altro, ed erano molto occupati or dalle cittadinesche contese, or dall' esterne guerre marittime, sicchè sino allora poco l' arti e le scienze de' greci curavano, fuor quel poco, che ad ornar la città ne ritrassero, onde poi divenne Venezia ancor per ciò una

città

città veramente maravigliosa (a). Pur non furono inutili al principio stesso del secolo al ben comune per una vittoria da lor riportata sopra de' saraceni i più fieri perturbatori d'ogni quiete. Ma gli altri popoli posti al mare or or ricordati benchè ancor essi nel traffico, e nelle guerre occupati, e dai mori di Spagna, e dai greci di Levante, che in Sicilia ancor dominavano, gran frutto ritrassero. Certo è, che la Grecia, e Costantinopoli

(a) D'altri fia spiegar più a minuto la veneziana sapienza nel profittar che fece sì di buonora delle turbazioni italiche, e delle discordie imperiali, e romane di poi; in appresso delle guerre de' due Federici, poi delle fazioni Guelfa, e Gibellina per crescere ed afforzare la sua potenza, ed autorità nell' Italia, siccome ne' tre secoli dopo il mille fece i grandi acquisti di regni, e di provincie in Levante, cadendo l'imperio greco ogni giorno più. Quanto agli studj, basti il testimonio del celebre loro cardinale Valiero = *Nobilibus potius mercaturis, & rerum plurimarum usu gubernandæ reipublicæ artem ediscebant prisci veneti; literarum studiis operam non dabant* = (*De cautione adhibenda in edendis libris*).

poli sempre fiorivano con vasto impero, e colla gara lor propria nelle cose d' ingegno, e specialmente in materia di religione, ed in sottilità delle scuole. Nè men fiorivano gli arabi, o mori conquistatori di Spagna nelle scientifiche discipline tra lor gran tempo già coltivate, e a lor di Grecia venute co' libri classici in arabo trasportati (a).

Dunque portarono i nostri navigatori di cotai libri assai, ch' esser doveano grande alimento de' nuovi studj unitamente a que', che già vedemmo in Italia serbati. Sempre

è più

(a) Un' accademia babilonica fiorì tra saraceni per medicina, e astronomia, come un' altra in Alessandria, ove Avicenna fu discepolo di Rasis. Così gli arabi ottenner per tutto gran fama, e ampliarono i loro studj in Ispagna, e specialmente a Toledo, a Siviglia, a Salamanca, e altrove. E' celebre il viaggio all' India, e alla Cina sin del secolo IX. da due arabi intrapreso; del qual diede più chiara notizia stampandolo, e traducendolo il dotto abate Renaudot al 1718. Le sezioni coniche d' Apollonio Pergeo perdute nel lor linguaggio originale si conservarono per un' araba tradazione sin a quest' oggi, e così altri.

è più comodo aver molte guide, e maestri, che il far da se, lentamente operando l'umano ingegno isolato. Egli a se stesso lasciato è costretto d'addottrinarsi per via de' sensi, de' corpi, dello spettacolo della terra, e del cielo, onde gli vengono le prime idee di ricerca, e di combinazioni. Ma troppo ampj, ed oscuri volumi sono questi di naturale filosofia nella ignoranza più naturale all'uom solitario. Dunque gli antichi esemplari, ed originali in ogni tempo fur necessarj allo studio, e il furon pure a rimetterlo per l'Italia.

La propagazione pertanto degli arabi autori, e de' greci nell'arabo volti, tra tanti mali da quella nazione recati all'Italia, questo vantaggio apportò per tre secoli, e più, come vedremo, e sin dal mille, moltiplicandosi pel commercio marittimo colla Spagna, furono studiati da chi sapea l'arabo, come era l'uso di molti per la ragion del commercio medesimo, e furon poi traslatati in latino a sparger per tutto l'erudizione. Con questi sforzi primieri accoppiossi un primo sapore di libertà nelle città italiane, sino da

que-

questo secolo (*a*), in cui troviamo già guerre intestine tra nobili, e popolari, come in Mi-

(a) Primo principio di libertà venne sino da Ottone il grande in Italia al 973. facendo egli varie città libere salvo solo il dominio suo supremo, altre ergendo in marchesati, e contee. Così pensa il marchese Maffei *Verona illustrata*, e il Sigonio *de regno Italiae* l. 17. Ma dal 1002. danno indizio certo di libertà le nostre città, eleggendosi in loro re (morto Ottone III.) Ardonio marchese d'Ivrea. E già prima del fin del secolo Milano, Pavia, Lodi poteano dirsi vere repubbliche. Il lor governo era di due consoli ad imitazione di Roma; due consigli, uno generale, l'altro particolare, e questo diceasi consiglio di credenza. I lor magistrati non eran di soli nobili, ma si traevano dai tre ordini de' cittadini, cioè da quello de' capitani, de' valvassori, della plebe. Riconoscevano l'alto dominio dell'imperadore secondo il bisogno; altre elessero il papa in lor sovrano supremo. Il più spesso però si tenner sospese tra l'uno, e l'altro, non ubbidendo a veruno. Certo è che la lor libertà nacque principalmente dall'esempio avutone delle città marittime, che prima scossero il giogo, come Genova, e Pisa, anch'esse imitatrici di Venezia, le quali fatte poi ricche, ognor più tutte l'altre invitarono alla libertà. Più chiaro si farà ciò al secolo seguente.

Milano al 1041., senza inframmettersi quivi l'autorità degl'imperadori già già languente. Vedrem presto da tenui principj a qual segno giugnesse la libertà madre delle più grandi intraprese di mano, e d'ingegno anche tra noi, oltre a quanto se n'è accennato.

Con tal libertà venne scemando la dominazione, e frequenza tra noi delle genti straniere affatto feroci, e solo desolatrici della quiete sì necessaria allo studio, onde riordinatonsi un poco le cose, non si temeron più tanto i saccheggi, e la gente di chiesa, e di chiostro potè applicare più sicuramente alle lettere dopo tanta stanchezza di una vita sempre incerta, e assalita. A ciò, sebben da principio nuocesse, alla fin poi giovò la gente nuova in questo secolo a noi venuta, detti normanni, cioè uomini del Nord; perchè di Danimarca sparsi prima in Europa, ottener poi la provincia francese in possesso dal re Carlo il semplice, che da lor Normandia si disse. Questi afflitta alcun tempo la Sicilia, ove prima approdarono, e Napoli, e Roma, e le coste italiane per tutto

in-

intorno, alfin venner padroni dentro il secolo stesso della Sicilia, e di gran parte del regno napoletano, e combatteron così a favor nostro contro de' greci, e de' saraceni, cacciandoli, e risarcendo con qualche tranquillità i turbamenti per loro insorti dapprima. (*a*).

Più vicino agli studj, che ricordiamo, è il trattar, che si fece alla metà dello stesso secolo la riunione tra la chiesa greca, e latina, per cui dovettero scriversi dai romani risposte, e confutazioni incontro allo scisma de' greci (*b*), il qual negozio più volte ripreso, e lasciato vedrem poi dove giunse. Presso allo scisma fu l' eresia di Berengario intorno all' eucaristia; la qual eresia più super-

---

(a) *Vedi al 1300. ove parlo de' romanzi del Boccaccio.*

(b) Scisma de' greci eccitato dal patriarca Michele, dal vescovo d'Acride, e da Niceta monaco, per cui famosa legazione del 1053. del cardinal Umberto, di Federico arcidiacono, e cancellier della chiesa romana, che poi fu papa col nome di Stefano IX., e di Pietro arcivescovo d'Amalfi.

perba levando il capo, con furore incredibile dilatossi rapidamente, onde a migliaja per tutta Europa sorsero combattenti scrivendo, ed in Italia, ed in Roma affilaronsi l' arme della dottrina, e dell' ingegno (*a*). Ed anche tal eresia, come lo scisma greco, sorse in questo secolo, e si propagò poi pe' susseguenti sino a fare nel decimo sesto sì gran piaga alla chiesa nella Francia, e nella Germania pe' novatori. Per tutte queste ragioni si manifesta essere stato veracemente l' undecimo secolo un primo riaprimento di nuova scena prima all' Italia, poi per essa all' Europa, don-

(a) Contro Berengario scrisse il cardinal Alberico religioso di monte Cassino molto rinomato per la sua dottrina verso il 1050.; e s. Brunone sopraccitato, dopo aver disputato contro Berengario 1079. nel concilio romano, e Amato monaco cassinese, e vescovo dottissimo poeta, e teologo pel suo tempo, autor del libro *de gestis Apostolorum Petri, & Pauli* dedicato a Gregorio VII. e della storia de' Normanni dedicata a Desiderio abate di monte Cassino, che fu poi Vittore III. per tacer di Lanfranco, e d'altri atleti venuti in campo contro quella eresia.

donde dobbiam riconoscere le sorgenti del nostro vivere più umano, de' nostri studj, e della nostra presente condizione. Al che diede ajuto eziandio l'essere stati da molte (a) città riconosciuti i vescovi non sol come pastori, e maestri, ma come capi del civile governo, e in alcune persino quai sovrani ubbiditi, (onde anch'oggi molti han titolo di principe) e per essi meno incolti, e più costumati degli altri vantaggiò il primo coltivamento degli animi, e degl'ingegni.

Ma troppo essendo difficile, e lento il passare dal male al bene, più che non è dal ben cader nel male per l'umana miseria, e per le passioni, quindi furono tai principj assai confusi, e ancor guasti di molta ignotanza, e fallacia. Vediam però in pochi tratti, quai furono le dottrine più coltivate, e con quale coltura per l'opere, e per gli autori.

La scarsezza de' libri, e specialmente de' veri, e legittimi originali, le distrazioni non ben

(a) *Murat. Annali* 1041.

ben tolte della discordia, e del tumulto, i vizj feroci, e brutali ognor prepotenti, infine gli stessi maestri, e le fonti più frequentate dell' insegnamento, cioè gli Arabi, e i Greci, gli uni, e gli altri corrompitori, e corrotti in mezzo allo stesso esercizio della ragione, e dell' ingegno per mille abusi di quello in dispute, cavillazioni, sofisticherie puerili e di nomi, e di voci, fecero inciampo a quegli studj medesimi, che tra noi destarono. La teologia fu in Roma col diritto ecclesiastico, i sacri canoni, e la scienza delle scritture, e de' padri più coltivata, come più necessaria, e all' esempio, ed incitamento di lei furono. tali studj assai ferventi tra le persone di chiostro, e di chiesa in ogni parte. Se però alcun autor di quel secolo ancor oggi ha qualche nome, egli è qualche vescovo, prelato, o claustrale, i quali promossero inoltre le scuole private, e pubbliche, educando giovani ne' monasterj per le ottime discipline, e specialmente poi nella musica, la qual dopo il monaco Guido ristoratore fiorì sempre tra loro, come l' altre liberali per ornamento di chiesa, e di chiostro,

il

il qual merito ebber poi gli ordini mendicanti due secoli dopo ancor più luminoso. Ma d'ordinario più barbari sono d'assai gli stranieri scrittori d'allora, che di tanti ajuti, ed esempj mancavano, e tanto gravi impedimenti incontravano più che in Roma, e in Italia. Difficilmente da due estremi erano immuni, della somma rozzezza di stile, e d'ingegno, e della somma arditezza e insolenza. Di che pruova sia quell' opera del Cardinal Umberto nel 1057. composta, e pubblicata, in cui osa trattar Enrico I. re di Francia di *simoniaco*, di *tiranno* e d'*anticristo*. Dal quale spirito di fanatico zelo possiam già ravvisare i principj di quello, che tanto accrebbe le divisioni tra i principi, e i papi, tra i popoli, e i vescovi, e tanto confuse le giuste idee di religione, e di superstizione, di zelo e di fanatismo, onde sorsero tanti mali, e infine la fiamma delle crociate. Più ragionevole molto era lo studio, e lo scrivere de' romani, e per la più ricca supellettile de' buoni esemplari, e per una specie di altezza, e nobiltà di pensare propria delle metropoli, delle corti, e della

se-

sede di religione, ond'anche il gusto, e lo stile prendono gravità, e vaghezza. Tal si riconosce il carattere di que' dotti nell'opere di S. Pier Damiani, di S. Anselmo il lucchese, di Leon IX., e dello stesso cardinale Umberto eloquente, e quasi elegante per cotale stagione. Pur discopresi in tutti qual più qual meno con gran sapere, e molto ingegno la poca critica, la credulità, lo stile ampolloso, e il raffinato pensare.

Dopo gli studj, che ponno dirsi italiani, coltivati furono que' d'astronomia, di medicina, e di filosofia, che dagli arabi ricevevano più vigore. Imperciocchè tra loro salito era a dominar nelle scienze Aristotile da lor medesimi sfigurato, e nel linguaggio non solo, ma nel pensare saracin divenuto; di che non è a cercarsi dichiarazione, tal conoscendosi anch' oggi, che con vergogna infinita persevera ancora in qualche professione, e provincia quel corrompimento, con tanto profonde radici l' aveano gli arabi stabilito. Provano tuttavia quello strano commercio di letteratura tra noi, e i mori que' codici molti, che si conservano dalle italia-

ne

ne biblioteche più celebri in lingua arabica, e le traduzioni latine dall'arabo, che seguiron facendosi per tre secoli, come andremo vedendo (a), segno chiarissimo, che sino a' tem-

(a) Tradotte erano l'opere de' maestri antichi di Grecia, e specialmente di Tolomeo in arabo, come sopra si disse; moltissime traduzioni fecero ancora gli ebrei nella lor lingua dall'arabo, e perchè erano i medici, o sieno astrologi (che una cosa era allora) di professione, e fuggivano l'armi, e le guerre, in ch'erano tutti occupati i cristiani, così grande autorità usurparono nelle scienze tra popoli ignari del pari, che creduli, e mossero noi a tradurre dall'arabo, e dall'ebraico ancora gli antichi, siccome a prestar fede agli oroscopi, alle predilezioni, a cento superstiziose osservazioni durate troppo gran tempo in Italia.

Ma donde avvenne che gli arabi traducessero tanto de' greci filosofici, e nulla d'Omero, di Sofocle, di Demostene, di Senofonte, e che i greci insieme con loro non curassero nè Virgilio, nè Cicerone e gl'altri latini? Fu forse per l'indole naturale, e del clima degli arabi, al gusto de' quali usati al mirabile, al tronfio, al simbolico orientale parvero insulsi que' greci e latini, e fu per orgoglio de' greci, che parvero loro i latini soli imitatori e discepoli della Grecia.

tempi di S. Tomaso prevalse presso di noi l arabo al greco, in cui erano i principali autori originalmente. Essi avrebbon dovuto anteporsi e per la sicurezza maggiore di studiar questi più che le versioni, e per l' affinità più stretta della greca lingua colla latina, e per tanto influsso de' greci in Italia col loro impero, e commercio costantinopolitano, col lor dominio nell' esarcato, e col più lungo possesso nella Sicilia, e nelle coste d' Italia. Eppur l' arabo più si seppe tra nostri, in arabo si lessero i greci, dall' arabo si tradussero, onde un problema sarebbe a sciogliersi questo oscurissimo a chi non sapesse, che il commercio era maggiore assai colla Spagna, che i greci erano e per lo scisma, e per genio più gelosi inverso di noi, e ritrosi dal farne parte d' alcun loro favore; che i veneti quasi soli co' genovesi dopo loro, e solamente per traffico vi si vedevano ben accolti, ed aveano studiosamente a tal fine presa l' indole, e il genio greco sino al parlare, al vestire, ad ogni usanza, tenendo piuttosto lontano per loro interesse, e politica gli altri popoli italiani da quella nazione. Ciò

basti a far cenno di tal quisito, senza parlar dell' altiera opinione de' greci in favor loro, e del loro disprezzo dell' altre genti, che è primario motivo di separazione. E a dir vero la ricchezza, la pompa, la coltura della corte, e della città di Costantinopoli facean loro parer molto barbare l' altre nazioni ben giustamente (a).

Checchè sia di questo, certo in Italia ebber gli arabi studj gran voga. Tra questi si vuol distinguere l' astronomia colla medicina. Costantino Cartaginese dottissimo in astronomia (b) fu principale propagatore, e tradut-

(a) E così la chiamarono, come noi due secoli dopo demmo il nome di barbari a tutti i non italiani. Anna Comnena nella sua Aessiade non dà altro titolo a tutti i latini; comprendendo tutte le nazioni *dal mar adriatico sino alle colonne d' Ercole*.

(b) Al 1075. fiorì. Fattosi cristiano, e monaco in monte Cassino fu secondo il Muratori un altro Ippocrate, e tradusse molte opere dall' arabo nel latino principalmente di medicina, e d' astronomia o astrologia poco allora differenziate. Seppe dieci linguaggi, e fu un prodigio di sapere, se crediamo a Pietro diacono nella sua storia degli uomini illustri

duttore, de' lor maestri specialmente medici, e astronomi. Quelli erano in credito grande tra i mori per Avicenna, che in quel secolo con gran nome fioriva (morì nel 1036.) e per quelli tra noi fu ognor più celebre la scuola salernitana già prima del mille non poco nota. Ma poi sempre più avvalorando in fama pe' libri d'Avicenna, e per que' d'Averroe più tardi, trasse a se gran concorso di studiosi, non men che grandissimi personaggi d'Europa tutta a cercar guarigione insieme, ed ammaestramento. Pensa in fatti il Muratori sin dal 1066. essere uscito il celebre libro, che dalla scuola medesima prese il nome.

In tal credito venne a quella parte d'Italia

---

stri di monte Cassino. Tra questi annovera molti allievi di Costantino, ed altri dotti, che troppo lungo sarebbe nominare. Degno è di memoria il metodo di que' primi maestri di medicina in varie città d'Italia poco dopo il mille. Tra lor dividevansi le parti di quella, e chiamavansi *medico delle piaghe*, *medico delle rotture*, *medico degli occhj ec.* Nel che meglio di noi pensavano.

lia quest'arte, che vedonsi gran prelati e dotti monaci averla pubblicamente professata, non che secolari illustri (*a*); e durò tanto in

---

(*a*) Due arcivescovi di Salerno Romualdo Guarna e Benedetto Alfano, quel dopo il 1200. questi sino dal 1050., e Bernardino Caracciolo arcivescovo di Napoli, e Gio: da Procida celebre capitano e liberator di Sicilia verso il 1282. professarono medicina. Abella dotta salernitana sotto i re Angioini lasciò un trattato medico *de atra bile*, ed Egidio Carboliense vissuto al 1180. chiamò Salerno *fonte di fisica*. Alfano era stato monaco, ed avea studiata medicina col canto ne' monasterj, ove quella insegnavasi intorno al mille, come provasi dalla vita di Guglielmo abate di s. Benigno, già nominato più sopra, che ebbe per suo allievo in quello studio un ravennate per nome Giovanni, o Giannolino morto verso il 1080., dopo aver pellegrinato in terra santa, ed essere caduto schiavo in mano dei saraceni. Fu questi scrittore di opuscoli di pietà. Diverso da lui, benchè da alcuno con lui confuso è un altro Giovanni pur italiano tenuto grandissimo ingegno, e gran disputatore, e professore a Costantinopoli in filosofia, del qual parla monsignor Gradenigo nell'opera sua degli scrittori greco-italiani, e fiorì colà prima del 1100. Quanto ad Alfano il suo valore nella medicina il rendè più caro a papa Vittore III.

in vigore, che verso il 1300. Giovanni milanese dal primo libro or or menzionato della *scuola salernitana* trasse argomento a comporre quei versi leonini, che citansi ancora, e si leggono salvi dal tempo in numero di 373. benchè per lui se ne componessero più di mille. Quanto alla pratica seguirono sempre gli ebrei già sin da Carlo Magno da noi veduti esercitarla, ed aver in Europa gran voga, ma fu degna di loro la medicina, cioè di

---

III., a cui non solo donò libri di quella scienza, ma molti ancora medicamenti di sua man preparati e composti. Fu pure autor d' altre opere teologiche e di poesie sacre. Fu fatto arcivescovo di Salerno al 1058., e morì al 1086. Quindi confermasi un' opinione d'alcuni autori, per cui sembra, che i monaci abbiano i primi ravvivata la medicina, e che questa da monte Cassino passasse a Salerno, indi per tutta l'Italia, e l'Europa. Certo essi non men che il clero la professarono in varie città per opporsi agli ebrei e a' loro scandali e danni.

Ma sopra di ciò, e specialmente sopra la scuola e l' opera salernitana vedi la storia dell' abbate Tiraboschi che non lascia desiderare di più nè di meglio. Tom. 3. lib. 4.

di gente per professione superstiziosa, poichè in gran parte mettevano il loro studio nell'astrologia giudiciaria, e nell' indovinar misterioso medicando, accusati per sino di servirsi dell'arte magica (a).

Que-

(b) Ebrei e soriani, e ancor greci erano i medici, tutti tenuti per mala gente e infida. Ciò pruovano molte leggi d'allora principalmente contro gli ebrei, soprattutto le celebri accise del regno di Gerusalemme promulgate sotto Goffredo di Buglione, anche in Cipro osservate, poi sotto dei veneziani, che alfin le abolirono. Se la cura non era, qual la legge intendeva, o se pareva malfatta, era punito il medico severamente. Ecco un cenno di quelle = *Se alcun medico non guarisce uno schiavo* (gli schiavi erano infedeli, non mai cristiani) *tenuto sarà il medico a pagare il prezzo, e sostituire un altro schiavo; se muore un cristiano sotto la loro cura, siano impiccati e confiscati prima i loro beni. Allor sia menato il reo frustandolo per la terra con un urinale in mano, e così vada alla forca per ispaurir gli altri*. Tanto erano tenuti per inimici ed insidiatori nello stesso esercizio della loro arte. *Targ. tom.* 2. *Viaggi per la Toscana*. Ed erano più sospetti gli ebrei, perchè studiavano nelle arabe università di Spagna, ove dice Genebrardo, che pubblicamente insegnavasi la magìa.

Questa scienza astrologica presedeva allora a quasi tutte le professioni per l'universale ignoranza, e credulità, e presso i saggi non meno era pregiata, perchè confusa coll'astronomia. Certo di questa non mancarono sin d'allora studiosi, poichè in Firenze si serbano calendarj del 900., e del 1000., indizio certo, che vi fioriva lo studio degli astri. Strozzo Strozzi detto il grande astrologo, morto quivi nel 1012. credesi autore d'un marmo solstiziale nella sua patria, del qual resta reliquia, e memoria nella chiesa di s. Giovanni di quella città, come narra il p. Ximenez nel suo gnomone fiorentino.

Ma quanto all'astrologia vana, che dicesi giudiciaria, o dall'indovinare divinatoria, essa più ampiamente regnò in tutti quei secoli, come accennammo parlando dell'opinione del fin del mondo per quella accreditata, e ne parleremo troppo ancor lungo tempo dappoi. Per cagione però del confondersi in tanta oscurità le due professioni, cioè quella degl'impostori indovini, e quella degli osservatori fisici del cielo, venner poi tanti disordini abusi sospetti ed accuse, ogni

uomo più dotto ed ingegnoso degli altri essendo per poco tenuto qual mago, come Gerberto monaco, o sia papa Silvestro II. ne dimostrò. Vero è, che non mancarono stolti o scellerati, che credettero all'arte magica, o fecer creder altrui di possederla; ma più è vero, che qualunque tenuto era per mago, diede sospetto di sua credenza, e fu detto eretico; questi parve vicino all'empietà, e fu detto ateo; e per tai titoli e colpe abbondarono accuse, e finirono in roghi, e in fuoco moltissimi sciagurati. Tanto può un solo equivoco e somiglianza di nome, che assai gente fu tratta in opinioni e paure sì nimiche dell'umanità, perchè facilmente non distinguevano astrologia da astronomia, e tanto giova talora un sol raggio, un po' più di lume della ragione per impedir funestissime conseguenze, di che almen oggi possiam consolarci.

A finir la pittura di questo secolo presentandone l'epoca principale può riflettersi, che oltre le ragioni addotte del rinnovamento in Italia venuto per gli studj, il più efficace stromento ne fu l'ingrandita potenza del-

della sede romana (*a*). Qualunque sia l'opinione degli uomini sopra quell'epoca tanto agitata, certo egli è, che molto dovea giovare all'esercizio degli ingegni e degli studj pacifici un potente signore o italiano, o almen dominante e presente all'Italia, pacifico di professione e di stato, con leggi fisse e sagge, anzi sacre, esercitato in istudj per istituto, circondato da ministri e prelati dell'

(*a*) E' a ricordar sempre l'ossequio degli uomini tutti verso il capo della religione, e molto più degl'italiani verso i papi. Sino dal 731. ebbero, dice il Catalani, un'autorità temporale in Roma, almeno nella città Leonina fabbricata e cinta da loro tra gli anni 820. e 840. dicendosi il papa *capo della santa repubblica*, come dicevasi *la santa romana chiesa e repubblica*. Onde sin dai tempi di Gregorio II. 731. i popoli italiani separaronsi dall'imperio orientale, e si elesser sovrani. Quindi fu grandissimo l'influsso de' papi in tutti gli studj al principio, tutti avuti in conto di sacri e proprj sol del clero, *cherico* appellandosi ogni studioso, insegnandosi nelle chiese, ne' monasterj, in luoghi sacri soltanto, ov'erano le biblioteche, e i maestri vescovi, canonici, monaci, preti, e quindi le università furon sì dipendenti dai papi.

dell'istituto medesimo, maestro e giudice di coscienze di riti di costumi di dogmi di controversie, e insieme principe di un governo strettamente monarchico, perchè teocratico, più che gli altri. Questi all'incontro in quel governo feudale, cioè quasi repubblicano (*a*), sem-

---

(*a*) Oltre il già detto qui si rifletta, che il governo feudale fu il vizio intrinseco, e fatale all' autorità cesarea massimamente sotto i tedeschi imperadori, che dovea sempre dipendere dai lor gran vassalli tanto potenti, per aver gente da guerra, come poi chiaro vedremo, ove della milizia si parlerà. Quindi era può dirsi sempre l'Italia nuova conquista da farsi, dopo che fu conquistata da Ottone il grande sino al ducato di Napoli, e a parte della Calabria per lui tolte a' greci nel 944. I duchi e marchesi vassalli dell'imperio non sol negavano spesso milizie agl'imperadori, ma di quelle servivansi contro di loro. Ciò più facilmente avvenne in Italia per la lontananza frequente degli imperatori germanici male ubbiditi e male riconosciuti. Sortì poi que' contrasti del sacerdozio e dell'impero più animosi circa il 1074., diedero l' ultimo crollo a quella potenza straniera, e Gregorio VII. innalzò al colmo l' italiana e papale con Matilde tra vassalli tutti, e feudatarj potentissima in queste provincie.

sempre in guerre nemiche di studio, e tra l'armi disturbatrici d'ogni cultura, sempre chiamati in Germania da discordie, allevati nell'ignoranza d'ogni letteratura, e soltanto esercitati nell'arti guerriere, e nei piaceri soli a quell'arti compagni, cioè ne' piaceri del corpo, assai poco potevano contribuire, e troppo nuocer piuttosto alla propagazione delle lettere e delle scienze italiane. Il qual punto, a dir così, di prospettiva verrà ognor meglio scoprendosi e verificandosi de' secoli e fatti succedenti.

Intanto noi vediamo chiarissimo il risorgimento d'Italia per gli studj in questo secolo primo dopo il mille. Gli uomini liberati dal terrore e dall'avvilimento universale preser coraggio, la religione ricuperò i suoi dritti, la libertà e le leggi cominciarono a fare de' cittadini. Così venne più ardire contro la tirannia, frenaronsi le guerre particolari, formaronsi de' governi, s'intrapresero dei commercj e delle navigazioni, si giunse a pensare alle conquiste ancor lontane. Gli stessi nobili prima feroci e prepotenti si rivolsero a guerre ordinate, e le fram-

mischiarono di quello spirito di cavalleria; che spirava onore e virtù generosa. Purgarono essi le provincie dai ladroni, onde s' aprì la comunicazione tra i popoli, e si facilitarono i commercj ancor dell' ingegno. Allora cercaronsi comodi ed agi, sentironsi desiderj e bisogni più che non mai, nacquero infin le scuole; e poichè ognuno intende quanto l' esempio e la condotta de' principali d' una nazione influiscono in tutto il resto, e quanto i governi e i costumi da loro dipendano, da' quali dipende poi sempre ogni cosa, quindi vien nuovo lume a conoscere meglio quel primo gusto risorto inverso gli studj. De' cavalieri, detti ancor paladini, noi facciamo trattato a parte per questa ragione. Quì basti dire, che per loro due scuole ci furono e due maniere di letteraria coltura, l' une puramente letterarie, l' altre si ponno dir militari. Gli ecclesiastici preser quelle, i cavalieri si diedero a queste, non senza disprezzo dell' altre. Cotal divisione divenne fatale a tutti gli studj, che o rimaser perciò nell' infanzia, o caddero miseramente in eccessi. I militari al solo corpo,

alla

alla forza, al valore diedero la preferenza, e v'aggiunsero una tintura di lettere, o di esercizj piuttosto galanti, che letterarj; gli ecclesiastici nel loro sapere s'immersero, cioè compilarono erudizione senza discernimento. Venne co' cavalieri l'amor paladino principio d'urbanità per piacer alle donne principalmente. Queste amarono oltre le imprese più valorose la gentilezza, il bel costume, le grazie e gli ornamenti dello spirito, e del sapere pacifico, siccome il sono esse per indole e per destino tra gli uomini. Così divenner cortesi e studiosi i loro adoratori. I tornei unirono il lusso, la generosità la modestia l'emulazione l'onore, come quelle voleano, in omaggio delle quali portavano l'armi, e le divise. Esse davano lodi e premj ne' pubblici giuochi e spettacoli, nei quali, siccome ne' giuochi olimpici erano i trombadori, cioè cantori e poeti gli stessi eroi, quasi i Pindari di quel secolo, onde può dirsi, che l'amicizia, e l'amor generoso fece umani i popoli nostri, come la musica i greci, gli uni e gli altri però per la poesia. Vi furono, è ver, dei guerrieri poeti,

ti, ovver letterati; ma come poco era lo studio loro tra le guerriere intraprese, restò lungo tempo in rozzezza. Cresciute le scuole in appresso, e fatte le università, tornaronsi a separare l'educazione civile e la letteraria, e questa fu sempre servile, e barbara, perchè senza libertà, e con superstiziosa venerazione verso gli antichi. Di che gran colpa ebbero in verità l'altre nazioni, che dopo aver preso da noi dopo il mille le migliori dottrine per Lanfranco, Anselmo, e molti altri, e principalmente pei papi e concilj e contese ecclesiastiche, quinci a poco i sacri studj, e i non sacri in nuovi, e torti sentieri guidarono.

MIL-

MILLE CENTO.

CAPO TERZO.

Correndo gli anni della salute cristiana mille cento, *vel* circa nella marca trivisana era grandissima quiete, e pace, e tutte le cittadi si reggevano in libertà, dando agli imperadori obbedienza e tributo onesto; per il che i popoli non essendo angariati vivevano in somma felicità, ognuno attendendo a' suoi esercizj e a sue professioni, nè ancora erano infettati dalle passioni delle parti guelfe e ghibelline, per la qual cosa tutte le cittadi abbondavano di nobiltà di popolo di mercanzie e di ricchezze.

Queste parole del celebre Pietro Ghirardo nella vita d' Ezzelino ponno dirsi il ritratto di una gran parte d' Italia, e principalmente di Lombardia nell' aprirsi del secolo duodecimo. Imperciocchè umiliato già da qualche anno avanti Arrigo IV. perturbatore sì fiero d' Italia, per l'armi e maneggi di Matilda, de' papi e d' assai altri principi erasi ritirato in Germania, lasciando il regno d' Ita-

Italia a Corrado suo primogenito morto nel 1101. e alquanto dopo l' imperio all' altro Arrigo suo figlio amico allora di Roma. Fu estinto così lo scisma per la morte del padre nel 1106., fu da Matilda confermata la gran donazione del 1102. alla sede romana, sicchè i papi si ritrovarono in pace, ed in maggiore autorità, come lo provano i due famosi Concilj di Piacenza al 1095. e di Guastalla al 1106. a' quali concorsero prelati moltissimi d' Europa, e principi con più migliaja di uomini, per nulla dir de' concilj molti di Roma, e d' altre città d' Italia pressocchè ogni anno raccolti, onde ognor più la pontificia grandezza e l' italiana s' accrebbe. Anche il monachismo aumentò ognor più di comodi e di ricchezze per la liberalità di molti sovrani, tra quali Matilda può dirsi non aver sino alla morte sua nel 1115. avvenuta lasciato trascorrer anno senza accordare or privilegj or pingui doni di terre a moltissimi monasterj. Da tutto ciò gli studj presero grande aumento, poichè li vedemmo fiorire principalmente tra i monaci e gli ecclesiastici.

La

La libertà poi colla pace, e quiete, che il Ghirardo ci rappresenta nella città della marca (a) trivigiana, prese incremento, e vigore in tutta la Lombardia, e nella Toscana, e altrove, contentandosi gl' imperadori troppo occupati in guerre germaniche, e con loro la stessa Matilda, ed altri gran feudatarj di qualche tributo, ed omaggio, e poco a poco questo ancora cessando. Assai forte prova di ciò son le guerre particolari, che cominciarono presso al 1100. tra le lombarde città ora per odj, e rivalità, ed or per ambizione di soggiogarsi, senza che o gl' imperadori, o alcun altro signore mostrasser di prendervi parte, oltre al trovarsi insino d' allora i municipali statuti in alcune di quelle siccome in repubbliche stabiliti. Così regolaronsi a comunità, abolirono la servitù de' privati, e si riconobbe ognuno qual cittadino, e membro della patria, e partecipe della legislazione, e del pubblico bene. Quindi

(a) La marca trivigiana comprendea gran parte d' Italia lungo l' alpi ed il Pò.

di appunto sorsero guerre, e discordie, perchè ognuno prese animo, ed armi o a difendere se e la patria, o a divenire con lei signore d'altrui. Con l'idea di repubblica, e di libertà ogn' italiano pensò d' essere romano, e si vide nell' ordine del governo, e de' magistrati una immagine dell' antica romana repubblica. Di che loro esempio ne dava Roma moderna, che a giusta ragione non mai parve dimenticare quel ch' era già stata. Sin dal 930. cacciato il re Ugo marito della troppo celebre Marozia creati avea consoli, e tribuni al modo antico; ma molto più al 1145. per consiglio d' Arnaldo da Brescia famoso perturbator della chiesa, il popol romano tentò di rimettere in piedi il senato, l' ordine equestre e consoli e tribuni e un dittatore, qual fu Giordano col titolo di patrizio già dato a Carlo Magno, rialzando ad un tempo il campidoglio, e togliendo al papa tutta l'autorità temporale, che aver potesse. Con tal esempio, e con quello delle marittime repubbliche Genova, Pisa, e soprattutto Venezia, le nostre città passo passo a tal libertà pervennero, che si sentirono

for-

ſorza, e coraggio da far poi fronte a Federigo Barbaroſſa venuto a rimettere l' autorità imperiale con furore, e molt' armi, ſinchè giunſe a ſtabilire il nuovo ſistema repubblicano la celebre pace di Coſtanza per quaſi tutta l' Italia nel 1183. Dalle quali coſe ben ſi paleſa qual pro ne venne a tutti gli ſtudj, poichè non ſolo le leggi civili, e canoniche furon ognora più in gran conto tenute per aſſodare, ordinare, e promovere i nuovi governi, ma ogni altra ſcuola venne in onore per la gara inſorta tra quelle città rivali in ogni gloria, e per ogni vantaggio, onde molte ereſſero in fine univerſità, come vedremo trappoco.

Dopo queſt' epoca di libertà l' altra dee conſiderarſi delle crociate, le quali quantunque per altre ragioni diveniſſero pernizioſe, giovarono anch' eſſe all' Italia nel ſecol preſente. Già nel 1095. dal famoſo concilio di Clermont quella fiamma acceſa per opera dell' eremita Pietro, ſcoppiata quella gran voce *Dio lo vuole* ad eccheggiare per tutta l' Europa, invaſi i fedeli da una penitenza, ed aſſoluzione de' lor peccati, condita da tanto ono-

onore, piacere, interesse di farsi conquistatori, di vedere strani paesi, di vivere a spese altrui, d'acquistare spoglie nimiche, e tesori, infin di scuotersi da una vita uniforme, e nojosa, andarono all'anno seguente armate navali, e terrestri in Oriente con principi, e capitani illustri, come furono i Boemondi, i Tancredi, i Goffredi, e tant' altri. Ma quando poi s' udì presa Antiochia da Boemondo, e molto più Gerusalemme da Goffredo al 1099. e per lor fatti re di quelle provincie, e stabiliti imperj cristiani colà, e sbaragliati i barbari, ed infedeli, non è a dir quanto ardor comprese ogni gente, quanti italiani da tutte le nostre città presero ogni anno la croce, e al 1100. contaronsi cinquanta mille lombardi partiti coll' arcivescovo di Milano a quella volta.

Le nuove terre adunque, che allora si frequentarono, i gran viaggi di mare, non men che di terra, che s'intrapresero, le guerre animose, lo zelo ardente di religione, la gara mutua delle nazioni, e delle passioni tutto insieme scosse l' Europa di nuovi affetti, e pensieri. Ma gl' italiani a' quali più spesso

so venivan flotte, ed eserciti forestieri per tragittare nell' Asia, oltre immense ricchezze, che in que' trasporti ritrassero, come altrove del commercio trattando diremo, profittarono grandemente nella scienza nautica, e nella geografia, (di là può dirsi venuta più tardi la scoperta del nuovo mondo per loro), e nell' arti, e scienze di Grecia allora emporio di quelle sopra le più culte nazioni, di che fanno pruova i molti italiani colà addottrinati, de' quali parleremo qui presso, ricevendo in fine da' popoli oltramontani a lei concorsi insieme co' lor tesori le lor cognizioni, e prendendone lume, ed istruzione tanto più larga, e più pronta, quanto già nel secolo precedente s' era meglio disposta a nuovo coltivamento. Tra tutti però Venezia, Genova, e Pisa ne profittarono, divenute perciò tre potenze di mare sì formidabili, come narran le storie. Ma veniamo alle lettere, e studj nostro argomenro.

I papi adunque giovandosi sempre dell'abbassamento delle forze, e dell' autorità imperiale giunsero in questo secolo a trionfarne compiutamente per Alessandro III. in Ve-

Venezia, e per la pace di Costanza, che rilegò, può dirsi, gl' imperadori in Germania. Vero è, che furono da principio le inimicizie loro colla sede romana continuate con l' armi, sicchè Pasquale II. nel 1111. fu oltraggiato, e ridotto all' estremo da Arrigo V. per le liti delle immunità, come pur fu assalito nel 1116. per cagione della eredità di Matilda, e così altre vicende per alcun tempo dovette soffrire l' autorità pontificia; ma vero è non meno, che dopo tali vicende pervennero ad un possesso tranquillo de' lor diritti sul fin del secolo stesso, talchè gli storici anch' essi di contrario partito s' accordano in chiamare Innocenzo III. padrone al fine, e sovrano assoluto di Roma, e de' molti stati a lei congiunti nel 1288. onde divenne il titolo d' imperadore titolo d' onore; *Romanorum imperator* come fu detto giustamente da Carlo Magno sino al 1288, essendo egli stato acclamato *signore* e *imperatore* dal senato e popolo romano. Questo Innocenzio fu insieme principe di grande animo, e di molta letteratura, come il mostrano le sue opere in ogni sacra e profana dottrina, e la

sua

sua protezione di questa in ogni guisa eccellente, e più dal 1198. sino al 1216. tempo del suo papato. Non è a trascorrere con silenzio che in questo secolo di diciassette pontefici, che occuparono la sede romana, due soli furono forestieri, gli altri tutti italiani; quando sette stranieri nel precedente v' avean regnato. Il che non sol per l' amor della patria, ma per l' educazione migliore in lei ravvivata dinanzi potè fare all' Italia vantaggio. Tra' più illustri però dee noverarsi Eugenio III. Pisano, ch' ebbe da tutta l' Europa con esempio raro, e a segno di nuovo innalzamento della sua sede principi, ed ambasciadori a fargli omaggio spontaneo. Quattro vescovi di Siria, ed Armenia vennero a lui per le differenze tra' loro insorte e tra i greci, e ad implorar pietà insieme de' mali del cristianesimo in oriente, e a destar la famosa crociata promossa da S. Bernardo. Quest' uomo eccelso degno maestro un tempo, e sempre amico d' Eugenio era, come ognun sa, letterato, e preclaro scrittore più assai, che que' tempi non permetteva-

tevano (a), e sopra quelli d'ingegno assai dilicato, e profondo ad un tempo, di vasta dottrina, di stile elegante, succoso, e naturale insieme. Eugenio pertanto dietro a questo esemplare, oltre i precetti di santità, di rigore ecclesiastico, e di sapiente governo, prese stimolo, e norma a confortare gli studj, diè nuova forma alle scuole di legge, e di teologia (b), fè tradurre infra le altre l'opere

(a) Nacque del 1091. e morì nel 1153. Fu utilissimo all'Italia per la somma fama, ed autorità nel concilio di Pisa, a cui fu l'anno 1134. ove trasse l'Europa tutta all'obbedienza d'Innocenzo II. contro l'antipapa Anacleto, e cambiò faccia, può dirsi, alla chiesa, e all'imperio. La sua teologia fu appoggiata alla sacra scrittura, e a'SS. padri, accusando però fin d'allora il santo que', che su la filosofia stabilirono la teologia, ed innalzando gli antichi filosofi scossero il giogo de' padri.

(a) Vi son tra le prime le bolle di questo pontefice indirizzate alle università, o studj nascenti in istile, e forza di suprema autorità nell'accordare, ordinare, vietare checchè fosse in prò ovver danno degli studj. Ponno dopo Innocenzio III. ricordarsi pa-

pere di S. Gio: Damasceno, ed avendo scacciati d'Italia tutta i greci incomodi, e turbatori, l'arti loro ritenne, e promosse, dando esempio tra primi d'opere grandi, e magnifiche in edifizj, ed abbellimenti di Roma. Fioriron pertanto e per lui, e per altri papi i gravi studj di religione, e di chiesa viappiù, e grand'uomini italiani vi si occuparon con laude. Tra lor son chiari Atto vescovo di Pistoja verso 1147. Il cardinal di Pontormo non men teologo, che filosofo celebrato verso 1170. ed altri, de' quali più speditamente parleremo, non essendo bisogno di provare il risorgimento, il qual fatto, ognun vede, che van crescendo gli studj, senza venir nominando ognuno.

A parlar dunque de' principali convien mettere avanti a tutti due classici fondatori di nuove scienze in Italia, e quindi in Europa; Pier Lombardo per la teologia, e il mona-

papi dottissimi italiani Onorio III., Gregorio IX., Innocenzo IV., Nicolò IV. ed altri. Ma basta vederne gli storici della chiesa al secol seguente.

monaco Graziano per la canonica. Il primo nato nel Novarese dee dirsi il padre della scolastica teologia, cioè di tutta quella dottrina in divinità, che per sei secoli, e più coltivossi, nè ancor lascia di assottigliare gl' ingegni. L'opera sua de' quattro libri delle sentenze con più metodica, e più succosa dottrina composta, che non quelle d' Anselmo, e di Lanfranco, divenne il codice del cattolicismo insegnato nelle scuole, e insieme lo studio di tutti i teologi, de' quali furon contati sino a dugento quarantaquattro commentatori, ed interpreti, e adoratori di quello. Fu egli maestro de' più gran dotti d'allora, e bastine nominare le scuole di S. Tomaso d' Aquino, e di S. Bonaventura padri anch' essi, e maestri d' infiniti studiosi, per tacere d' Alberto magno, e di molt' altri non italiani. Vero è, che insegnò a Parigi, che per lui principalmente divenne la più celebre università d' Europa, essendo allor la teologia la più frequentata, e pregiata scienza nel mondo, ma quivi trasse pur egli cogli europei moltissimi italiani, che ritornavano poi ad illuminare la patria di lui, quasi a render-

derle quel tributo, che a lei doveasi, come a madre, e maestra del maestro di tutti. Fu in sommo onore tenuto ancor da' principi, ed un del sangue reale di Francia a lui cedè per rispetto il vescovado di Parigi nel 1159. Scrisse ancor su le pistole di S. Paolo, e sopr' altre materie, ma sua gloria, e d'Italia fu quel gran libro delle sentenze appoggiandolo esso più che non si soleva da' suoi coetanei su i fondamenti delle scritture, e de' SS. padri, benchè a' suoi giorni, essendo i codici molto scorretti, ed informi, sia stato di qualche imperfezione accusato dipoi; ma morì egli circa 1160. ricco di tutta la gloria sua.

Dopo l' epoca della teologia delle scuole, segue l' altra del gius canonico a questo secolo appartenente, poichè si crede tra il 1140. e il 1150. venuta in luce l' opera di Graziano in Bologna. Non è che allora nascesse questa scienza, perchè i papi (a) ognor la pro-

(a) Essendo da' principi, e da' prelati per opinione dell' integrità, e dottrina de' pontefici consulta-

promossero, e i vescovi a gara, anzi Matilda medesima consigliata d' Anselmo, e consigliatrice fè a lui comporre una raccolta di canoni, oltre a molt' altre avanti, e presso a quel tempo promosse per la necessità, che ognor più n' ebbe la chiesa, e la disciplina sì combattute in que' secoli. Bologna stessa ebbe maestri di tal facoltà, nè potea starne senza per la congiunzione tra le leggi canoniche, e le civili in lei già tanto fiorenti come vedemmo. Ma insino allora non erano stati ordinati, ed uniti in un sol corpo gl' sparsi membri de' canoni, e fu bisogno d' una fatica di ventiquattro anni a ciò fare, cioè a conciliare i canoni tutti non chiaramente tra lor concordi. Tal fu quella di Gra-

---

ta la sede romana in varie dispute, e differenze di opinioni, diedero essi varj rescritti, e sentenze dette costituzioni, poi decretali, che formarono il Jus pontificio. Questo fu in gran pregio per l' equità, e religione, da cui fu dettato, onde il gius barbaro, e disordinato delle nazioni settentrionali ognor più si conobbe pieno d' irragionevole severità anche in materie religiose.

Graziano nativo di Chiusi in Toscana, e monaco studioso in Bologna, il qual però intitololla *Concordanza de' discordanti canoni* secondo il parere de' più, ma che più spesso è chiamata *decreto di Graziano*.

Per quanto i secoli più illuminati abbiano in quella trovati difetti, de' quali poi parleremo, pur si dee confessare, che dottissimo fu il monaco per quel tempo, e il sarebbe ancora pel nostro considerando spassionatamente nell' opera sua tanta ricchezza di scritturale dottrina, d'apostoliche costituzioni, di autori antichi ecclesiastici, e santi padri, e decretali di papi, e infin di cento, e più concilj da lui citati, ed esaminati, oltre gli antichi frammenti, che vi si trovano del diritto romano, del codice teodosiano e delle storie sacre, e profane in grandissimo campo spiegati; i difetti furon del secolo, e de' guasti suoi monumenti, non dell' uomo, che fu immortale a buona ragione. E ben si vide per lui comprovata l'autorità pontificia da quel tempo insino a noi, letto il suo libro, e spiegato da tutte le scuole, e le nazioni, anche per

or-

ordine d' Eugenio III. e d' altri papi secondo il dire di molti: ma certo adottato fu tosto nella università di Parigi, onde gli stessi francesi confessano agl' italiani dover siccome a maestri primi, il fiorir tanto in Francia il diritto civile, e canonico non meno che la teologia, questa per Lanfranco, ed Anselmo, e Pier Lombardo, quelli per Graziano, ed Irnerio, de' quali l' opere, e gli scolari portaron colà il primo lume. (a)

De-

(a) Sarà ella jattanza d' un' italiano il dir quanto a tutta l' Europa giovaron que' due diritti colla scienza della religione rinati in Italia, e da lei sola diffusi tragli altri popoli ancora oppressi dal gius feudale, e dalle leggi barbariche? Qual risorgimento non fu per loro il conoscere la giurisprudenza romana, immortal monumento della sapienza, che conquistò il mondo non men colle leggi che col valor militare! L' umana ragione tanto avvilita insino allora a tal nuova luce fu scossa e rapita in ammirazione dapprima, poi tutti volse gl' ingegni a quello studio, riformò leggi, e costumi, occupossi del ben pubblico, abborrì lo spargere il sangue umano, sentì rimorso della violenza, diede forze invece, e tribunali alla giustizia, fè professione d' umanità e di studj lasciando ai soli cavalieri quella dell' armi, ma

Degno è di riflettersi, che questi cinque, o i tre almeno più classici, cioè i due inter-

pre-

---

ma temperata anch' essa dalla generosità, dall' onore, e dalla cortesia.

Seco unissi la giurisprudenza ecclesiastica a darle più forza e più dignità co' suoi dogmi e le sue massime d' equità; e colle regole sempre costanti, e riverite da' popoli, che ambivano d' essere a lei suggetti come un favor supremo per l' orrore, che al lume ancor naturale spiravan le leggi loro, cioè le non leggi. Colla sua mano principalmente or minacciando le pene all' anima cogli anatemi, or guadagnando i cuori coll' aspetto della virtù; disarmò gli omicidi giudicj illegali tra privati sostituendo i legittimi, e canonici in ogni litigio, e discordia. Per queste due giurisprudenze si gittarono i fondamenti della sicurezza, della proprietà, della libertà d' ogni persona, che cambiarono faccia al mondo specialmente per la seconda.

Or questa unita essendo alla religione prese il vigor suo dalla scienza teologica di quella, e purgato da tale scienza il vangelo offuscato dall' ignoranza, dalla superstizione, dagli abusi, ne mostrò la santità in tutto l' aspetto autorevole, ed immacolato; e ne fece la base di tutte le leggi, a che fu destinato dal cielo. Non è questa nò vanità, è sol compiacenza d' aver la mia patria fatto così gran bene al genere umano.

preti delle leggi, e il teologo son tra lor simillissimi nella maniera, e nell'ordine delle lor opere. Sembra, che in un tempo d'imitazione, non d'invenzione, com'era quello, alcun di loro sia stato il modello di tutti, e par, che Irnerio sia desso. Un testo appoggiato ai fonti primitivi delle leggi, e dei dogmi con brevi commenti, o glosse, un pensar giusto, e preciso con profondità, uno scrivere più vibrato, e più corretto degli altri scrittori, chiarezza, sobrietà, e qualche critica non ordinaria fanno il carattere di que' maestri, e de' primi loro discepoli. Ma i lor successori col crescere del fervore in tutti gli studj accrebbero ad ogni nuova epoca le glosse, e fecer commenti de' commenti sino ad opprimere sotto a quelli la simplicità, e la nitidezza de' dogmi, e delle leggi; così studiaronsi in vece dei testi i commentatori, e questi cacciaronsi gli uni gli altri, onde si venne trappoco a quella barbarie d'ogni stil, d'ogni gusto, e d'ogni verità primitiva per l'intemperanza dopo essere usciti dalla prima barbarie dell'ignoranza. Ciò vedremo quasi un destino di quegli studj essere

sere al secol seguente avvenuto pure nella medicina.

Cresceva intanto vie maggiormente la fama di Bologna, e del suo studio legale, tanto più, che quel gtande Irnerio visse insino al 1126. se crediamo al citato Urspergense, benchè nel secolo scorso aperta già avesse la scuola sua di romana giurisprudenza. Ma in questo fu essa condotta al più grande onore, che aver potesse pe' discepoli suoi; del quale è giusto far distinta menzione. Uso era degl' imperadori, e re d' Italia metter campo al venir loro in una pianura del Piacentino, detta Roncaglia, e quivi chiamare a far omaggio, e a trattar loro affari i vassalli non meno, che le città del loro dominio. Quivi adunque al 1154. venuto il celebre imperador Federigo I. Barbarossa soprannomato con forte esercito, e con gran pompa, e corteggio, chiamò a se tutti i principi, i vescovi, i feudatarj suoi dipendenti co' deputati delle suggette città. Bello è il testimonio d' Otton vescovo di Frisinga storico insieme, e zio di Federigo (citato da Muratori ne' suoi annali) ad onore di Lombar-

bardia, ch' egli trovò in un aspetto di magnificenza, e di coltura quasi romana, e senza vestigio alcuno di longobardica rusticità (a). Dal qual passo vedesi insieme, quai progressi fossersi fatti in poco più di cent' anni, e quale insieme fosse il governo delle nostre città; cioè quasi libero in tutto, e repubblicano. Or a quella adunanza roncagliese, che rappresentava un immenso senato raccolto a dare giudizio solenne, e definitivo de' diritti imperiali, e pontificj, e a regolar tutti gli altri de' vescovi, de' feudatarj, delle città, grandissimo onore fu fatto a' giurisprudenti italiani, e a' bolognesi singolarmente. Imperciocchè quattro di loro vi furono a guisa di presidenti, e sedettero a quel tribuna-

(*a*) Chiama gl' italiani imitatori della prudenza degli antichi romani nel governo repubblicano onde aveano le città fatti lor membri i nobili e i grandi vicini; ed ogni lor cittadino ancorchè plebeo alzavan per merito alle dignità civili, e militari ec. V. lib. II. Poco dopo rimprovera loro varie colpe, oltre alla disubbidienza verso l' Imperadore. Ma egli era per sangue, e per genio tutto imperiale.

nale, può dirsi, delle nazioni, tutti quattro bolognesi, e scolari d' Irnerio, e professori in jus, i nomi de' quali si son conservati in molte memorie d'allora con le circostanze più singolari, e alcune ancor favolose, che noi tacciamo. Certo è però, che Bulgaro, e Martin Gossio, o Gosia, Alberico, ed Ugo da porta Ravegnana con molti loro scolari più illustri a corteggio quivi assai disputarono dell' autorità imperiale. Questo fu un punto allor discusso in modo da fare a noi maraviglia; poichè giunse a farsi quistione, *se l' imperadore fosse padrone del mondo tutto*, e se a ragion si chiamassero, come usavano, *Orbis Domini, & reges regum*, il che veniva dall' immaginare l' imperio romano in lor rinnovato, e ciascun d' essi un nuovo Augusto, siccome Ottone il grande nel 952. conquistata avendo l' Italia preso avea il primo il titol d' Augusto. E' notabile assai quella disputa, e quella dieta perciò; giacchè allor potea per qualche piccola circostanza stabilirsi un despotismo in Europa, qual si vede in Oriente insino ad ora; ma insieme è singolare combinazione, che quella sia l'epo-

ca appunto, per cui cadde tra cent'anni con Federico I. e II. l'assoluta autorità imperiale per non mai più risorgere in Germania, e in Italia non per le dispute de' dottori, che nulla mai non produssero, ma per altri motivi, che in quelle storie si scorgeranno leggendole attentamente. (a)

Dee però confessarsi, che di que' quattro giuristi due stettero per la libertà naturale incontro ai due che facevano un Dio dell imperadore, perlocchè Bulgaro principalmente fu riguardato qual vile adulatore, e il Gosia contrario a lui qual protettore dell'umanità. Esso avrà certo avuta dal suo lato la parte maggiore di quella grande adunanza, la qual era composta de' consoli delle città, che anche col solo lor nome, ed uffizio protestavano libertà, e molti altri professori venuti

(a) Raderico Canonico di Frisinga descrive minutamente quella dieta, alla quale neppur mancò la sua accademia letteraria con varj componimenti recitati in lode dell' Imperadore. I poeti dunque sin d'allora adularono i potenti, e certo avran cantato come onnipotente l' Augusto.

nuti da città libere già del tutto. Il cavaliere dal Borgo dice, che sino a vent' otto ne vennero da varie parti. Troppo lungo sarebbe nominar tutti quelli, che quà, e là si trovan notati. Tra i consoli devon esser distinti i due milanesi Oberto dall' Orto, e Gerardo dal Negro, da' quali vuolsi venuta la prima raccolta di leggi feudali, scienza ignota ai romani. Tra dottori diam luogo a quel Placentino scolaro del Gosia, che portò il primo in Francia gli studj legali da Bologna, come recolli in Inghilterra quel Ruggeri, con altro nome da altri appellato (*a*).

Nè

(*a*) De' più celebri professori di quel tempo è Alberico da Porta Ravegnana scolare di Bulgaro, Pileo modonese, o certo in Modena maestro in diritto, Giovanni Bassiano Cremonese col Bagarotti suo scolare, e forse suo concittadino, se non fu Bolognese, Azzone pur Bolognese scolaro di Bassiano, di cui narransi maraviglie per gran numero di scolari, e molte opere divenute poi classiche, che fiorì circa 1200. e Giacomo Baldovino suo successore in quella cattedra al 1220. Alberto Galeotto Parmigiano, e Roffredo Beneventano, e Oldofredo, ed Accor-

Nè da passarsi in silenzio è l' altra nuova legislazione, cioè degli statuti municipali; che a quella dieta può dirsi in tanto fermento di legali trattazioni; e di dotti legisti preser nuovo calore, sinchè alla pace di Costanza ne ricevettero la solenne sanzione col colpo fatale alla imperiale potenza. Sin verso il principio di questo secolo ne troviam cenno in alcune città, come il Maffei di Verona ricordali, e poi cresciuti a giusta misura col tempo si promulgarono in forma di leggi al secol vegnente con maggiore ampiezza, essendo verissimo, che tutte le leggi nascono dal bisogno, ed ai costumi s'adat-

tan

Accorso Bolognesi, il secondo de' quali fu detto il *Chiosatore* per la chiosa, o glossa generale, in cui comprese, ordinò, e schiarì tutte l' altre, onde autor classico fu tenuto per due secoli, e più. Basti di loro. Quanto a' canonisti bastine ricordare i più dotti insieme, e più benemeriti papi di quella giurisprudenza, cioè Innocenzo III., Onorio pur III. Gregorio IX., Innocenzo IV., giugnendo alla metà del XIII. secolo, al cui fin giugneremo nel capo segnente con altri pontefici.

tan de' popoli. Dopo pertanto, che le città nostre sentirono l'aura di libertà, e governaronsi pe' lor consoli, e lor comuni, convenne dare a ciascuna una giurisprudenza municipale, da cui tanto più crebbe lo studio, ed accalorossi per tutto la gara, come provano tanti statuti, che sino i borghi, e le terre andarono producendo, e fanno in oggi una curiosità di biblioteche di lor soli composte. In queste trovasi ora ridotta quell' antica libertà, e un'ombra pur ne rimane in que' nomi di comunità, e di consiglio, che alcune città pur ritengono. Ma furono invero quegli statuti allora i distruggitori dell' aristocrazia (*a*) o piuttosto anarchia feudale, con cui que' duchi, marchesi, e conti tiranneggiavano gl' italiani sotto il nome, e l'autorità imperiale, e furono insieme le fonti,

on-

(*a*) Rimasero ancora alcuni marchesi, e duchi massimamente in Toscana sin presso al 1200. ma sol rappresentanti l'alto dominio imperiale, e a riscuotere le regalie, trovandosi nel tempo stesso in quelle città i lor podestà, le leggi, e il governo lor proprio.

onde tanto fiorì il commercio, ed *abbondarono tutte le città*, al dir del citato Gherardo, *di nobiltà, di popolo, di mercanzie, e di ricchezze* (a).

Qual gloria venisse a Bologna, e alla sua scuola, già vera università divenuta, può facilmente dal sin qui detto argomentarsi. Sorsero infatti col suo esempio, e colla emulazione conceputane principalmente in Roncaglia molt'altre di Padova e di Napoli cresciu-

---

(b) Non può lasciarsi una riflessione a questi tempi tanto diversi, ed è per quale fatalità cercandosi sempre *la maggiore felicità degli uomini congregati* da ogni legge e legislatore, poich'è questo il loro vero oggetto, ancor siamo dopo sei secoli a far de' codici nuovi di diritto politico, e di civile, e ancor rimangano degli avanzi de' longobardi tra noi. Come mai non s'è veduto nè un Solon, nè un Licurgo, come non s'è trovato un popolo, che si lasci da lui condurre; come la forma giudiciaria, o sia le formalità facciano omai gran parte della legge, e talora l'opprimano; come i paesi vicini, e talora uniti abbian leggi così diverse; come ognun si lamenti d'un caos di quelle, e niun vi metta ordine; come in fine l'uom sì avido della felicità curi sì poco la necessaria sorgente di pubblica felicità?

sciute poi pel favore di Federigo II. al secol seguente. A Padova vuole il Facciolati venuto da Bologna Martin Gosia ad insegnare, e tra gli altri allievi suoi nomina Gerardo Pomadello da Marostica, che fu poi vescovo di Padova nel 1165. Quindi egli pruova uno studio quivi fiorenre prima del 1200., che poi divenne università per ogni studio, morto Ezzelino, cioè verso 1256. Ferrara e Piacenza Mantova Modena e Reggio e Torino in questo secolo vantan di que' più celebri professori tra lor venuti a tenere pubblico insegnamento. Pavia pure tentò di ritornare all' antico splendore, e nella Toscana o presso gareggiarono insieme Perugia Siena e Pisa. Questa non sol pretende aver la gloria da noi accennata del ritrovamento, o promulgazione delle pandette al 1137, e d' aver con ciò dato corso in Italia alla romana giurisprudenza più che alcun' altra città, ma ricorda uno studio già frequentato sin dal 1065., di che reca le pruove il citato cavaliere del Borgo. Diede ella in mano a Gregorio VII. nel 1075., perchè le approvasse, leggi nautiche da lei compilate,

che

che per tale approvazione divennero un codice marittimo per gl' italiani. N'ebbe pure di mercatura, dice lo stesso autore, e prima del 1160. già era signora del mare appellata, e ricca di tante flotte, e dominj (a).

Così per ogni parte d'Italia propagavasi il nuovo ardor di sapere colla libertà, e col commercio, che tanto giovano a tutti gli studj; e più ancor si sarebbe la nuova luce diffusa, se la pace più che ogni cosa alle lettere necessaria non fosse stata turbata da gran tumulti di guerra. Non vi fu forse città, che non prendesse l'armi contro la sua vicina con incredibil furore massimamente dopo la metà del secolo. Molte erano da' lor medesimi cittadini sconvolte, e Roma tra tutte fu campo di stragi, e di ribellioni sin

verso

(a) Erano da 200 mila i suoi abitanti, dieci mille torre contava, ch' eran le case de' cittadini potenti. Sardegna, e Corsica a lei ubbidivano, e non sarà maraviglia l'incontrar, che facciamo sin da que tempi tant' illustri pisani, i quali unirono gli studj alla navigazione più, che non fecero genovesi, e veneziani.

verso la fine di quello. Al che niuno ignora, che gran moto, ed incitamento diè l'imperador Federico I. Questo principe, succeduto nel 1152. a Corrado III. avea gran doti, e grandi talenti di valor militare, di fermezza d' animo, di prudenza, o accortezza negli affari, unitamente alle private prerogative d' affabilità, di generosità, di cortesia, e dei naturali doni di pronto ingegno, e di facondia spontanea. Dovea certo essere un de' più grandi, e più famosi monarchi, se avesse saputo frenar l' ambizione, e l' orgoglio dismisurato, per cui quelle doti medesime divennero spesso ferocia, ed empietà a danno della umanità, e ad oltraggio della religione. L' amor però della gloria ben regolato, convien confessarlo, il rendè amico agli studj, ed' agli studiosi insin d' allor che tanti n' ebbe a conoscere alla dieta di Roncaglia, e molti di loro favorì, e onorò di doni, e di cariche, e per loro diede diplomi, e privilegi a prò degli studj, e della università di Bologna principalmente. Era esso probabilmente l' Augusto d' un secolo nuovo

per la letteratusa, amando egli eziandio la poesia provenzale, ch' era allora la sola usata, se non avesse preteso d' esserlo per la dominazione suprema, ed universale, onde vennero i più crudeli devastamenti di tante nostre città, lo scisma più ostinato, e feroce, e infine i suoi disastri. Per questi abbattuto pur finalmente, e costretto alla pace in Venezia (a) nel 1177. per Alessandro III. ottenuta, ripigliarono gl' italiani coraggio, e liber-

(a) E' singolare l' inconrro di tre epoche del decadimento imperiale, e del rinforzamento d' Italia in questi tre secoli. Il primo del 1077. per Arrigo IV., quel di Federico I. al 1177. e l' altro al 1225. di Federico II. per la gran lega fatta contro di lui. Ma la seconda è nella storia dell' nmanità la più cara, avendo renduta a' popoli la libertà, e a' principi insegnata la moderazione. Giova qui far riflettere, che i detti mordaci, ed altre circostauze di quell' abboccamento in Venezia tra il papa, e il Barbarossa da molti storici raccontate nön hán fondamento di verità. La grandezza immortale di quell' azione, la cui gloria è divisa tra quel papa, e quel senato, ispirava tutta la gravità della giustizia è delle leggi

libertà, per cui le dette università si viden nate, o risorte. Molto più poi nel 1183. colla celebre pace di Costanza autenticamente fatti liberi i popoli italiani, vennero a gran fervore di studj, come al secol seguente vedrassi.

Seguivan frattanto a coltivarsi dagl' italiani le scienze degli arabi, e ancor de' greci con più fervore, come far sogliono l' intraprese di studio, e d' ingegno, quando hanno già preso corso, ed incitamento per la carriera loro animosa. Sceglierò qualche opera più degna di memoria. Può mirarsi con istupore un poema latino ardimentoso per l' argomento, e l' idea filosofica, eloquente poi molto più che gli usati in quella rozzezza. Ciò fu un' opera di Enrico Settimalense composta intorno al 1190. intitolata: *Della diversità della fortuna, e della consolazione della filosofia* ad imitazione di quel di Boezio. Questo è indizio di belle lettere rinascenti a gran passi, ed insegnate a Bologna a que'

gi alfin vendicate, non l' ingiuriosa mordacità plebea.

a que' giorni, (benchè l' opinione del Muratori sia contraria), poichè studiò Enrico a Bologna in gioventù (*a*).

Non è molto a dire dell' altro poema di Lorenzo diacono Veronese, che stava presso all' arcivescovo di Pisa Pietro, e scrisse della conquista di Majorica fatta da' pisani nel 1115, in esametri, come narra il Maffei. Ma questi eran versi per la misura, e non poesie; scrivendosi allora la storia così per aver qualche lode dal metro, e dalla difficoltà, non isperando d' averla nè dallo stile elegante, nè da' bei pensieri. Ben molta gloria si deve a Pisa per quel suo cittadino Giovan Burgundione tra primi dotti de' tempi suoi annoverato. Dopo essere stato giudice o sia avvocato nella sua patria, fu da lei per gravissimi affari più volte spedito am-

(*a*) Fu detto *Enrico il povero*, e si racconta a tal proposito che studiando in Bologna scrivea sopra una logora sua pelliccia per non aver denaro a provveder carta. Il suo nome gli vien dalla patria, che fu Settimello piccolo luogo del territorio fiorentino. Di lui scrisse Filippo Villani.

ambasciadore a Costantinopoli. Quivi fattosi nella lingua greca assai dotto; tradusse poi S. Giovanni Grisostomo in latino, come pure altre opere di que' santi padri; e secondo alcuno gli scrittori geoponici raccolti già insieme per ordin di Costantino Porfirogenito. Il libro settimo almeno di quelli è citato da Pier Crescenzio (a).

Con lui può accompagnarsi quel Guido Levita Pisano *Trivj ratione peritus*, come alcuno chiamollo, e l'altro pure Pisano per nome Ugo Etereo, che fu a Costantinopoli anch'esso, e scrisse sopra la processione dello Spirito santo; e mandò nel 1177. ad Alessandro III. l'opera sua, da cui fu esortato per lettere pontificie a promuovere la riunione de'

(a) *Liber vindemiæ a Burgundio editus*, dice il Crescenzio. Morì Burgundio, o Burgundione, (cioè figlio di Burgundio) l'anno 1194., e di lui parla dopo molt'altri il sig. Targioni nel tomo 2. de'suoi viaggi di Toscana. Aggiugne il cavaliere del Borgo, che verso il 1150. tradusse i passi greci delle pandette, e il libro di S. Gregorio Nisseno *de natura hominis*, dedicandolo a Federico Barbarossa nel 1160.

de' greci co' latini. Maggior fama acquistossi Goffredo da Viterbo segretario degl' imperadori Corrado III., Federico I., Enrico VI., che fiorì verso 1170. Viaggiò anch' esso in Oriente, ma non pago della greca imparò le lingue ebraica, e caldea, e recò molti codici seco da' suoi viaggi. Indirizzò poi egli ad Urbano III. una *cronaca universale del mondo* da lui condotta sino al 1186.

L' astronomia, e le matematiche fiorirono in questo secolo ancor tra noi, e cominciossi almeno a coltivare sul metodo dell' Almagesto di Tolomeo, che vedrem divenire in quelle materie il libro più classico, e quasi com' era la bibbia per gli studj sacri. Tra più chiari fu Gherardo Cremonese, che tra gli arabi di Spagna e specialmente in Toledo studiò, tradusse, ed illustrò l' opere d' Avicenna, di Tolomeo, e d' altri in settantasei libri, morto al 1187. di 73 anni, ed è forse per lui che un altro Gherardo pur cremonese poco dopo troviamo famoso in simili studj, benchè troppo all' astrologia rivolto e così pure quel celebre Campano Novarese, *filosofo* detto, ed *astronomo illustre lombardo*

da

da Tritemio, e favorito da Urbano IV. che commentò il primo Euclide, e fu vero e dotto astronomo. Questi tre oltre i mentovati fan certo un onore alla Lombardia, che l'altre provincie italiane le invidieranno.

Ecco un saggio del rinnovamento in Italia delle dottrine, il qual basti secondo il nostro istituto a conoscere largamente la storia di quel tempo oscurissimo. A dir però vero gli studj d'allora, benchè fervorosi e crescenti, nè tolte aveano l'armi di mano, nè levati gli abusi, nè molto da terra s'alzavano, se gli miriamo con l'occhio a tanta copia avvezzato e a tanto lume dell'odierna erudizione. I più coltivati certo erano gli scritturali, essendo quella miniera inesausta, e a tutti aperta. Ma il più sovente non altro faceasi, che raccozzare insieme, e cucire alla meglio le antiche spiegazioni fattene dai ss. pp., e comporne un libro. Tali furono que' tanti con titolo di *catene* preso dal concatenare insieme, e legar quelle diverse, e talora contrarie autorità d'interpreti, senza nulla aggiugner del suo gli autori, e per lor

meglio, perchè poco di buono pensar sapevano (*a*). Il titolo pur di *glosse* era usatissimo, cioè conghietture e indovinamenti sopra i luoghi men chiari della scrittura, o de' classici antichi greci e latini, de' medici, de' legali, onde i celebri nomi di *glossatori*, *le glosse maggiori*, *le interlineari* (*b*), dai quali tutti a noi pervenne l'abuso di tanti commenti, il più spesso lavoro d'ingegni me-

---

(*a*) Alcune catene han pregio per l'ordin metodico e la distribuzione sistematica delle varie materie prima sparse e confuse nei sacri autori e maestri: così la brevità la chiarezza e il gusto vano delle scienze e scuole diedero nome allor glorioso di scolastici ad alcuni rari e veri teologi tra i molti soltanto compilatori.

(*b*) Si nota in que' glossatori ed interpreti del dritto semplicità e ignoranza talor singolare, attribuendo a un re Ortensio, che non fu mai, la legge ortensia, a un' allegoria del cane, la caninia, a favolette sin le leggi delle dodici tavole. Il gran Bartolo ha profanato il misterio della redenzione trattandolo co' principj della legge, e immaginando quella lite famosa e puerile tra la B. V. e il demonio, che ognuno sa.

mediocri e incapaci d'invenzione. La maggior parte di tali glosse versava intorno alla grammatica, e il più spesso torcevano i testi, volendo assottigliare l'ingegno a quel segno, che poi cavillosa, intralciata, e più oscura fece tra l'altre la scienza legale.

Gran voga ebber pure le somme (*a*) teologiche morali mediche giuridiche e d'ogni scienza od arte, onde ciascuna di queste intendevano di comprendere con trattato *sommario*, cioè preciso e ristretto. Taluna di tai somme per qualche autore preclaro fu degna di stima, assai più ne furon di poco pregio, e moltiplicarono poi all'infinito.

Ma convien ricordare pur sempre a rettamente farne giudizio quella scarsezza di studj e di maestri, e sopra tutto quel sì comune a noi, sì raro per essi sussidio de' libri, e de' monumenti, talchè la sola bibbia, il più

(*a*) *Summa* per comodo de' compratori, giacchè costava troppo da un lato la copiatura de' codici, e dall'altro assai sapeva chi solo i compendj sapeva. Quindi chiamaronsi i professori *summisti*, come dal libro di Pier Lombardo si dissero *sentenziarj*.

più necessario, e più autorevol di tutti era allora un tesoro, e divenne talvolta un oggetto di pubbliche cure, ed erarj, come abbiamo notato. Questa mancanza di libri unita alla prurigine di sapere era da un lato sorgente di grande credulità, per l'altro di mille errori ancor degli uomini studiosi, e non so come noi tanto severi e poco creduli non riflettiamo, che in simili circostanze niente più accorti saremmo stati di loro. Non è dunque maraviglia, che tanto piede prendesser le false opinioni e quella primaria della fine del mondo, e della venuta imminente dell'Anticristo, la qual insegnata fu anche di nuovo da un vescovo di Firenze al suo popolo tanto ostinatamente, che bisognò un concilio a sradicarla tenuto quivi da Pasquale II. nel 1105. Chi esce dalle tenebre facilmente travede al primo giorno. Così travidero molti intorno alle reliquie ai miracoli a predizioni, e la loro credulità diede campo a' falsarj ed impostori per ogni maniera di trufferie ancor letterarie. Il gusto de' romanzi, che frutto era ancor esso di credulità, propagossi in ogni storia, or

fin-

fingendole come antiche, e d'autori illustri, ora scrivendole senza esame con racconti mirabili e strane avventure. Perfino i sacri argomenti e le vite de' santi ne rimasero contaminate, e gli uomini religiosi, e pii erano come gli altri soggetti all'inganno.

Il celebre Gioachino abate cisterciense nativo della Calabria ottenne gran fama come profeta. Caro a Roberto re di Sicilia, e a molti sovrani divenne poi a molt'altri terribile per le sue predizioni e minacce frequenti. In occasione massimamente delle crociate fu in credito il suo vaticinare, e la morte di Federico Barbarossa nel 1189. in Tarso accaduta parve al volgo gran pruova di ciò. I papi se ne servirono ad illustramento delle ss. scritture, ed egli secondo suo talento compiè un'opera aspettatissima sopra l'Apocalisse infra l'altre. Ei morì nel 1207. in età di 77. anni lasciando gran nome e seguendolo fama di molti miracoli, e sino al 1350. si parlava d'esaminarli da Clemente VI., e se non fosse stata turbata la chiesa dal grande scisma d'occidente, avremmo forse una decisiva sentenza. Ma

poi-

poichè questa manca, noi si contentiamo di credere, che quel suo dono era in gran parte esagerato dalla rozzezza de' tempi e dei popoli, e in lui frutto di zelo ardente e persuaso, non essendo bisogno di riguardarlo qual eretico e falso profeta, come altri hanno fatto. E ciò basti a qualche notizia degli studj de' claustrali prima del 1200., ai quali nel 1163. proibito aveva Alessandro III. di studiar fisica e legge dopo i lor voti. Onorio III.; poi Innocenzo IV. e Bonifacio VIII. stesero tal divieto agli ecclesiastici tutti, affinchè studiassero teologia e canoni più attentamente in servigio della chiesa. Molto più avrebbe a dirsene, se de' monaci allora eziandio studiosissimi fosse qui luogo di ragionare. D' essi trappoco direm qualche cosa a proposito di monte Cassino.

Nulla s' è detto delle cronache o storie di questo secolo, perchè assai son conosciute dopo l'illustre raccolta fattane dal Muratori nella grande opera da noi spesso citata, a cui ogni scrittore delle cose d' Italia è tanto obbligato. Per farne un cenno dirò degli annali di Genova del Caffaro, che gli co-

min-

mincia dal 1101., anno, ch'egli fu in Oriente con una flotta genovese, e gli conduce sino al 1163. anno probabilmente della sua morte in età di 86. anni accaduta, come narra il suo continuatore Oberto, che scrive sino al 1174. A lui successe Ottobuono ed altri, scrivendo i fatti de' genovesi sino al 1263.; poi altri successero e condussero quella storia insino al 1300. Tutti genovesi sono quegli annalisti, e molti di chiaro nome per la veracità, alcuni per lo stile eziandio, tutti benemeriti della lor patria e della posterità. Ma basti questo saggio, e vegga chi più ne vuole il Muratori principalmente al tomo IV., ove pure i cronisti pisani ha raccolti.

Per non dimenticare le due Sicilie, le quali ponno mirarsi sempre come divise da quella, che noi chiamiamo Italia in questa storia, degno è da notarsi, che appunto allor quando la Lombardia dividevasi in tante repubbliche dopo avere formato un regno unito, il famoso Ruggero riuniva più felicemente che mai insieme gli stati di tanti duchi e principi in un sol regno, e ciò verso

il 1140. (a), il che diè tregua colà a tante guerre continue tra piccoli signori, e spesso tiranni, lasciando luogo al fiorir la letteratura per qualche pace e tranquillità delle cose. Il commercio di quel regno co' greci divenne pur più spedito, e quindi l'occasione di trar profitto dalla greca coltura negli studj. Incontrasi infatti verso il 1180. Tancredi conte di Lecce, divenuto poi re di Sicilia, essere stato astronomo e filosofo raro, e aver lasciata fama di gran letterato per l'educazione ricevuta in Grecia. Un autor pure colà troviamo detto Ugone Falcando, il quale scrisse con eleganza la storia del re di Sicilia Arrigo VI. figlio dell'imperador Barbarossa, e memorabile a quel regno afflitto dalla sua crudeltà ed avarizia. Abbiam la storia di Napoli scritta verso il 1135. da Alessandro abate di Telese in terra di lavoro dal 1027. sino al detto anno, e quel-

(a) Duchi di Puglia e di Calabria, principi di Taranto di Capoa di Salerno di Bari di Napoli di Soriento ec.

quella di Giuglielmo pugliese delle guerre de' normanni, ed altre di Rombaldo arcivescovo di Salerno, di Falcone Beneventano, e per dir tutto merita sempre gran laude il monastero di monte Cassino vero emporio di sapere, come di santità ne' due secoli XI. e XII.; e sempre si dee ricordar l'opera di Pietro diacono romano e bibliotecario di quel monastero, *delle vite degli uomini illustri* da noi accennata. Moltissimi autori in ogni dottrina egli registra quivi allevati sin dalla fanciullezza, come era allora usato, e divenuti monaci e prelati dottissimi. Egli stesso, che morì dopo il 1150. fu un prodigio, avendo scritto con rara eleganza pel suo tempo in ogni materia sino all'astronomia, alla fisica, all'architettura, di che gli storici dell'ordine di s. Benedetto assai ragionano.

Ma tempo è di finire il quadro di questo secolo con pennellate più generali secondo nostro istituto, affin di lasciare un'idea più sicura, e più profittevole non alla memoria sola, ma alla riflessione. In questo secondo secolo vediam gl'italiani ognor più allonta-

nar-

narsi dalla rozzezza, e barbarie. Ecco i gradi, per cui passarono da un estremo avvilimento alle imprese dell'animo, e dell'ingegno. Dal pensiere d'una distruzione universale passati al mille a goder sicurezza e nuova vita avanzarono verso il mille cento dalla schiavitù e dai disagi a gustare la libertà e sentire le forze loro non senza qualche comodo della vita, sinchè progredendo verso il mille dugento giunsero ad animarsi colle speranze di rimote conquiste e di tesori, dopo aver sentita solo la povertà e l'inerzia. Or se l'uomo col solo sentimento di libertà è di così gran cose capace, come greci e romani mostrarono, qual diviene per l'ardore in oltre di dominare e trionfare, e coll'armi alla mano? Ma qual poi divenne per le crociate, alle quali tai circostanze più notabili concorrevano? La religione co' suoi più gravi obbietti animata dalla compassione de' cristiani oppressi da' barbari più odiosi agli uomini e a Dio, nuovi regni al tempo stesso, e fertilissime provincie oltre alle sacre loro memorie da conquistare, immense sicchezze celesti e terrestri da ottenersi morendo, un

mar-

martirio vivendo, speranze di gloria e d'imprese mirabili, le quali già spargeva e ingrandiva la fama, celebrando non solo i capitani, ma ogni soldato, che morivasi, come un conquistatore, infine gli esempj dei grandi, e l'eccitamento dei santi e dei pontefici capi di quelle spedizioni, ecco ciò, che gittò tanta fiamma e la rendette sì costante, sconvolgendo l'Europa tutta dallo stato primiero, e l'Italia con lei, che vide a se venire per passare in Levante tante nazioni, da tutte trasse vantaggio, e in parte le seguì all'impresa.

Così venne insieme facendosi una comunicazione tra genti lontane, ed ignote, che per l'avanti il governo feudale avea tenute disgiunte affatto, anzi rese nemiche. La gelosia vicendevole tra que' duchi e conti, e le violenze continue d'un popolo contro un altro faceano divisione tra gli stati ancor confinanti; cresceano però la rozzezza gli errori l'ignoranza, la qual solo è vinta dalle cognizioni reciprocamente trasfuse, e dalla emulazione. Cominciò la lega tra le città italiane stretta contro i principi a renderle

socievoli, e sin d'allora si vide nascere l'industria de' traffici, la coltura de' campi, la gara degl'ingegni. Seguirono le crociate, che non solo i vicini popoli, ma i più remoti avvicinarono mescolarono e strinsero con un comune interesse e fervore. Si vide la Francia, la Germania, l'Inghilterra dopo varj secoli di vita salvatica visitar come amici gl'italiani, e ammirarne le ricchezze il lusso il governo gli studj, e tutti insieme rivolgersi all'Oriente, e riconoscendosi barbari al confronto della magnificenza, ed eleganza del greco impero, e principalmente di Costantinopoli opulentissima e piena di studj e d'arti, vergognarsi illuminarsi istruirsi ed imitare quanto potevano quegli esempli (*a*). La mollezza asiatica rammorbidì quei fero-

---

(*a*) Non fu solo alla caduta di Costantinopoli, come dai più si pensa, che noi ricevemmo lume e coltura dai greci, in ogni secolo si ponno addurre esempj d'italiani passati colà. Per or bastine ricordare i già citati in questo, cioè Burgundione ed Ugo Etereo pisani, Campano Novarese, Goffredo da Viterbo ed altri.

feroci settentrionali, l'Oriente fu maestro, ed esempio dell'Occidente; l'Asia e l'Europa infine non furono più straniere; e si fece un commercio universale di cognizioni di comodi e di costumi: Ma gl'italiani ne fecero un altro più lucroso, essendo essi già prima dirozzati, e trovandosi in sito più atto per ogni vantaggio. Trassero a se le ricchezze e le merci dell'Asia, le quali trasportavano in Fiandra, d'onde le città Anseatiche (cioè quelle, che ad imitazione delle italiane si erano collegate in un corpo contro i nemici della lor libertà), venivano a prenderle, e le distribuivano per tutto il Settentrione (*a*). Per questo quasi riflusso dal Levante e dal Mezzodì al Nord seguì facendosi ognor più giro, e comunicazione

tra

(*a*) Sino ad ottanta città dietro l'esempio d'Amburgo, e di Lubecca entrarono in quella lega verso la metà del decimo terzo secolo. Vedi là, ove parliam del commercio. Questo ardore per l'indipendenza passò in Ispagna in Inghilterra in Iscozia e altrove a scuotere il giogo de' governi feudali e della lor tirannia.

tra molte genti per mezzo degl'italiani, che or passando nell'oriente co' crociati, or partendone colle merci verso tramontana, profittarono sempre delle ricchezze non meno che delle cognizioni di tutti. Così tutti quei popoli ricevevano lumi dagl'italiani, e ad ognuno si fe sentir quel vantaggio, che ancor ne' privati deriva dal viaggiare per mezzo all'altre nazioni (*a*). Non sarà maraviglia dopo questo il vedere sì rapidamente crescere dopo il mille cento, e più nel secolo seguente la coltura l'industria l'arti gli studj tra noi. Quello principalmente delle sacre materie per impulso della sede romana (*b*), quello delle leggi civili e canoniche si dif-

(*a*) Nota un filosofo a questo proposito la stabile corrispondenza fra l'azione e reazione nel mondo fisico morale e letterario; se i popoli del Nord concorsero al mezzodì, e vi stabilirono l'impero della forza, quelli del mezzodì portaron nel Nord l'impero dell'umanità delle lettere e del sapere.

(*b*) Segnì ognora più a fiorire in Roma e nel clero romano l'emulazione della dottrina, essendo scelti i più dotti anche in questo secolo a vescovi a car-

diffuse ampiamente col diffondersi la concordia e l'unione il traffico le manifatture l'industria col bisogno loro seguace di sicurezza di quiete di pubblica fede, e ben tosto si videro le università per tutto e cattedre e professori in gran numero ed in gran pregio, come erano sino allora stati i capitani, e i soldati preferiti a tutt'altro ne' tempi feroci. Ma s'egli è vero, che molti milioni d'uomini perirono in quelle imprese e conquiste, come è vero, che tutte queste prima ancora del mille trecento finirono in nulla, dovrem confessare esser costata assai cara la mutazione de' costumi, qualche studio recato di Grecia di Spagna e di Soria, le spezierie dell' Indie, e le ricchezze dell' Asia e del Settentrione venute in Italia.

Fossero almeno state le scienze dirittamente promosse, e coltivate! Ma ancor questo ci

---

a cardinali a papi: Alessandro III. scriveva al cardinal Pietro suo legato in Francia di fargli noti i più illustri colà per fama di sapere e per virtù affin di porli in dignità.

ci fu negato. Imperciocchè (eccettuate le leggi sacre, e civili), avendole noi prese da altri, vennero a noi già pregiudicate dalle dispute cavillose dei greci principalmente riguardo alla teologia, e dalle sofistiche sottigliezze degli arabi quanto alla filosofia. Il peggio si fu, che l' una all' altra da què popoli erano state congiunte, sicchè il filosofo arditamente pretese entrar ne' misterj sovrumani, ed il teologo sottomise la religione ad un linguaggio scolastico, e a filosofiche argomentazioni, onde non distinguendosi più i confini, tutto il sapere divenne sacro, e venerabile, perchè su fondamenti divini parve appoggiarsi, e si tenne a profanazione qualunque novità di pensare (a). E ciò tanto

(a) Allor cominciò veramente, e per tali ragioni ad alterarsi lo studio della teologia che a' tempi, di Carlo Magno, e di poi fondavasi ne' dogmi della religione riconosciuti nelle sacre carte, o ne' ss. padri come riconosciuta era ne' canoni la disciplina (ab. Fleury Tom. XIII.) Pur come vedemmo sin dal tempo di s. Bernardo era un principio di alterazione.

La

to più, quanto trattavasi ogni cosa in latino, che anch' esso era già consacrato dal culto, e dalla chiesa; la nostra lingua si disse volgare, perchè lasciata al volgo, e restava deforme, e rozza; i dotti soli però filosofavano, e la loro autorità tenne poi tanto tempo e gli studj e i loro metodi invariabilmente sotto al giogo medesimo, come più manifesto vedrassi trappoco alla nuova epoca della lingua italiana.

ro-

' La filosofia era quella *delle dieci categorie* libro attribuito s. Agostino; a cui poi successe Aristotile, la cui dialettica dominò tanti secoli spirando per comune sentenza l' orgoglio, la contraddizione, il disprezzo d' ogni altra dottrina cotale dialettica per certo suo particolare istinto. Quindi e per gran tempo tutta la filosofia non fu altro, che dialettica, e quindi furono trascurate le belle lettere tra i cristiani, come lo erano tra i mori primi maestri loro, ed esemplari, sempre rabbiosi disputatori.

Anch' Erasmo dicea, che lo studio di Cicerone e di Plutarco lo rendean migliore, e che la scolastica (ridotta a dialettica falsa) raffreddavalo nell' amore della virtù, e cresceàgli quel della disputa. Vedi il colloquio *convivium religiosum*.

Ma prima di lasciar questo secolo torniamo addietro un momento per dare un' occhiata filosofica all' epoca, più singolare, che mai avesse l' Italia. Imperciocchè ne' due, o tre secoli, che andiamo scorrendo, può ravvisarsi tutta la forza intrinseca d' una nazione per rimettersi dai più gran mali, ed innalzarsi alla maggior potenza, e grandezza. Divenne in essi una nazione, qual non era mai stata, nè fu dopo mai più, una potenza europea predominante per le ricchezze, un centro del mondo allor conosciuto pel commercio, un modello di letteraria cultura, e d' industria. Anticamente non fu così, perchè Roma assorbiva ella sola tutto ciò, che fu poi comune a tutte le italiane provincie. La Grecia antica fu qualche tempo simile a lei, quando facea per molte repubbliche, o per alcuna di loro ancor sola un mirabile corpo, e terribile di forze marittime, e militari, di libertà, di commercio, di studj, combattendo la Persia, e giungendo all' Indie con quelle spedizioni, che ponno dirsi le sue crociate, ed umiliando i Darj, e i Sersi, ch' erano i suoi Federighi. In quest' epoca si vi-

de

de l' Italia popolarsi a dismisura, e rapidamente dopo una solitudine universale, quindi rinascere armate e flotte, guerre e conquiste, arti ricchezze università dopo tanta inerzia, miseria, e ignoranza, anzi in mezzo alle più sanguinose discordie, alle stragi, ai devastamenti più luttuosi d' ogni città, e provincia italiana. Questo è il punto veramente maraviglioso di quest' epoca, e degno di riflessione.

Per una parte noi abbiamo veduto sin dal principio del secolo XII. per testimonio di Pietro Girardo fiorire in gran tratto d' Italia (benchè sul principio ciò fosse) la nobiltà, la concordia, il traffico suo. Verso la metà del secolo Otton di Frisinga esalta l'urbanità, e splendidezza della nazione, il suo governo repubblicano, e le sue leggi, onde venivano gran ricchezze, e comodi della vita. Al fin del secolo, o presso a quello l' abate Urspergense autor gravissimo, e non parziale al par d' Ottone fa un nuovo ritratto degl' italiani assai rimarchevole. Imperciocchè lodandoli esso per essere stati i primi a soccorrere terra santa nella famosa cro-

cia-

ciata bandita l' anno 1188. per l' orrore venuto in tutta cristianità dalla caduta di Gerusalemme in mano degl' infedeli, ei fa menzione della *parsimonia* (a), e *sobrietà de' nostri antenati uomini per altro bellicosi* ei dice, *e discreti*, cioè saggi, e prudenti, *cauti in profonder danaro fuorchè al bisogno*, *e sopra tutto essi soli tra tutte le nazioni, che fossero governati da leggi*, *e da leggi scritte*. Queste lodi di due stranieri autorevoli oltre quelle del primo, e di molt' altri, che addur si potrebbono, al secolo primo appartengono dei tre, che ora esaminiamo, e certamente assai più si convengono al XIII. sino alla metà del XIV. ne' quali vedremo andar sempre più aumentando le ricchezze, la potenza, la letteratura, il commercio, la libertà, la coltura, giugnendo alfine a quel pun-

(a) *Homines bellicosi, discreti, & regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis cum necessitas non incubuerit, & qui inter omnes gentes soli scripta legum sanctione teguntur.* (*an.* 1188.)

punto sempre fatale alle repubbliche, cioè al lusso, nel qual tutte periscono, corrompendo esso con altri desiderj quel della patria gloria, e della propria nel cuore de' cittadini, che divengono allora odiatori delle leggi raffrenatrici della cupidità, e quindi sovvertitori della patria. Ciò può vedersi avvenuto dal 1300. sino al 1350.; ma dal 1100. al 1150. sin là ognun sa qual fosse la Lombardia specialmente, quali Genova, Pisa, Venezia, e la Toscana, e la Marca, e le Sicilie, e vedrallo ancor meglio in ciò, che tra poco diremo nella nostra prima parte per la letteratura, e nella seconda per le ricchezze, e il commercio.

Ma per l'altra parte qual non è maraviglia mirando l'Italia al tempo stesso in altro aspetto di fierezza, di guerre civili, di devastamenti, d'incendj, e d'ogni furore il più ostinato, e universale? Roma antica non ebbe mai tante furie a lacerarle il seno, e non l'ebbe sì lungamente, nè credo, che avrebbe potuto in tante scosse Roma stessa stare in piedi. La Grecia n'ebbe, è vero, tra le sue città, ma non tante, nè sì perse-

ve-

veranti, nè sì rabbiose, e poi cadde per loro. Ma l' Italia sembrò prendere nuove forze, e nuova grandezza allora appunto, che più infierirono. Sino dal 1100. già ne vedemmo accese le fiamme, e per tutto quel secolo andarono divampando. Furono alquanto in esso sospese, è vero, dalla lor lega contro del Barbarossa, e così pure nel secol seguente dall' altra lega contro del nipote di lui Federigo II. Nel che pure si vide nuova rassomiglianza co' greci antichi, che calmavano le discordie tra le loro repubbliche per unirsi contro al comune nemico. Ma qual nuova forza non presero al 1200. quando arsero le due crudeli fazioni de' guelfi, e de' gibellini, già nate alcun tempo prima, e durate poi tanto, e tanto ferocemente? Meglio era per loro, che le barbariche crudeltà di Federigo I. d' Arrigo VI. suo figlio, e del figlio di questo Federigo II. fossero ancor durate ne' lor successori, che almen contro essi sarebbonsi riunite, e placate alcun tempo; ma divenute nimiche tra loro con quelle fazioni non ebbero più senso, nè segno d' umanità. Colpa forse di que' tre prin-

ci-

cipi, che non sapendo conciliarsi i popoli colla clemenza, a cui niente resiste, ed irritandoli in vece sino al furore, questo non fu mai pago, se non col sangue, e colla strage de' concittadini, non avendo più da saziarsi contro degli stranieri. Checchè sia della cagione, certo è, che mette orrore la storia di quel tempo, che par quella delle tigri, e degli orsi. Non si guerreggiava, ma infuriavasi smantellando, uccidendo, caricando di ceppi, e straziando di nuovi tormenti il vinto nimico. Dalle vendette degl' imperadori s' avea imparato a saccheggiare, incendiare, non lasciar pietra sopra pietra, non perdonare a sesso, od età, non agli avanzi miserabili d' un popolo, e d' una città. Milano, Como, Lodi, Cremona, Pavia, Brescia, Piacenza, e cento altre lombarde furono a tali estremi ridotte non una volta, e di poi la Toscana, e tutte l' altre provincie per li guelfi, e gibellini incontrarono la stessa sorte. Può vedersi ciò, che ne diciamo, ove trattiam de' costumi. Gl' incendj poi, che le distrussero per man dei nemici,

o de'

o de' concittadini, vennero spesso rinnovati dall' accidente; e nulla più spesso incontrasi negli annali di quelle, quanto i divampamenti universali, ond' erano costretti a rifabbricarle di nuovo; e quindi essendo per la fretta di legno rifatte, e di paglia talor coperte, a nuovi incendj erano esposte. Le pestilenze frequenti le disertavano; gli allagamenti, le carestie tra tanta confusione di cose non avean riparo; sicchè ognun pensa, che dovesse esser l' Italia nuovamente qual era stata nel novecento. Eppur vediamo tutto il contrario dal sopraddetto, e può vedersi ancor meglio in appresso.

Or ecco il curioso punto da esaminare: Come mai poterono l' arti, il commercio, le scuole, la popolazione, l' industria, l' agricoltura non sol sostentarsi, ma far progressi in mezzo a tanto furore, e tumulto? Come una città arsa, e fatta cenere, e solitudine tra poco rifabbricata, ripopolata, rimessa in forze giugneva a far fronte di nuovo agl' imperadori, ai nemici, a' suoi fuorusciti, come in quegli annali medesimi vediamo sì

spes-

spesso (*a*)? Non è egli uno stupore specialmente per gli studj tanto amici di pace, e sì ripugnanti all'armi, non che alle stragi, e a' desolamenti, vederle in mezzo a quelli ergere università, aprire scuole, chiamar professori, e fiorir di leggi, e di lettere, come in piena tranquillità?

Sopra una tale contraddizione ben meditando parmi vederne la soluzione nella sola forza, e virtù d'un popolo da lungo tempo oppresso, e irritato, che alfin scuote il giogo, gusta la libertà, conosce le sue forze, s'infiamma dell'amor della patria, corre a grandi speranze, anela a vittorie, e conquiste, diviene un altro, e fa maraviglia a se stesso per indomito senso di coraggio, che giugne alle disperate intraprese piuttosto, che mai cedere, o disperare di se. Quel ca-

roc-

(*a*) Basti un esempio tra mille. Alessandria fabbricata di pianta verso 1170. *di là a non molto* (dice il Muratori all'anno 1168.) *arrivò essa a mettere insieme quindici milla persone, parte di cavalleria, e parte di fanteria atte all'armi, e bellicose.*

roccio famoso portato con tanta solennità, e superstizione nel centro delle armate, ne mostra il palladio, lo stendardo della pubblica libertà, e dell' ardore insieme degli animi verso lei, e la patria, sicchè questa ancor distrutte le case, e le mura conservasi ovunque è un segno di lei, e trovasi sempre un' Atene, ancorchè trasportata nel mare, e abitante tutta sopra i navigli. Videsi ancor in Italia il potere della virtù, anima delle repubbliche, della virtù, dico, politica, e cittadinesca, qual di molla, e ruota maestra delle libere società, e più delle democratiche. Questa ruota stromento mirabile a scuoter l' anima, ad infiammar il cuore, e spigner l' uomo ad ogn' impresa, affrontando intrepido le difficoltà, ella è dessa, che il fa rinunciar a se stesso per ben di tutti, e sagrificar i suoi interessi, e le sue ricchezze alla patria, che crea i talenti, che forma gli eroi, che fa de' prodigj. L' italiano del novecento non è più quello del mille cento dugento, trecento, nel quale la libertà, e la patria son divenute passioni ardenti, che non conoscono mediocrità, che vanno al diffici-

le, e che crescon sempre quando le nudre l' emulazione, l' amor della gloria, la speranza del meglio, l' idea della felicità. Tali erano in que' tre secoli gli alimenti di quelle passioni. Così, e non altrimenti s' intende, come tra tanti disastri, ed ostacoli si sostenesse la nazione italiana, anzi s' alzasse ad una coltura, e potenza non più veduta, le città si rifabbricassero più d' una volta, tornassero sempre i cittadini a far corpo, e partito, si ripigliassero l' armi, si ravvivasse il commercio, e gli studj, le arti, le manifatture d' ogni maniera, sicchè quando parea doversi ricadere nella barbarie, allor si giugnesse al lusso, ed all' abuso.

Che se ad alcuno rimanga dubbio su quelle parole d' Otton di Frisinga, e dell' Urspergense da noi citate in lode degl' italiani, che dopo il detto non sembrano meritarle, io penso doversi quelle intendere per confronto de' tedeschi, i quali stavano ancor peggio di noi. E quanto alla sobrietà ognun facilmente n' è persuaso. Ma deve ancor persuadersene quanto alla urbanità, all' economia, alla prudenza (massimamente nel seco-

lo XII. in cui eravamo ancor lontani dal lusso) mentre i tedeschi propriamente non s'occupavano che della guerra, e quindi tutto il resto era barbarico ne' costumi ne' consigli, nella prodigalità sregolata, e in mezzo finalmente alla ignoranza, ed alle discordie senza pur ombra di fissa legislazione. E qual maggior pruova di ciò, quanto quel memorabile detto, *che noi soli tra tutte le genti eravamo protetti da leggi scritte?* Segno, che l'altre nazioni viveano, e governavansi colle volontà de' prepotenti, o con leggi barbare, ed appoggiate alla tradizione più che a' codici riconosciuti, e che noi sin tra gli esteri anzi nemici eccitavamo la maraviglia insin d'allora colle scuole non meno di giurisprudenza romana, che con que' governi da proprj statuti, e legislazioni cittadinesche assicurati, e sostenuti. Ciò meglio ancor si vedrà ne' secoli susseguenti, a' quali passiamo.

MILLE DUGENTO

CAPO QUARTO.

Sinor parlammo della letteratura d'Italia, e degl' italiani, ma propriamente nulla si disse intorno alla vera letteratura italiana. Tutti scrissero latinamente sinora gli autori, e tutti studiarono, e coltivarono solamente il sapere latino, ed alquanto di greco, e d'arabo eziandio, siccome lingue esse sole scientifiche, e degne di scriversi, e sole infatti arricchite di classici autori, ed esemplari. Or comincia l' Italia a pregiar la sua lingua volgare, a scrivere in quella, a tentare per essa que' primi passi, che poi verranno emulando le generose carriere nell' arti belle, e nell' ottime discipline de' romani e de' greci. Non già, che la lingua volgare d'Italia allor solo nascesse, poichè parlavasi molto innanzi. Opinion più comune si è, ch' ella sino dal settimo secolo incominciasse a formarsi con proprj lineamenti, e sempre più poi venisse aumentando e distinguendosi dalla latina, e dall' altre di Europa.

Ove

Ove trattiamo della sua origine più da vicino può riconoscersi la sua storia di grado in grado. Qui non dobbiamo parlarne se non quanto appartiene al risorgimento per lei degli studj, e dell' ingegno in Italia. Ognun subito mi domanda, come mai tanto tardi, cioè dopo ben cinque secoli dal suo nascere pervenisse alla formazione, e dovizia da poter essere scritta in materie d' ingegno. E tanto più destasi curiosità, quanto molti ancor cercano, perchè tale dominio ottenesse il latino tra noi, e cotanta autorità, che sin due secoli fa molti dotti giudicaronlo solo capace delle nobili facoltà, e dell' opere letterarie; e sino al secolo nostro, anche in opere non destinate ad altre nazioni, molti scrivono in prosa, e in verso latinamente; quasi scrivano ancor pei romani, quasi arrossiscano della lingua nativa, o l' ignorino o la credano inetta a tal uso.

Tal quisito non si dichiara sì facilmente, come sembra alla prima veduta, ed io penso dover ripetersi molto d' alto il principio di tale usanza, e le ragioni di tanta ostinazione. Prima dunque s' intenda come in Eu-

ropa

ropa regnando la lingua latina lasciatavi da' romani, e da lei pullulando a poco a poco le lingue volgari, queste furono rozze, imperfette, e popolari soltanto. La barbarie, la solitudine, l' ignoranza, le guerre, e i fieri costumi lento fecero, e contrastato il viaggio di queste lingue. Carlo Magno, e la sua corte potea rinvigorirle, poichè parlavanle, e usavanle; ma il bisogno maggior, che s' avea del latino alla riformazione de' popoli per gli autori maestri, ed originali d' ogni sapere richiesto, principalmente di religione, e costume, fu cagione, che quello si proteggesse, si aprissero scuole, si pubblicasser grammatiche di latinità lungo tempo.

Ricaduti gli studj di nuovo sotto i suoi successori ognor più prezioso divenne il latino insino al mille, e di poi per nuovo ristoramento da tanta ignoranza; quantunque ancor prima del mille fosse parlato l' italiano compiuto, e comunemente, come dall' epitaffio si trae di Gregorio V. (*a*) in cui distinto si

(*a*) *V. ove della lingua.*

si vede il volgare italiano in Roma dal francese, e dal latino. Intanto però gli studiosi, massimamente in Roma, sede di religione, erano gente di chiesa, e trattavano sacre materie unicamente o poco meno, e tutti i libri, su quali studiavano, componevano, commentavano, tutti eran latini, o tradotti in latino, come pur l' era il linguaggio della chiesa ne' suoi misterj, ne' suoi uffícj, ne' riti, nelle cerimonie, nelle leggi, e per tutto, sol qualche cosa prendendo di greco al bisogno.

Tanta unione colla religione fu sempre il più forte motivo a conservare, e studiar quella lingua, come sempre sarà necessaria per le persone, e le professioni religiose ne' loro studj più gravi. Ma perchè dunque fu, e parve non meno nell' altre classi degli uomini, e degli studj? Perchè formata già tanto, e arricchita la lingua italiana stette ignobile, e fu disprezzata dai dotti? Perchè anc' oggi da tanti si preferisce una lingua morta, antica, straniera alla vivente, usata, nativa ancor quando si scrive ai soli concittadini, e non a tutta l' Europa? Una sola risposta

tut-

tutto comprenderà, cioè perchè non fu principe, o legge sì efficace giammai, che obbligasse ad usar la volgare scrivendo, a studiarla, a propagarla. Questo merita dichiarazione.

Se una efficace autorità con premj e onori avesse incitato ogni uomo di studio sul primo formarsi bastantemente la lingua volgare a comporre in questa, avrebbe affrettato più secoli il pieno risorgimento di lei, e della italiana letteratura. Senza simile impulso la lingua rimase nel popolo, si scrisse popolarmente, e fu destinata scrivendosi a qualche istruzione soltanto, e piacer popolare. Dunque l'opere prime scritte in volgare furono ignobili cronachette, leggende, fioretti, e il maggior numero furon romanzi, e poesie amorose. Or che n'avvenne? Lessero queste sol gl' ignoranti, e le persone sol sfaccendate, e date al piacere ozioso. Così niun credito, e onore ottenne la lingua presso agli uomini serii, che la guardarono con disprezzo. Crebbe in tal guisa il credito del latino, e l'orgoglio de' dotti. Non videro essi per isventura nodrirsi da quelle let-

 ture,

ture, quantunque frivole, la piacevolezza, l'urbanità, la coltura più lieve prime sorgenti, e preparazioni alla grave, e ignote insino ad allora tra l'armi, e la ferocità, la qual diviene più fiera senza que' lenitivi dissimulati, e soavi. Dunque le migliori dottrine furono inutili alla moltitudine, e l'arti umane, e gioconde agli scienziati, onde quella mantenne la sua ignoranza, questi la loro dotta salvatichezza. Se però gli uomini di talento, e di studio avessero coltivato il volgare; ognun letto avrebbe, e imparato le nobili discipline, come ognuno scrivendo avrebbe renduta la lingua ricca illustre elegante più presto. Lei depurata, e nobilitata così, l'eloquenza nostra, e la poesia divenivano arti liberali ben tosto, quali esser denno. Queste influivano nelle compagne pittura, e scoltura, risuscitando il genio d'imitazione verso gli antichi, giacchè gli scrittori avrebbono trasportate nell'uso della lor lingua quelle bellezze greche, e latine, che pregiarono nell'uso delle lingue morte, e quindi le sane idee di proporzione e di gusto, di grazia di forza e d'armonia propaga-

van-

vansi. E non altrimenti, a ver dire, è sempre avvenuto, sempre facendo la lingua il primario destino del coltivamento de' popoli, perch' essa è lo stromento primario dell' arti belle.

Invece di tener questa via temettero i dotti di non giugnere alla posterità (a cui sempre mirano ancor non pensandovi) per una lingua bambina, ed inetta, poi scherzevole, ovver profana, qual la lasciarono per loro colpa. Ma ne sono poi stati puniti severamente, perchè alfin giunto il volgare a possanza, e dominio, fece conoscere alfine, che furon essi incolti, e rozzi scrittori dal mille sino al secolo XV., che poco altro merito s'ebbero fuor di quello del lor latino; e che poi nel XVI. e in appresso, benchè giunti a eleganza, e bellezza di stile, non sono altro, che imitatori servili, che tessitori di frasi, che scrittori poco utili, e a pochi.

Per compimento di questa ricerca vuol infine osservarsi un altro danno venuto sin da principio, e poi più innanzi trascorso da questo sprezzo dell' italiano linguaggio. Niuno vuol titolo d' ignorante, tutti hanno lor vanità.

nità . Il più degli uomini adunque gentili , e d'onore gelosi non potendo vantarsi del bel sapere, come que' latinisti, vantaronsi di non sapere, e volsero a gloria il dispregio di quelli , tenendo la loro letteratura in conto di pedantismo proprio solo di gente codarda , e dappoco . Giunsero per tal mezzo a vergognarsi di sapere scrivere il loro nome , e non è gran tempo , che ciò si tenne a titolo di grandezza , e di nobiltà , e fu l'orrore allo studio prerogativa , e carattere di valore guerriero . Da ciò venne in nazioni , ed in tempi più militari il rappiattarsi gli studj ne' chiostri per non comparire troppo ridicoli in mezzo a tal mondo ; tanto più , che de' vescovi stessi, e de' prelati d'illustre nascita , e spesso di principesca furon gelosi di lor nobiltà ; la sostennero su quegli esempj, furon guerrieri , e ignoranti, come il lor clero . Così avvenne pur anche, a dir tutto , che gli studj avviliti , e ristretti tra mura claustrali, poco avanzaronsi , molto stettero nelle scolastiche sottilità , tennero salde le imbevute opinioni , perchè non cimentate al di fuori ; e resero eterni i lor pregiudizj ,

per-

perchè sempre tra lor circolarono, essendo ognor necessario il commercio del mondo al progresso della dottrina, come a quello delle ricchezze. Quanti mali pertanto avrebbe impediti un legislatore, e un governo, che la lingua volgare avesse promossa efficacemente, come fecesi poi nel 1500., e in Francia nel 1600. e in Germania nel 1700.? Ma tempo è di parlare dei beni, che nel secolo XIII. produsse ella alle lettere nell' Italia.

Tutto sino ad allora fu scritto in latino, perchè solo scriveano principi, vescovi, letterati, notaj, e questi sempre latinamente; che se mercanti, od altri per caso scrisser volgare, tutte quasi perirono le lor memorie, nè si curarono. Cominciò a scriversi in lingua toscana alla fine, e quindi nella volgare comune, onde i toscani són padri della nostra letteratura. Fuor di toscana più tardi si scrisse, perchè i dialetti lombardo, napoletano, romagnuolo, veneto, od altri più indegni sembrarono di quell' onore. Ma il dialetto toscano era sino d'allora gentile, non tronco, non aspro cotanto, e già tenuto miglior degli altri potè sembrar degno di

dot-

dotte materie; e dalle labbra passò sulle carte. Ma qual fu il primo autore, qual la prima opera in lingua tale composta? Ciò curioso è a sapere, ma non è possibile di saperlo. Anche questo principio è, come gli altri, incerto confuso indeterminato, perchè insensibilmente tutto è prodotto, nè si può dir qui comincia. M'immagino, che la necessità, come suole, fu in ciò pure la prima maestra, e questa incominciò co' libri di conti, con lettere di cambio, e di mercatura, *con ricettarj consulti* di medici fatti per chi non intendeva latino, e con *quaderni* di traffico, o d'economia tra privati. Di questi infatti alcuni ven'ha testi di crusca. Appresso qualche pio monaco disoccupato spinto da divozione verso d'un santo, e da zelo verso del popolo avrà scritta in volgare una vita, o leggenda, come quella è di *santa Umilianà*, ed altre prima del 1300. composte, e testo anch'esse di crusca; *il volgarizzamento della storia di Barlaam, e Giosafat* dal francese in quel torno; e molt'altri abbondarono, perchè è più facile il tradur, che il comporre, e si traduce pel popolo spezial-

zialmente. Ad esempio di questi l'amor della patria spinse alcuno a scriver memorie private, che troviamo in ogni dialetto, ma le toscane per la lingua più furono in pregio. Può dirsi però prima storia volgare quella di Ricordano Malaspina, e dopo lei quella di Dino compagni, seguito poi dai Villani, e da altri, come vedremo. Ma niuno de' primi scrittori pretese scrivere ai posteri, comporre un' opera, come noi l' intendiamo, ma sol per se stesso, e per alcuni concittadini occuparsi a passatempo. Sicchè nè storie o trattati, o volumi a dir s' hanno di letteratura per anco, e quindi la lingua poco s' accreditava, e chiunque intendeva ad essere autore, e farsi nome nel pubblico, e tra i dotti, al latino si tenne.

La prima adunque in credito d' arte, e di studio gentile venuta, a cui però si dee la gloria delle prime opere dotte, e della vera creazione del nostro linguaggio, fu la poesia (a). Nata essa al piacere fu sempre la pri-

(a) Le città di Toscana cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studj, e alquanto limare il gros-

prima tra tutte le genti, e il fu tra noi; perchè il piacere è un primario bisogno tra popoli stanchi della vita tumultuosa, e sul primo gusto d'un sapore più dilicato, sicchè se per bisogno di religione e coscienza la teologia, di sanità e di vita la medicina, d'interesse e di quiete la giurisprudenza son le più necessarie, non meno la poesia l'è pure al bisogno di vita lieta, e tranquilla. Ma siccome di questa al secolo prossimo dovremo parlare al chiamarci il primo vero poeta italiano, oltre a un proprio trattato, che di lei a parte facciamo, così non è mestieri, che d'accennar qui brevemente com' ella giovò alla letteratura italiana nascendo ed alla lingua.

Già ben accolti erano a tutte le corti i can-

---

so stile, e così appoco appoco vennero ripigliando vigore, ma molto debolmente, e senza vero giudizio di gentilezza alcuna, piuttosto attendevano a dire in rima vulgare, che ad altro. E così per insino al tempo di Dante lo stile litterato (cioè latino) pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male = *Leonardo Aretino vita del Petrarca*.

cantori, suonatori, e i poeti sin colla lingua romanza madre della volgàre con nome di trobadori, di menestrieri, di giullari, e simili, e ognor più i principi gli ebbero cari, anzi compagni, essendo stati i principi stessi primarj poeti dopo del mille in Francia prima, e in Provenza, poi nella Sicilia, e tra noi Federico I. tra questi sparse in Italia quel gusto, principalmente in Sicilia, e nel regno di Napoli verso la metà del secolo XII., e suo nipote in appresso Federico II. assai più, perchè più protesse, e amò l'Italia, e que' due regni beneficandoli, come vedremo, col favore agli studj impertito. Ei non contento di aver cantori poeti al suo fianco, maneggiò le lor lire, e compose di poesia, e non contento del provenzale usato sino a lui verseggiando, prese nel nostro linguaggio a far versi (*a*). Dietro ad esempio tanto autore-

(*a*) Federico II. Imperadore, e re di Sicilia non sol fu poeta italiano, ma per tutta Italia patrocinò la poesia sino ad avere nel suo palazzo in Palermo una quasi accademia di letterati a cui s' ascrissero i figli suoi Manfredo, ed Enzo. Quindi Dante asserisce

torevole scrisser molt'altri a gara, e provossi il già detto da noi, che un principe avrebbe sempre dato vita, e vigore alle lettere, ed alla lingua. Quella fu la lor epoca veramente, ognun pregiò quella lingua, si scrisse non solo, ma si propagarono quelle poesie, le lesse l'Italia, le conservò, e noi n'abbiamo le *rime de' poeti antichi*.

Quel linguaggio pertanto, che prima al popolo, e all'oscurità parea condannato, parve nobile, e illustre, onde dai versi poco a poco passò nei romanzi, alla storia, alle arti, e gettò i fondamenti non men del parnasso, che della letteratura italiana. Scrivendo però con filosofica imparzialità deve notarsi anche il danno venuto alle lettere da cotal fondamento di poesia, dal qual giova conoscere il principio di molti abusi inosservato in Italia. Se la poesia condusse per mano le lettere, e l'arti italiane, trasfuse in

loro

risce esser venuto il chiamarsi la nostra letteratura, e lingua *siciliana*, *perchè qunnto i dotti italiani scrivevano*, *tutto principalmente dalla corte uscia di que' regnanti*. De vulg. Eloqu.

loro non meno più che non conveniva dell' indole propria, e talento. Giovò, è ver, soprattutto ad ammansare i costumi, ad interromper le furie guerriere, ad occupare non pochi coi versi, col canto, col suon, col pennello; gran beneficj, perchè quanti sono pacifici cittadini, perchè un violino, una canzone, un'aria, ed un quadro fan la loro passione? Ma nel tempo medesimo la poesia dominatrice su tutti gl'ingegni, e sul pubblico gusto amando per sua natura il mirabile, usando la favola, esagerando la verità, le tradizioni, le opinioni, sparse per tutto errori, false idee, superstizioni, onde guastaronsi la religione, e la storia sacra, e profana, invalsero mille puerilità per più secoli, da quei più creduli agli altri scendendo, e ricevendosi come storici monumenti que' che furon capricci poetici, difficilissimi poi a sradicarsi, come ognora proviamo, allor massimamente che diano gloria a una città, e lusinga, o che siano protetti da immagine di religione, e in opere sacre depositati. Derivò poi nuovo danno da quell'origine della lingua, e della letteratura ne' nostri co-

stumi. Potè dirsi una setta quella de' trobadori, e poeti, e le sette sappiamo, quanto influiscono nella morale, e nel genio d'ogni nazione. L'epicureismo corruppe i greci, e i romani, al parere di Montesquieu, e fu nuovo epicureismo per noi quell'amore cantato nei versi, e nei romanzi, onde venne la frivolezza, la galanteria, la follìa ne' francesi, e ne' provenzali, quindi ne' siciliani, e in tutte alfine le provincie italiane più colte. Or gl'intelletti avvezzatisi a quel mirabile, che sì forte rapisce, come i cuori a quel molle, che tanto seduce, non gustan più il vero, non aman più il giusto, e l'onesto. Così s'altera tutto, e gli scrittori per esser letti, e graditi son romanzieri. Il furono in ogni nazione così per gran tempo, e chi può dir sin da quando? Sempre è l'ultima la ragione, e la filosofia, sempre l'errore, e l'inganno precedono. Da Tito Livio, anzi da Erodoto sino a noi i miracoli strani, le apparizioni, le fattucchierie non men, che le origini più mirabili, e sin celesti piacquero sempre, e chi può dir quando dispiaceranno?

Giac-

Giacquero adunque le belle lettere nell' infanzia al secolo XIII., nè può giustamente vantarsi o storia, o eloquenza, od altra pur disciplina, che latina non fusse, se ponno dirsi neppur tali a quel tempo. I predicatori in latino parlavano, come pure gli ambasciadori a principi, i prelati ne' concilj, i magistrati nelle repubbliche; questi talor forse nel loro dialetto, come più ch' altri i veneziani. E' ver, che quella repubblica verso appunto il 1200. fece a Marsilio Giorgi comando di scriver la storia de' suoi dominj in oriente, come abbiamo dal Foscarini. Ciò nondimeno o non fece Marsilio, o non pervenne a noi l' opera sua, che certamente in latino stata sarebbe, o nel volgar veneziano, come molt' altre a que' primi tempi.

Seguivan gli studj a fiorire per mano della lingua, e degli autori latini, di che tempo è che parliamo. Ed oltre ai sacri, e ai romani, che sinora ebber luogo più illustre, quegli devono rammentarsi, che Federico II. anche in mezzo alle guerre, agli scismi, agli errori, che ognor turbarono Italia per lui, e per altri protesse ed innalzò. Sì ben dispo-

sposto a favor de' suoi regni, e delle lettere amene, com'è veduto, fu ancor sollecito delle scienze in gran modo. Eresse a Napoli università, favorì la scuola medica antica di Salerno, amò specialmente l'astronomia, facendo dall'arabo trasportar l'almagesto di Tolomeo in latino, instituendone cattedra propria, e l'opere pur d'Aristotele con altre di medici, e di filosofi, chiamando a tal uopo *uomini scelti, e nelle due lingue periti*, dice Pier dalle Vigne (*a*) suo segretario. A gara con lui Alfonso re di Castiglia corresse le tavole di Tolomeo, chiamati a Toledo nel 1240. astronomi, e dotti, cristiani, mori, ed ebrei, onde furono celebri le *Tavole alfonsine* del 1252. pubblicate, e tosto in Italia recate da molti a sempre più accalo-rar

(*a*) Creduto Padovano, o Capuano un de' più gran dotti in gius, e gran politico, ed eloquente assai, come gli storici di quel tempo affermano. Fu in gran favore, e autorità presso all' imperadore, poi caduto in sua disgrazia. Anche come di poeta volgare ne parleremo. Di lui restano lettere in più tomi stampate.

rar quello studio, che pareva il più riputato, come l'opera di Tolomeo pareva il libro universale. Nè molta laude però dee venirne a quel tempo, perchè alla fine poi era l'umana stultizia perduta dietro all'indovinare, alle sorti, agli oroscopi, alle predizioni astrologiche, onde ciò primamente moveva. E n'è pruova lo stesso imperador Federigo (a) che con tutti i principi, si può dir d'Africa, e d'Europa, i capitani, i potenti ebbe a fianco in autorità come d'oracoli i vani astrologi, e gl'impostori. Non sì misera

(a) Troppo sarebbe da dire sull'astrologia, da cui ad ogni occasione prendean consiglio Federico II., e i principi tutti fuor de' pontefici. Manfredi figlio dell'imperadore volendo porre la prima pietra di Manfredonia fece in Sicilia, ed in Lombardia cercar due strologhi de' più famosi. Da ciò venne l'altra follìa di profetare, onde in pregio si tennero le profezie di Merlino, quelle, che han nome di S. Malachia, quelle di Gioachimo Abate, di cui sopra parlammo; le quali nel 1250. furon mandate come gran cosa dal cardinale di Porto in Germania, e si credono figurate in Venezia sul pavimento di S. Marco anche prima. Ognun può confrontarlo.

sera fu però dappertutto l' astronomia. Due ne riconobbero, e coltivarono il vero suo pregio; Guido Bonatti (a), e Leonardo Fibonacci, che portò l' algebra il primo dagli arabi, i numeri arabici introdusse a gran comodo dell' aritmetica, di cui fece un trattato, ed un altro d' agrimensura.

Più nobilmente eziandio, perchè più utilmen-

(a) Il Bonatti fu Forlivese, e fiorì circa il 1230, e 1260., morì prima del 1300. Benchè dotto astronomo fu sedotto dall' astrologia, per cui fu caro a molti principi d' allora. Le sue molte opere ne son guaste miseramente. Leonardo Fibonacci, o figlio di Bonaccio Pisano viaggiò in oriente, studiò in Costantinopoli trafficando, e in Barberia con fondaco suo nella città di Bugia; fu in Egitto, Siria, Grecia per traffico sempre osservando, e studiando in quelle lingue. Compose il trattato dell' aritmetica nel 1202., quel d' agrimensura nel 1220, e l' algebra, e i numeri, o cifre arabiche primo seppe, e mostrò, le quali da lui fur dette *Indorum figuræ*, perchè dagl' indiani portate in Levante, e in Egitto, ove il commercio traevali. Di lui vedi Targioni viaggi di Toscana, ove attribuisce con probabil ragione a' fiorentini l' invenzione delle lettere di cambio, che Montesquieu attribuisce agli ebrei.

mente l' astronomia coltivarono i veneziani, perchè per essa i gran viaggi osarono d' intraprendere e ad altri aprire con le osservazioni, di che l' Italia tanto giovossi, e l' arti tutte, e le scienze si rinvigorirono. Già erano preceduti in Tartaria Benedetto Polacchi, Gio. Duplani Carpino, ed altri speditivi da Innocenzo IV. nel 1250. a Zingiskan per soccorso a' cristiani in quelle parti. Pochi anni dopo partirono da Costantinopoli Nicola Polo padre del celebre Marco, e Maffeo suo zio, che per la Tartaria giunser primi alla Cina, e al Giappone, e primo fu Marco a scrivere que' viaggi, onde rese immortale il suo nome, e la nostra letteratura. Benchè questi viaggiasser per terra, pur altri ardirono in mari ignoti ingolfarsi (*a*), o

vi

(*a*) I veneziani co' genovesi, e pisani correvano i mari anche remoti, (i primi sin dal 523. son chiari per quel bellissimo testimonio di Cassiodoro, che a nome di Teodorico scrivendo loro diceva = *voi siate pronti* (navigando) *a' viaggi vicini*, *che spesso trascorrete i grandissimi* (Maf. Ver. III. l. 9.) ma con cautela mancando la bussola sicura; e com-

 più-

vi furon per caso dalle tempeste gittati, onde nuove esperienze, ed osservazioni all'astro-

no-

---

piutà. Dunque le vie di terra tentarono, e quel ch'è più lasciaron memorie di ciò preziose prima, e più d'ogni altra gente. Marco Polo fè scrivere i suoi viaggi, secondo l'opinione migliore, da Rustichello da Pisa, che seco a Genova era in prigione. Il titolo fu delle *maraviglie del mondo*. Improprio è quello di *Milione*, come altri lo dissero, soprannome applicato al Polo stesso, e alla sua discendenza detta *Cà Milione*, o per l'opinion di sue gioje, e ricchezze ascendenti a milioni, o per la sua facilità del parlar de' milioni del gran Kan. Alcun vuole, che fosse scritto in lingua veneziana, poi tradotto in latino, o viceversa. Il volgarizzamento in toscano dalla crusca citato *storia di Marco Polo detto il Milione* si crede fatto un anno dopo l'originale. Due versioni ven' ha latine. La prima d'un Domenicano ordinata dal suo capitolo generale tenuto in Bologna nel 1301. L'altra da ignoto. Certo è, che poco dopo il 1250. partirono il padre, e lo zio di Marco al gran viaggio da Costantinopoli, ove i veneziani erano quasi come in lor patria. Furon essi i primi europei, che sappiamo giunti alla Cina o Catai, al Giappone o Ciupang e Zipang da lor detto, ove rimasero sino al 1269. Nicola tornò ambasciadore del gran Kan a Gregorio X. il qual papa

mo-

nomia derivarono. Infine verso gli ultimi di questo secolo, o a' primi del susseguente fu l' epoca illustre della navigazione a gloria d' Italia, cioè l' invenzion della bussola, che mutò faccia alle cose. Flavio Gioja d' Amalfi (a) ne fu riputato il felice inventore, se può dirsi invenzione, o l' uso più certo, o
la

---

morì del 1279. Marco Polo seguilli, e scrisse poi quella storia prima ancor del 1300. essendo tutti ritornati a Venezia del 1295. La sua storia è stimatissima, e il fu da principio, come le tante copie, e versioni dimostrano al pari della premura de' genovesi, che lo stimolarono a comporla trattando il lor prigioniero più nobilmente che non si suole. La geografia per tal libro cominciò a stendersi fin dove non era mai giunta, onde aprironsi nuovi sentieri a nuove scoperte, che dietro al Polo andaron facendo i veneziani, e tntti i più celebri viaggiatori per terra, e per mare.

(a) Fu questi un celebre navigatore, e diè credito alla calamita, la qual certo usavasi prima di lui, tenendosi un ago calamitato sopra l' acqua galleggiante pel sughero, in cui l' infilzavano, o libero a volgersi verso il polo. Sarà forse stato primo pensiero del Gioja quella scatola, in cui sul perno girar fè l' ago sottonotandovi, e intorno i varj venti.

la giunta di qualche comodo fatta all'ago calamitato, il qual da più monumenti essere stato prima usato sappiamo, e un cenno ne faremo trappoco parlando di Brunetto Latini. Or dall'opera illustre del Polo prende corso ogni studio a Venezia, che già dagli arabi, dai provenzali, e più dai greci pel loro commercio avrà avuti stimoli grandi, ed esempli. Ma certo le lor memorie parlan di astronomi, e di poeti prima del 1300. benchè di poco nome. Verso il 1300. credesi compilata la cronaca di Marino Sanudo scrittore delle crociate ancor rozzo, ma gloriosissimo (*a*) se fu il padre della veneta storia da tante penne famose illustrata. Gran vantaggio sul resto d'Italia ebbe Venezia per gli studj l'arti il commercio, perchè sola fu esente dalle fazioni dell'altre città (*b*).

In

(*a*) *Liber secretorum fidelium crucis super terræ sanctæ recuperatione &c.* nel qual libro ei parla delle prime navigazioni dei veneti, della forma, e fabbrica delle navi, dell'armi da fuoco, delle carte geografiche, delle monete, e d'altre cose molte alla letteratura pertinenti.

(*b*) Dicea di lei Albertino Mussato l. 2. *Absque par-*

In Bologna frattanto ampliavasi il campo delle scienze con le lettere insieme. Buoncompagno Fiorentino (a) v' era maestro in gram-

---

partium gelsæ, vel gibolengæ superstitionibus navigiorum commerciis vivebat, moribus usa simplicibus, miris affluebat opulentiis = Infatti fu ella signora della Dalmazia, di Negroponte, di Candia, e sino in Costantinopoli dominò, traendo profitto dell' altrui stolidezza, e furore.

(a) Questo Buoncompagno autor dell' *assedio di Ancona*, non fu il primo, ma il più celebre tra que' professori di grammatica, o sia dell' *arte del dictamine* (*dictamen*, o *ars dictaminis*, e *dictator* dicevasi il maestro di tal facoltà, cioè di belle lettere). Vedemmo Enrico Settimalense averle quivi studiate, e sappiamo, che Gauffrido inglese autor di prosa, e di poesia vi fu professore prima del 1200, e dedicò poesie ad Innocenzo III. Anche quel Galeotto traduttore di Cicerone, di cui parliamo altrove, fiorì in Bologna. Giunse quivi Rollandino padovano ad esser *dottor grammatico* dopo Buoncompagno suo maestro, sebbene a dir vero, tutto il lor gusto, e stile fosse gonfio più, ch' altro, e senza grazia.

La filosofia non meno era sempre colà coltivata, come si vede dai diplomi di Federigo II. a quella università indirizzati.

grammatica, cioè in belle lettere del 1208. e Onorio III. raccomandava a quel vescovo l'insegnamento della teologia, e filosofia nel 1219. E nel vero bisogna pensare, che tutte l'arti, e facoltà quivi fossero in grande onore per l'immenso concorso degli scolari, che tutta Italia, e molta Europa mandava a studiarvi, sicchè giunsero secondo alcuni a dieci mille sotto Azzone prima del 1200. e poi anche a venti, e più mille del 1262. Vero è che il gius ne invitava i più, e perchè quello era lo studio del secolo, e per cagione de' gran maestri, de' quali più sotto diremo.

Due opere di quel secolo più insigni per la dottrina, e care alla lingua, e letteratura italiana per le traduzioni dalla crusca approvate, furono quelle di Albertano Giudice da Brescia (*a*), e di Brunetto Latini. Quella di filo-

---

(*a*) *Albertani causidici brixiensis opus de doctrina dicendi, & tacendi compositum anno* 1245. Tale è il titolo nell' ambrosiana secondo il Muratori, dis 44. Consiste in tre trattati, primo dell' amor di Dio, e del prossimo; secondo della consolazione; ter-

filosofia morale, e cristiana insieme nacque al 1245. questa poco appresso. Ma questa fa un'epoca di quel secolo, perchè tutto quasi comprende, può dirsi, il sapere d'allora. Il titolo di *tesoro* dato all'opera sua, ciò dimostra; avendo in esso raccolte le dottrine di storia sacra, e profana, di naturale, e morale filosofia, di rettorica, di politica, di geografia, d'astronomia, sicchè potrebbe in qualche guisa tenersi, eccettuandone la teologia, e le leggi, per l'enciclopedia di quel tempo. La compose a Parigi, ove tanto fiorivan gli studj, come mosrrammo, e però la scrisse in francese; mentre il giudice Albertano in latino la sua lavorò. Due ragioni adduce dell'avere prescelta quella lingua;

terzo delle sei maniere di parlare, dice Mazzucch. Vite de' lett. Ital. Lo compose in prigione, essendo stato preso difendendo Gavardo pe' bresciani circa 1236. o poco dopo da Federigo II. Allora così consolavansi i prigionieri, come vedemmo di Marco Polo, e del Rustichelli suo traduttore, e qui presso di maestro Alberto fiorentino traduttor di Boezio, e d'altri vedremo.

gua; la prima *per esser egli in Francia allora:* la seconda, *perchè quello è il più giocondo, e il più comune di tutti i linguaggi.* Ciò forse dicea per cattivarsi l'amor de' francesi. Certo è, ch'egli scrisse in quell'idioma veramente; non nel provenzale, o romano; come altri pensò, e che tolse molto da un poema provenzale di Pietro di Corbiacco, intitolato anch'esso *tesoro* trattando dell'arti tutte, e scienze, come afferma il Quadrio. Ma sua vera gloria è l'essere stato maestro di Dante, e di Guido Cavalcanti (*a*).

Pas-

(*a*) Fu fiorentino il Latini, e morì vecchio al 1294. segretario della sua repubblica, da cui fu mandato in ambascerie. Alla celebre rotta di Montaperti, per cui tanti toscani, e i loro studj furon dispersi al 1260. fuggì in Francia, e quivi compose il tesoro, che comprende pezzi interi di sacra scrittura, di Cicerone, di Plinio, d'Aristotele, e di questo l'etica da Brunetto compendiata nel suo libro secondo. Parlavi pur dell'alchimia, e crede con l'opinione d'allora potèr trovarsi la pietra filosofale nell'Apocalissi. Degno di riflessione è un passo sopra l'ago calamitato per navigare, come usato allora sotto nome di diamante, cioè quarant' anni

pri-

Passa a Milano il nostro viaggio letterario di questo secolo: Quasi memore dell'antica sua gloria sin dal tempo di Cesare, e del suo

---

prima del Gioja, poichè Brunetto scrivea poco dopo il 1260. e tornò in Italia nel 1266. Scrisse anche una rettorica, ma non è altro che parte dell'invenzione rettorica di Tullio da lui tradotta. Il suo Tesoretto è in versi italiani, il Pataffio, come tessuto di proverbj, motti, e riboboli sul gusto delle frottole del Petrarca. Sembra curioso il punto del suo scrivere in francese. Ma riflettasi al gran commercio fra francesi e toscani per la mercatura, per tanti ivi rifuggiti per quella rotta, per molti frati, ed altri che correvano a studiare all'università di Parigi, onde venne usata in Toscana quella lingua come ne riconosciamo le frasi usate sì spesso dai Villani, dal Passavanti, e da altri scrittori di quel tempo addottate però nella nostra lingua. Non è dunque strano trovarla scritta da Brunetto, e da molti altri d'allora in opere varie, come si egge nella prefazione del Mehus alla vita d'Ambrogio Camaldolese. Brunetto poi ebbe cattedra in Parigi, e anche per gratitudine lodò quella lingua in que' termini affatto simili a que' d'altri italiani scrittori *Langue franceise cort parmi le monde, & est la plus delitable à lire, et à oir que null' autre:* dice alcun di essi.

suo nome di *nuova Atene* (a) sotto Adriano, e degli studj sì chiari al tempo di S. Agostino, che rettorica vi professò, di S. Ambrogio dottissimo, e cavaliere e pastore cristiano, anche al 1200. grande opera diede agli studj. Fra Bonvicino da Ripa milanese (b) numerò in un'opera latina, cioè nel *poema elegiaco sopra le regole d'insegnare, e studiare* sino a 200. medici al tempo suo, cioè al 1288. come scrive Galvano Fiamma; Quel Ripa, dice Ericio Puteano, fù de' primi coltivatori della lingua italiana. Lo stesso Fiamma poi verso il 1300. affermò, che in Milano v' erano più che quindici professori di logica, e di grammatica, quaranta scrivani, o copiatori di libri, settanta pedanti per gli elementi a' fanciulli, e centottanta

---

(a) V. *Sassi* de Stud. Mediol. c. 3. ma criticato.

(b) Fu del terz'ordine degli umiliati; *de' costumi de' discepoli, e de' maestri* è propriamente l'opera; prosa, e verso insieme. Insegnò grammatica, è dotto pe' suoi tempi in Milano, morì verso il 1300. *Qui composuit multa vulgaria*, dice il suo epitaffio. *Vedi Quadrio vol. VI.*

ta tra medici, e filosofi, e chimici. Perciò Sitone di Scozia fa la storia d' un collegio nobile di medici milanesi prendendo principio dal 1228. (*a*) Da Milano può conghietturarsi qual fosse la Lombardia, che con lui sempre, e da lui prese regola, qual da metropoli per non venir descrivendo ogni cosa a minuto, giacchè secondo Milano si scopre qual numero immenso doveva essere nell' Italia di professori, massimamente degli alti studj, e più gravi.

A questi studj venne un memorabil soccorso al principio del secolo, in cui siamo, che non può senza gran danno lasciarsi in dimenticanza per la storia di quello. Ciò fu il nascere degli ordini religiosi, principalmente de' due de' SS. Domenico e Francesco (*b*) oltre agli

(*a*) Historia Collegii nobilium medicorum equitum, & comitum inclitæ civitatis Mediolanensis ab anno 1228.

(*b*) Il primo nato nel 1170. morto nel 1221. l'altro nato nel 1182. morto nel 1226. Lor ordini approvati nell' anno 1215. e nel 1223. Distinguonsi quì principalmente i due istituti de' ss. Domenico, e Fran-

agli altri, ed oltre ai monaci, che sempre ne furono depositarj, e coltivatori. Ma que' due cresciuti rapidamente a gran numero, e fama divenner fecondi di dotti ne' sacri studj, e poi talor eziandio negli altri. Bastine ricordare i due più illustri s. Tommaso d' Aquino, e s. Bonaventura (a) per aprir largo

---

Francesco per buona ragione. Nel concilio ecumenico di Lione al 1274. da s. Gregorio X. presente si proibì l' erezione d' altri ordini (che allor pareano per tutto pullulare) fuor del francescano, e domenicano *per l' evidente frutto venuto per essi alla chiesa*. Agli agostiniani, e carmelitani *è concesso di rimanere essendo istituiti prima del concilio, sinchè altro di lor si sentenzii*. Ebbero questi due gran contrasti, ma noi vedremo i lor progressi in letteratura eziandio.

(a) S. Tommaso nato 1227. morto 1274. s. Bonaventura nato in Bagnarea 1221. morto 1274. Scrissero entrambi sopra il maestro delle sentenze. Detti l' uno il dottor angelico, l' altro il serafico; questi dottor di Parigi nel 1257. poi general dell' ordine, cardinale, e vescovo d' Alba. La sua teologia fu in grande onore per la preferenza fattane sopra tutte dal famoso Gersone giudice competente. Oltre quella fu autor d' opere ascetiche, della vita di s. Francesco

go campo a tant'altri o italiani, o venuti in Italia per loro ad ornarla di sapienza, e di valore. Incredibile è il frutto, che dalla pietà, e dagli studj di quegli ordini mendicanti all' Italia pervenne. Imperciocchè in mezzo alla scostumatezza, alla ignoranza delle cose di religione, e soprattutto alle fiere discordie delle città rivali, e armate in tutta Italia, il lor buono esempio nella rigida vita, il talento della predicazione, il credito d'integrità, ed imparzialità, fuorchè per le cose del cielo, e dell'anima, trassero a loro la fiducia de' popoli, si rimisero in lor mano le liti pubbliche, e le private, confidaronsi a lor cura l' educazione, e ladisciplina de' giovani, infine divenner dispotici, ed arbitri ancor ne'

---

cesco d' Assisi, e d' altre. Quanto a s. Tommaso egli non abbisogna d'alcuna lode; del sommo suo ingegno fu detto, che *in altro secolo, e in altre circostanze sarebbe stato un Cartesio*, che vuol dire secondo l'opinione dello scrittore un sommo filosofo *Fontenelle Elog. Tom. II. pag.* 483. e trappoco ne parlerem nuovamente.

ne' governi (a). Vero è, che quindi nacque, come osservato abbiamo ne' monaci due secoli avanti, gran decadimento; ma intanto è certo, che furon maestri, ed autori d' ogni buona condotta, e depositarj del grave sapere con tanto maggiore autorità, che furono sostenuti fortemente dai papi, e giunsero insieme a dominar nelle corti, e nelle città, a reggere i consigli de' principi, non men che quelli delle repubbliche.

Ben dee confessarsi, che le nostre università non essendo ancora ne' sacri studj a gran nome salite, i due primi lumi degli ordini religiosi furon con altri italiani ad attignere il lor sapere in quella di Parigi, allor la prima d' Europa nelle materie più alte. Ma molti con essi le riportarono poi, ed ampliarono

(a) Basti citar tra i molti Frate Gio. da Schio, (o da Vicenza ancor detto) che fiorì circa 1230. la cui medaglia registrata nel museo Mazzucchelliano fu in memoria battuta della pace fatta da quel domenicano tra popoli lombardi presso Aquario nel veronese. Egli fu capitano de' veronesi, e vicentini contro i padovani.

rono nella patria senza misura, e Roma ognor più patrocinolle (a). Diedero questi due ordini e papi dottissimi alla chiesa e vescovi e cardinali, sicchè ognor più tra loro fiorirono le discipline, e per loro aumentaron gli studj, e con loro, che quasi soli aveano gran credito di scienziati. Non vi fu affare di religione o di chiesa o di scuola, che alle lor mani non si confidasse; e stabilirono insieme due scuole ognor fiorenti nel mondo per l'opere classiche, che quindi uscirono de' due dottori soprannominati, e d'altri assai, senza le quali non sarebbono facilmente cresciute le sacre dottrine a gran segno, quantunque per quelle il metodo troppo scolastico di que' giorni siasi propagato, e tenuto più del dovere.

Ma quì s'apre un campo vastissimo d'ogni maniera di studj e dottrine in Italia, che

il

(a) Giunse ad ergere una quasi accademia intenta allo studio de' concilj, e istituilla s. Celestino (papa nel 1294.) nel monastero di s. Eusebio in Roma. *Quadrio Tom. I.*

il secolo decimoterzo rendettero veramente il fondamento della letteratura scientifica italiana ne' due diritti civile, e canonico, nella teologia, e filosofia speculative, nella medicina, e in altre facoltà. Ragioniamo su ciò alquanto ripigliando le riflessioni addietro fatte. Divenuti gli uomini cittadini, non che liberi per l'abolizione de' conti, e marchesi, piene le città di abitatori indipendenti, cresciuta col commercio, e colle ricchezze la socievolezza, con qualche concordia, o amor di pace per godere con sicurezza l'acquistata libertà, l'opulenza, ed i comodi, ognuno sentissi divenuto membro della costituzion del governo, partecipe d'un'autorità, privilegiato per una giurisdizione municipale, e quindi volle essere uno stromento della legislazione omai divenuta più necessaria dopo che ogni città andava incorporandosi co' suoi vicini, e in se stessi incorporavasi con tutti i membri in comunità, o sia repubblica. Gli uomini in tale stato erano ancor pieni del coraggio militare per ogni intrapresa, e dell'economia mercantile per ogni avanzamento, prese amendue dalle crociate, e dal commer-

mercio, per cui aveano conosciuto il meglio delle nazioni più ricche, e più colte. In questa disposizione scoperte e propagate le leggi romane adoraronsi, come ben meritava quel sì nobile, e saggio sistema di giurisprudenza contrapposto all'orridezza delle leggi barbariche, e poco men non si posero sugli altari e le pandette di Giustiniano, e i primi maestri, ed interpreti di quelle, che però diventaron gli oracoli della nazione. Rinacquero, è vero, le funeste fazioni de' guelfi, e de' gibellini al tempo stesso (a), onde il furore dell'armi venne ad essere tanto più fiero, quanto più intimo, e domestico, poichè divise non sol le città, e le famiglie, ma gli stessi fratelli, e congiunti. Pur queste guerre a differenza delle passate furono ac-

(a) Erano già per l'avanti le discordie nate tra i pontefici e gl'imperadori, come vedemmo nel primo secolo, e poi al tempo di Federigo Barbarossa aveano preso il nome di guelfi da un Guelfo di nome favoreggiatore de' papi, e i lor contrarj da uno della famiglia guibelinga del partito imperiale. Arsero esse ognora più nel regno di Federico II.

accompagnate da ragioni, e ricerche di dritto. Sin dalla dieta di Roncaglia noi vedemmo, che si cercò l' appoggio, e l'autorità della dottrina legale, e gli studj furono ammessi tra l'armi. Che se a ciò furon condotti gl' imperadori avvezzi ad usare la forza, e la spada, molto più i papi nati alla pace, ed usati alle lor leggi ecclesiastiche sempre sagge, e riverite dai popoli confortarono i lor partigiani allo studio del diritto papale, non meno che del civile unito a quello per legame di verità, e di ragione. Di qua pertanto e di là venner crescendo in gran numero i dotti, e i professori, si aprirono scuole, si stabilirono cattedre, fondaronsi università.

Qui ci conviene dividere le materie per troppa ampiezza, e andar passo passo per evitare i contrasti nati tra molte università sopra le loro origini gloriose. E poichè noi vedemmo al secolo precedente sì celebre fatta la bolognese, egli sembra non potersi a lei negare il primato tra tutte le italiane. Ad esempio di lei venner l' altre sorgendo, massimamente là dove erano già scuole aper-

te, e gli studj pubblici, che a rigore non devono dirsi università, perchè nè da bolle papali, nè da diplomi imperiali autenticate, e senza proprie costituzioni, e generale insegnamento. Il Facciolati, certo esattissimo indagatore de' monumenti padovani, cita bensì un Arsegnino grammatico, un Antonio Leo, e un Simone Giuristi, come altri maestri di Jus canonico, e di decretali colà prima del 1225., anno da lui assegnato alla fondazione di quella università. Accenna persino le scuole pubbliche di Vicenza prima del 1209. cedute a' monaci camaldolesi in quell' anno dai vicentini. Pur seco anche il Muratori s'accorda nell'erezione dell'università padovana all'anno, o presso 1222. Gli studj de' bolognesi furon quell'anno dispersi, e gli scolari n'andarono a Padova in gran parte. Presto risorse Bologna, pure in tal dispersione oltre Padova, anche Napoli s'arricchì di concorso, ove l'imperadore eretto avea pubblico liceo l'anno 1224. Certo era già illustre lo studio padovano al 1262. per testimonio di Rolandino storico noto di quella città, e già v'era un rettore, proprj statuti e leg-

e leggi prefisse. Altre città non meno aveàn già professori, e scuole sin dal secolo innanzi, ma in questo può dirsi, che tutte n' ebbero, o poco meno, benchè niuna possa vantarsi, fuor delle accennate, di università, come andremo vedendo (*a*).

Or può vedersi, che da Bologna venne a tutte l'insegnamento, poichè furono gli scolari d' Irnerio, e degli altri primi, o secondi maestri, che in varie parti insegnarono con que' di Graziano l' uno, e l' altro diritto. Da tutta Europa concorrevano quivi in folla a studiare, e pel gran numero già sopraccennato di quelli Bologna arricchì per modo, che tentò insino di soggiogare le città vicine, e vedendosi tanto cresciuta in potenza per cotal mezzo, diede stipendj larghissimi a' professori, ed amplissimi privilegj ai discepoli,

(*a*) Presero scuole in quel secolo, o le ampliarono Ferrara, Reggio, Piacenza, Modena tra le prime secondo Muratori, poi Pavia, Perugia, Siena, Torino, ed altre, come veder si può chiaramente nel ricordar che faremo i più celebri maestri di quelle.

poli, e tra questi per fin l' esenzione dalla milizia, a cui tutti obbligati erano gli abitanti a quel tempo di guerre civili. Così pur fecero l' altre città studiandosi ognuna d' allettar gli studenti, e i dotti professori. Questi pure obbligavano esse con giuramento di fedeltà a por nuovo impedimento incontro ai tentativi, che una facea per rapirgli all' altra a gran prezzi, e davano loro la cittadinanza, che allor molto valea. Il Muratori parla di ciò sul proposito di Guido da Suzara chiamato da' modanesi ad insegnare, e può servir di pruova per tutti. Gli onori poi, le preminenze, i titoli, e quanto porea più far lusinga, lungo sarebbe il ricordare. Allor s' introdussero solennemente le lauree, cioè corone d' alloro ad imitazione de' trionfatori romani, che sommo fregio erano ai legali soltanto dapprima, quasi a' legislatori, e padri benefici dell' umanità (*a*). I titoli allor

(*a*) Vedi il cenno da noi recato parlando di papa Silvestro II., e l' altro pur ove d' Irnerio ragionammo sul proposito de' laureati. Vedi pure al fine del nostro trattato della poesia.

allor sì illustri di cavalieri, di conti palatini, di baccellieri, (cioè *bassi cavalieri* secondo alcuno) passarono dalla milizia alle lettere e si ripetea spesso quel detto antico *cedano l'armi alla toga*. (a) Siccome in pregio furono presso i romani i *prudenti*, da' quali ebbe forma il lor gius, detti poi *assessori*, perchè seguivano i principi, e *giudici* al tempo de' longobardi, così più ancora pregiossi il titolo di dottore nel tempo, di cui parliamo, nè concedevasi fuorchè a' primarj insegnatori. Giunse un tal titolo a darsi per autorità papale, come da papa Urbano IV. al 1263. ne fu data la facoltà al vescovo di Padoa con bolla, ed Ubertino Lazara, che il primo ebbevi quest'onore, è ricordato dal Facciolati, come ad onorar soprattutti il celebre Giovanni d'Andrea chiamaronlo l' *arci-*

(a) Tra gli onori de' dotti dee porsi quel d' esser eguali ai militi o cavalieri, onde v' era *Miles literatus*, *miles clericus*, e decise Bartolo, che dopo dieci anni d'insegnamento un dottore di gius era *ipso facto* cavaliere.

cidottore (*a*). Ma questi soprannomi gloriosi propagaronsi poi tanto, che ogni maestro di gius n' ebbe un distinto, e chi si disse il *padre del diritto*, chi la *fonte delle leggi*, chi *l'idolo de' giureconsulti*, chi *organo di verità*, come ancor ne' loro epitaffi leggiamo, non che nelle lor opere. Ma intanto le lauree, i titoli e l' altre insegne più splendide furono invidiate dall' altre scuole, come da' canonisti, o decretalisti, poi da' teologi, filosofi, e medici; e questi inoltre ebber titolo proprio di *maestri* (*b*). Sino a' grammatici l' usur-

(*a*) Vi furono i dottori *bollati*, i *codicillati*, cioè per bolle, o codicilli di papi, imperadori, e conti palatini. Olrre moltissimi privilegi ebbero ancora la toga ornata d' oro, e di pelli rare, preminenze ne' consigli de' principi, e ne' magistrati, rango nobile anche alle mogli, esenzione da' tributi, da' servigj publici, da prigionie. Le pompe eran magnifiche alla creazione e ingresso da' rettori uomini sempre illustri per nascita, o per credito almeno.

(*b*) Accrebbero poi titoli, e gradi gli scolastici principalmente tomisti, e scotisti chiamandosi *maestri*, *licenziati*, *baccalaurei*, *reggenti*., or *formati*, or *cursori*, or *biblici*, or *sentenziarj*. Nel prendere

usurparono, e ottenne in Padova Giovanni da Camerino un d' essi nel 1392. (a) il titolo di dottore secondo il Facciolati, senza parlar delle ricchezze grandissime, per cui tuttoggi primarie famiglie allor nate, e rinforzate veggiam fiorire. Da tutta Europa venivano cause a decidersi da' giuristi dottori eziandio principesche, e talora i principi non isdegnarono farsi scolari, siccome i vescovi, gli abati più grandi, e i prelati ambivano quelle cattedre. Qual maraviglia però se tanto allor fosse l' ardore, e la gara di quegli studj, e che gli scolari a migliaja vi concorressero sino ad obbligare in ogni ora del giorno l' insegnamento? Noi peneremo a credere, che dalla mattina avanti giorno sin dopo la sera senza intervallo alcuno le scuole fossero aperte, e qualche professore insegnasse, sicchè fecesi editto di tacere all' ora del pranzo chiusa l' università. Eppur ciò affermasi dal Fac-

cio-

---

dere i gradi venivano ancor laureati, come s. Tomaso d' Aquino nel 1257., e s. Bonaventura.

(a) Vedi sopra Boncompagno, Rolandino ed altri.

ciolati, che insieme accenna l'assiduità di que'dotti a leggere (*a*) nell'ore prefisse, e il por, che facevano, non potendo in persona, de'sostituti, nel che talor segnalaronsi le donne, che molte ne furono di studiose in quel general fermento. Ma basti di ciò, avendo io voluto sol per dare un'idea del rapido aumento degli studj in que'due secoli dir qualche cosa (*b*). Ognun da ciò riconosce un'ardente sete venuta dopo tanta ignoran-

(*a*) Si dice *leggere*, perchè prendevano il codice, e l'interpretavano i professori leggendolo per un'ora. Poi dettarono. Infine la stampa rendendo i libri comuni, tornossi a leggere interpretando, e commentando, di che vi fu ordine del senato veneziano pe' padovani. Gli scolari però sempre scrissero, volendo, ancor le lezioni non dettate.

(*b*) Sin d'allora si cominciò quel furore di scrivere in certe materie, per cui si contano poi dieci mille autori teologi, sei mille glossatori, quattro mille interpreti del solo maestro delle sentenze, e a proporzione il restante da chi ebbe la pazienza di numerarli, come fece il Patrici che da due secoli avanti a lui contava dodici mille commentatori, e scrittori aristotelici sino al suo tempo circa il 1559

ranza in Italia di scienze, e l'impazienza degl' ingegni in coltivarsi anche in mezzo delle più fiere intestine discordie.

Diciam qualche cosa del metodo di que' primi studj. E quanto ai legali, molti furono a principio, che trattaron dei feudi, non essendo ancor molto estesa, e assicurata la libertà, onde convenne alcun tempo versare circa i diritti feudali, de' quali ancor dopo la libertà molti scrissero, sì perchè rimanevano sempre de' feudatarj, sì perchè questi moveano liti alle città, o comuni. Venuto in credito il jus romano, su quello tutti, o poco meno occuparonsi, e lo glossarono, e interpretarono a gara. E perchè alcune materie non erano state abbastanza poste in luce dai romani, come i fidecommissi, le eredità, e simili altre, perciò molto v' aggiunsero i giurisprudenti. Poi grandi fattisi i popoli e liberi, e potenti, e trafficanti, ed industri per ogni modo, fu mestieri di provveder nuove leggi al commercio terrestre, e marittimo, alle manifatture, all' agricoltura, ai contratti, alla moneta, ai servi, sinchè non fu abolita la servitù, così accomodan-

dandole agli usi, ai costumi, ai bisogni d'allora, e a queste il nome diedero di jus nuovo civile.

Dopo pertanto que' primi del secolo passato e Azzone, e Accursio padri di molti discepoli illustri, che si tennero al gius romano vennero gli altri in folla a trattare del gius civile suddetto. Infinito sarei a ridirne i nomi, le opere, e i pregi, nè converrebbe ciò all'istituto di questa mia generale veduta di que' tempi. Pure a non defraudare di loro gloria le nostre patrie, i principali ricorderò, essendo questo conveniente a far conoscere quanto ampiamente fosse stesa la scienza legale per tutta Italia.

Del par con questi moltiplicarono i canonisti, e scrissero a gara, ed insegnarono nelle università con titolo di *decretalisti*. Imperciocchè avendo il monaco Graziano del secolo antecedente composto il suo *decreto*, che forma la seconda parte di tutto il diritto canonico, quindi venne usitato il nome di decretali, cioè di pontifizj decreti, o regolamenti, in tutte le università. Ad imitazione però di Graziano molte altre compi-

azioni si fecero di quelle costituzioni sotto varj pontefici, che si chiamarono ognor decretali, e da loro ebbero nome or di *sesto* per Bonifacio VIII. or di *clementine* per Clemente V, che le volea pubblicare, se non moriva, or di *stravaganti* per Gio: XXII, che raccolsele dal vagar che facean fuor d' ordine.

Quanto alla teologia noi siam può dirsi all' epoca sua seconda dopo il rinascimento degli studj, essendo la prima quella di Lanfranco, di s. Anselmo, e degli altri da noi riconosciuti, e rappresentati tutti in Pier Lombardo, come fondatore di quella, e padre delle seguenti scuole tutte. Seguivansi adunque a leggere nelle scuole, come testo i quattro libri delle sentenze, e si commentavano dai professori, tra quali insorte varie opinioni, e versando esse sopra punti di religione predominante in ogni cuore, nacque indi gran calore di disputazioni, tutto trattossi a maniera di *quistione*, la qual voce, che dovea significare ricerca, ed esame, significò (dopo que' gran contrasti) disputa, contenzione, combattimento scolastico, e sco-

lasti-

lastica pur si disse cotale teologia, perchè nelle scuole nata e cresciuta. Or tra questi interpreti de' libri delle sentenze furono più ardenti per religione gli uomini detti religiosi a differenza degli altri, e principalmente allora i domenicani, e i francescani primi, e più numerosi, e più accreditati. Di lor sorsero le due famose scuole de' tomisti, e degli scotisti, che per tanti secoli perseverarono poi, essendo l'una da s. Tommaso, l'altra da Scoto venute, i quali tra tutti gl' interpreti del Lombardo furono i più famosi de' due partiti scolastici. Empierono que' claustrali le università, e vi ottennero cattedre, e privilegi singolarmente dai papi, che in questi secoli v'ebbero autorità suprema, onde poi vennero in quella di Parigi tante discordie, che a noi non aspetta di ricordare (*a*). Vero è, che non tutti i teologi seguirono

(*a*) Tra gli altri son celebri gli scritti di Desiderio Lombardo dottor di Sorbona, e di Guglielmo di s. Amour contro gli ordini Mendicanti al XIII. secolo nella gran lite dell' università di Parigi insorta,

rono fedelmente o s. Tommaso, o Scoto, ma volendo a quelli aggiungere, e del lor metodo saggio abusando condussero il lor furor disputante in quistioni capricciose, in bizzarre, ed inutili sottigliezze, trascurando i ss. padri, la storia ecclesiastica, e sin le scritture sante per sottilizzare a lor modo in nuove opinioni, e sistemi sulle tracce massimamente dell'araba filosofia, o sia d'Aristotile, che divenne ognora più autorevole anche in quelle sacre materie. Quindi non è maraviglia, se questa seconda epoca, e la terza non meno della teologia sia tenuta per guasta in gran parte, e licenziosa, poichè piena dell'arabo gusto, sottile, equivoco, pric-

ta, per cui mille vicende, e scritti nacquero. Rolando di Cremona domenicano, e Gio. di Firenze francescano, e secondo generale dell'ordin suo famosi tra gl'italiani a Parigi dopo il 1200., sostenuti da Innocenzo IV. dotto pontefice, e stato professore di Canonica a Bologna, morto al 1254., e da Alessandro IV. suo successore ancor più, onde divennero sì potenti i regolari. *Vedi le storie dell'università di Parigi*.

puntiglioso, e fallace, cioè appoggiato al capriccio d'ognuno, e non su i fondamenti della veneranda antichità cristiana.

E certissimo egli è, che dopo il 1200. cotanto dominò nelle scuole, ed università quella, che allor dicevano filosofia, in mezzo agli altri dominj delle leggi civili, e canoniche, tanto occuparono tutte insieme gli studj, e gli studiosi, che appena vi restò il nome, e la memoria di rettorica, o d'altra letteratura gentile. La sola latina grammatica (*a*), di cui la stessa filosofia non potea star senza, troviam ricordata a' que' tempi. Quindi tanta rozzezza di stile in quegli scrittori, tante barbare poesie, senza pure le regole di prosodia, e tanti inni latini rimati, che

(*a*) Il dottrinale di Alessandro di Villedieu Francese divenne il testo grammaticale per le scuole il più usato anche in Italia dal 1240., in cui fu composto sin verso al 1560., in cui Pilade Brucardo bresciano, ed altri lo fecero dimenticare pubblicando nuove grammatiche. Aldo Manuzio avea studiato sul libro del Villedieu nella sua puerizia circa 1460.

che solo dai dotti si riputavano poesia, poichè neppure di questo nome stimavano degne le volgari allor nate. Cicerone, Orazio, Virgilio, e gli altri, non si curarono punto, onde fur rotti i vincoli naturali, per cui collegansi insieme l'arti, e le scienze. La filosofia pertanto tutta selvaggia, ed aspra si mantenne senza il dolce, ed ameno delle lettere umane, e queste furono sempre più insulse, e puerili senza il nodrimento d'una sana, e filosofica maniera di pensare. Collo stil barbaro adunque tiranneggiando per tutto la filosofia contenziosa non altro seppero quegl'infiniti professori de' due diritti, e della teologia, fuorchè parlare il linguaggio, seguire il metodo, portar infine il giogo della dialettica, e della metafisica aristotelica, trascurando gli uni le leggi romane, e gli altri quelle dei concilj della chiesa, de' padri, restando gl'ingegni abbandonati a se stessi, e alle sottilità arabe, e greche, conservando solo per qualche avanzo di decenza i giuristi alcun testo del codice, e del digesto, e i teologi alcuno della scrittura e del maestro delle sentenze più adoprato di quella.

A ciò

A ciò ben ripensando si può riconoscere, che le gare più ardenti, e il più forte bollore degli scolastici essendo stato nella università di Parigi, e in lor più crescendo il talento di disputare, e di sottilizzare, che non tra i giureconsulti di Bologna e di Padova, sembra aver preso le mosse, e il corso per tutta Europa quel parigino aristotelismo, essendo per tutta Europa dispersi i discepoli di quella università, che per gli studj teologici, e filosofici otteneva il nome primo, e la fama più chiara. Gli uomini stessi religiosi colà si trasportavano, e ritornando in Italia recavano seco, e vi spargevano a larga mano quel genio inimico delle contrarie opinioni del pari, e delle lettere più gentili, come dando uno sguardo alle storie spagnuole e francesi possiam riconoscere, ritrovandosi insino a' cardinali, e papi non pochi usciti da quella palestra, e giunti alle dignità per la gloria d' essere stati in essa de' più valenti atleti, e più istancabili. Nulladimeno la vera, e prima sorgente del cattivo gusto dee sempre dirsi essere stata la necessità di prendere i lumi, e gl' insegnamenti da ara-

bici autori, (a) o tradotti dall'arabo, a'quali fu sorza tenersi in quell' aprir di sentiero oscuro ancora, e imboschito. Per altro è gloria d' Italia grandissima l'aver ella dato a Parigi s. Tommaso d' Aquino, che a dispetto di tanta corruttela vi conservò un ingegno sì filosofico veramente, cioè tanto profondo, quanto chiaro, e ordinato, onde ha sino a quest'oggi riscossa la venerazione de' più critici, e de' più liberi pensatori. Così s. Bonaventura, come sopra accennammo, onorò coll'Italia la teologia più certamente, io credo, che non l'onorasse con quell'acutissimo suo genio e col farsi capo di scuola il settentrionale Scoto sottilissimo nominato (b).

Non

(a) Non erano già spagnuoli, benchè in Ispagna, que' barbari corrompitori della ragione.

(b) S. Tommaso ha il pregio d'avere tra primi cercato l'original greco d'Aristotele invece dell'arabe traduzioni usate generalmente. Ciò fu allor, che per volere d'Urbano IV. dettò, e spiegò il santo la filosofia d' Aristotele in Roma circa il 1261. (vedi più sotto) il qual papa molto promosse quello studio proteggendo assai dotti in quello, tra' quali Campano Novarese. V'ha memoria incerta di

Gia

Non fu più felice la medicina quanto al gusto, o allo stile, venendo anch' essa da Averroe, ed Avicenna immediatamente. Pur nondimeno essendosi ancor per essa aperte pubbliche scuole nelle università, e fuor d' esse essendo tradotti gli antichi classici greci, e romani, separò alquanto le sue dottrine da quelle degli astrologi, e de' cerretani, che tanto aveano predominato. Non sol Salerno, ma molte altre città ebbero medici illustri, e metodi salutari. Pruova di ciò si è il vedere in varj luoghi nata la chirurgia, che è quasi la ragione, o la mano della medicina. Un editto di Federico II. per le scuole di Salerno, in cui nominati sono Ippocrate, e Galeno, non sol parla di chirurgia, ma dà leggi ai chirurgi, e gli esclude dall' insegnare, se non hanno approvazione da' medici di loro abilità. Verso il 1300. si trova un collegio di medici-chirurghi eretto in Ve-

---

Giacomo Cherico Veneziano qual di primo traduttor d'Aristotele dal greco sin dal 1100. incirca, mentre si proibiva e bruciava quella filosofia in Parigi come sorgente d'eresie.

Venezia, (a) che alcun vuole essere stato la prima norma a tutti gli altri d'Europa. La *summa guglielmina* composta in Verona al 1275. secondo il Maffei da Guglielmo Piacentino da Saliceto è un' opera chirurgica, ed egli era medico in quella città, la qual sino dal 1220. ordina al suo podestà *di chiamare un maestro di fisica*, che valea quanto medicina, come leggesi nello statuto veronese (b). Ma Bologna può gloriarsi nella medica facoltà eziandio d'un nuovo classico autore, e per lui dell'epoca, e del primario risorgimento della medicina. Tal fu Taddeo degli Alderotti fiorentino, che fiorì circa il 1260., e fu il primo, che colà l'insegnasse con metodo filosofico, e l'innalzasse al credito

---

(a) V. l'erudita Opera del dotto medico, e chirurgo Francesco Bernardi veneto stampata in Venezia 1797, ed è intitolata: *Prospetto storico critico dell' origine, facoltà, diversi stati, progressi, vicende del collegio medico chirurgico in Venezia.*

(b) Ecco già passata l'imitazione delle somme legali, e teologiche nella medicina, e sino nella chirurgia. Nulla, può dirsi, era inventato allora, e vedrem poscia, che anche Pietro d'Abano nell'o-

to, e agli onori dell' altre scienze. Come i legali i teologi e i canonisti primi ebbe anch' esso un popolo di commentatori dopo ch' ebbe glossati Ippocrate, Galeno, Avicenna, ed altri con opere molte, e pregiatissime; nè più chiaro nome fu allora quanto quello di *Taddeo fisico*, nè medico più ricco di lui (*a*). Morì al 1295. a 80. anni, fu amico di Dante, che ne parla nella commedia, ebbe gran numero di scolari. (*b*)

Bolo-

---

pera medica più famosa imitò sino al titolo quella di Graziano tanto lontana di tempo, e d' argomento.

(*a*) Taddeo chiamato da' principi a medicarli volea 50. scudi d' oro al giorno, e da Onorio IV. papa nel 1287. ne volle cento, sicchè guaritolo, partì da Roma con 200. mila scudi. Così narra il Tortellio nella sua storia della medicina, se per errore non dee leggersi dieci mille co' testi miglior del Villaui autor della vita di Taddeo.

(*b*) Tra questi fu Crusciano, o Trusciano medico fiorentino, Gentile Gentili da Foligno, autore illustre di medicina morto al secol seguente, Dino del Garbo, il Rustichelli, ed altri in Bologna, e in Firenze professori prima del 1300. Guglielmo da Brescia, Guglielmo Piacentino son di quel tempo. Matteo Salvatico creduto Mantovano fu celebre medico

dico

Bologna ha pure il vanto d'aver date le prime istituzioni delle cancellerie, e de'notaj necessarj alle leggi, e alla società. La *somma notariale* fu quivi composta, e pubblicata, e col titolo d'*aurora* illustrata da Rolandino Passaggeri Bolognese, che fiorì circa il 1250. prima però v'eran maestri di quella professione.

La storia sacra fu scritta in quel secolo senza critica per la molta credulità, ed ignoranza dominatrici. Tra gli scrittori di quella Jacopo da Varagine illustre domenicano vuol ricordarsi, chiaro essendo per la sua *leggen-*

---

dico in Padova, e autor delle *pandette di medicina* verso il 1300. secondo il Facciolati; e Simone da Genova medico di Niccolò IV. scrittore di molti trattati medici fiorì circa il 1280. Sua opera più illustre *clavis sanationis* è intitolata. Fu professore fisico chirurgo in Pisa maestro Guido da Prato al secol dappresso, e in questo Ruggero Parmigiano professore ed autore di chirurgia con Rolando suo seguace, concittadino, e coetaneo; come pur Bruno di Calabria di cui è un trattato chirurgico del 1252., e Lanfranco milanese autor benemerito anche in Francia di quest'arte, prima del 1300.

leggenda aurea piena in vero di favolosa facilità, (come il fu la sua cronaca genovese purgata poi dagli errori dal Muratori) (*a*), ma sempre degna di fama per essere stata anch'essa l'originale più accreditato, di cui sono copie mille altre, ed eziandio quelle oggidì più pregiate, e spesso a quella troppo rassomiglianti.

Prima d'abbandonar questo secolo XIII. diamo addietro uno sguardo per riconoscere qualche storica verità più degna di memoria e più ricca di vera istruzione. Troppo spesso mi sembra dimenticarsi dai posteri la dovuta riconoscenza a que' primi studj, ed autori, da' quali vengono primamente le scienze, e le lettere, che in tutta Europa or soprabbondano. Omai appena sappiamo il lor nome, e ci beffiamo per poco delle lor opere, e fatiche, quasi di rugginose, e vili anticaglie. Io stesso per debito in parte di giu-

sta

(*a*) Nacque Jacopo nel 1230 a Varaggio del genovesato, fu arcivescovo di Genova, e morì nel 1298.

sta critica, e per cagione d'ammaestramento avrò troppo avviliti que' chiari ingegni, e que' frutti del lor sudore. Ma ponendomi, com'è giusto, in lor luogo tra quella inopia dl lumi, e di libri, tra que' disturbi di vita, e di tempi, ben lungi dal censurarli, o sprezzarli, gli riconosco veramente per uomini singolari, e dottissimi, onde cresce la gloria d'Italia a fronte dall'altre nazioni, che giacevano in tanto più grave incoltezza e da lei furono ammaestrate. Pesiamo dunque con giusta bilancia il vero merito di quella letteratura fuori de' pregiudizj troppo comuni della presente.

Par dar di ciò giusta idea, non men che ordinata cominciamo dagli studj di religione, (*a*) Quella teologia de' primi due secoli è detta

(*a*) Presso a' romani scolastici eran detti coloro che nelle scuole de' retori nell'arte del dire s'esercitavano, onde passavano poi al foro fatti causidici, ed alzavansi alle dignità, giacchè lo studio dell'eloqnenza allor abbracciava ancor la politica, e l'arte del governare. Presso a' cristiani scolastico era detto ogni studioso della sacra dottrina ed erudizione,

ta comunemente scolastica, e un tal nome è venuto a discredito grande non solo per gl' insulti de' moderni scrittori, o letterati più facili ad avvilire, che ad esaminare, ma pel giudizio ancora de' veri scienziatj, tra quali basti accennare il sig. abate de Fleury, che di proposito e a lungo ha tutti, può dirsi, gli scolastici condannati. Ma crederei, che alcuni tra loro dovessero separarsi, e sono i primi maestri d' una teologia scolastica, è vero, per metodo, e per magistero, ma esente da tanti abusi in lei per altri introdotti. Lanfranco Pavese, Pier Lombardo, e s. Tommaso d' Aquino furono i primi, e più illustri scolastici; eppur ben riguardandoli, niente non deviarono dal retto cammino, che gui-

---

ne, come pur quelli che in ogni studio e sapere distinti erano sopra il volgo, all' incontro gli nomini grossi, e materiali avean nome di *rustici*, e *rusticari*: era lo stesso che scrivere rozzamente; come poi si disse *Cherico* l' uom dotto, e *Laico* l' ignorante quando soli studiavano gli ecclesiastici. Infine scolastico è divenuto titolo odioso, come sappiamo, e proprio de' falsi teologi, come quel di peripatetico pe' filosofi non buoni.

guida a spiegare i misteri e i dogmi della vera religione. Uscivano que' due primi a trattare di lei dai secoli della ignoranza più folta, e più generale, e però volsero il loro studio ai fondamenti primarj, ed antichi di religione, cioè le scritture, i padri e i concilj. La vera religione così riguardata in se stessa è l'opera più mirabile, e più magnifica dell'onnipotente e porta seco un' impronta celeste di sovrana verità prepotente sù l'intelletto non prevenuto. Indi nascono a gara chiarezza d'idee, stretto collegamento di pruove, saldezza di raziocinio seco portando la forza insieme, e la dolcezza della morale divina. Così la scienza della religione ben depurata nobilita, e rinforza gl'ingegni e gli studj, e questi poi giovano alla stessa scienza ognor più depurandola, e mettendola nel suo proprio lume di verità, di semplicità, e di grandezza (*a*). Questa poi trovandosi

(*a*) Accennammo più sopra quale intrinseca forza abbia la religione a prò delle leggi, dalla qual forza infatti anche in mezzo alla barbarie furon serbate

dosi ancor più espressa nel centro del mondo cristiano, cioè a Roma, e presso il capo della religione fu conosciuta più chiaramente dagl' italiani. L' abbondanza quivi de' codici, gli ecclesiastici studj fiorenti, le leggi, i tribunali, il foro pontificio a tutti in venerazione per la sua gravità, e sapienza, la dignità suprema, i cardinali, prelati e vescovi dotti morigerati umani e spesso santi, come vedemmo nel secolo XII. degni infine di riguardarsi come principi spirituali, tutto influiva a mantenere in decoro la religione. Che dirò poi della maestà, e decenza dell' ordi-

te illese le leggi ecclesiastiche, e gli uomini sacri. I papi avean l'esempio di s. Gregorio M., che accordò la libertà contro l' uso generale a' suoi schiavi dicendo, che il facea *perchè il divin Redentore ci avea tutti fatti liberi dalla spirituale cattività*. Quindi altri cristiani accordavanla a' loro servi *per amore di Dio, per gli esempj di Cristo, per ben dell' anime*, e faceasi quell' atto solennemente, e con sacri riti nelle chiese; quindi è che gli ecclesiastici rinunziavano alle leggi barbare entrando ne'sacri ordini, e professavano la romana, come piena di equità, e di ragionevolezza.

ordine romano, de' pontefìcali, delle cerimonie e riti sacri, i quali in mezzo all'universale barbarie sostennero sempre la dignità, la santità, e la bellezza d'una religione divina; essendo solo stati alterati nelle chiese minori, o lontane, e variati alquanto negli ordini monastici, e regolari? Ecco gli ajuti, co' quali i primi teologi poterono andar immuni da una maggior corruzione. Vero è, che molta parte di quegli ajuti avrebbon dovuto influire eziandio nell' altre letterarie professioni. L'elevazione, che spira all' ingegno la religione, convince non solo, ma muove l'animo fortemente. Conduce seco il pensar nobile, l'energia, l'entusiasmo scrivendo, e parlando, consola i cuori, e gl' innalza colla morale più pura, più saggia, più concorde col nostro interno senso, onde viene l'ardor degli affetti, il patetico, ed il socievole amore. Lo zelo stesso ardente, ma saggio fa le veci allora della vanagloria letteraria, e più che questa produce imprese magnifiche, ed opere immortali. Certo la forza, e la maestà non men, che la grazia, e l'eleganza dello stile ne derivarono felicemen-

te nella sacra eloquenza, o poesia, più che nella profana, e menzognera tra i cristiani sin dall' epoca del poema famoso di s. Prospero contro gl' ingrati, da quella delle bellissime poesie di s. Gregorio Nazianzeno, e da tutte l' altre de' più eloquenti padri greci, e latini. Se ciò non avvenne tra gl' italiani, assai ne par manifesta ragione, ove parliamo della tarda formazione della nostra lingua, dell' origine straniera della nostra poesia, degl' inciampi venuti alle lettere umane tra noi per cento parti.

Ciò, che s' è detto fin quì de' primi scolastici deve applicarsi a s. Tommaso in gran parte. Egli però educato agli studj tra francesi e tedeschi, cioè a Colonia e a Parigi, ove già la scolastica declinava, tanto è più ammirabile dell' averne saputo fuggire i gravi danni. Ma egli nel vero si meritò anche per questo il nome d' Angelico, perchè sorpassando i pregiudizj non sol dell' educazione, ma della rozzezza del secolo suo, abbracciò, ordinò, assicurò tutta la scienza più astrusa, e più necessaria. Il suo metodo fu scolastico, nè altro esser poteva scorrendo

un'

un' immensa carriera. Ma in esso con discreto uso della dialettica, e filosofia d' Aristotele, (che tutta comprese, e trattò pure a parte) congiunse la più profonda meditazione delle scritture, la dottrina, e storia antica de' santi padri e de' greci ancora sì poco allor noti, essendo omai provato, che il greco linguaggio ei sapeva da più scrittori, che un tal punto han dibattuto. Così avessero dopo lui fatto progresso su quel fondamento sicuro di sua scolatica i teologi succedenti, ed elevati edifizj di dogmatica e di positiva in vece di rimanersi contro sua intenzione sempre sull'orme stesse, e d'alterarlo poi miseramente, come avviene tra gli uomini pel lungo, e servil maneggiare che fanno una stessa materia e professione, e molto più per l' ostinate contese e partiti, che vi s' intromettono. (a)

Co-

(a) Non so per quale umor troppo critico il Muratori nel suo libro del buon-gusto abbia si forte gridato contro il metodo, e le dottrine di s. Tommaso. Bastava accennarne i difetti, come io fo, ma rispettando il grande ingegno, e sapere, confrontando seco il suo secolo, e incolpando la sua educazione.

Così infatti trappoco vedrassi venuto il dicadimento della scolastica, la qual potè meritar le censure dell'abate Fleury. Lo stil barbaro, le inette questioni, la vana e sofistica filosofia congiuntavi furono i tre caratteri di tale depravamento. Quanto la religion vera, e ben intesa ingrandisce, e purifica l'animo, tanto lo impicciolisce, ed offusca la superstizione. Or questa già dominante nel popolo colla tranquilla ignoranza, perch'egli è tratto per la sua materialità nelle pratiche ied osservanze esteriori; salita era ancor tra grandi, i quali usati alla pompa apparente di lor ricchezza, e possanza godono in oltre di poter lusingarsi nelle loro passioni con quella apparenza di culto religioso; ma che non giugne al cuore. Andò stendendosi la superstizione per le crociate; e il commercio de' greci immersi nelle stesse pratiche esterne, e discordi nello scisma, nell' adorazion delle immagini, nell'opinioni sopra il monachismo, in ogni disputa di sottigliezze su i dogmi. Giunse ella così anche tra noi all'eccesso, come avviene in tali materie, ove per intima persuasione di zelo e di coscienza

si opera, onde fermezza nelle opinioni, indi ostinazione, alfine irritamento contro le opposizioni, e gli oppositori. Lo sdegno sorge e rinforza e rinfiamma quel falso zelo, ed ecco la persecuzione, mentre l'altre opinioni non sacre lascian pur qualche dubbio, e van più lente. Sembra che almen gli studj dovessero illuminare que' dotti, i quali avrebbon potuto correggere gli abusi più grossolani, ma il saper concentrato nelle università occupate tra le dispute e i partiti contrarj nulla giovò, anzi nocque. Non v' ha forse prova più chiara del guasto venuto in quegli studj scolastici, quanto il vederli per falso zelo nimici dichiarati delle lettere umane. Ciò si vedrà al tempo di Dante, e di Petrarca, come si vide poi anche al secolo XVI. in cui le stesse persecuzioni sospetti e diffidenze insorte tra i letterati e gli scolastici furono tanto attizzate e tanto sparsero incendio in Francia, in Germania e in Italia coll' eresie. Gli uomini poi di lettere per professione pacifici, allora irritati non tacciono, e vengono a quelle offese, che ignorate avrebbono, se non erano provocati

Dan-

Dante scrisse la monarchia oltre gl' irriverenti passi della commedia, Boccaccio insultò, e schernì il clero, e il monachismo, Petrarca medesimo sì mansueto per indole dettò i sonetti amari e passionati contro di Roma: così dicesi, ma dir si dee contro Avignone.

Ma ritorniamo a riconoscere alcun altro de' primi maestri nel vero lor lume, e per brevità diamo un' occhiata al monaco Graziano padre della giurisprudenza canonica. Anch' egli allo scolastico metodo si tenne di necessità, essendo usato allora in ogni scuola, e il più spedito insieme in tanta confusione d'opinioni, e vastità di materie. Ma quanta dottrina, e studio gli bisognò, quanti libri ei solo rivolse allor sì rari; e chi può stupire, che gli costasse ventiquattro anni d' applicazione indefessa? Ma qual mirabile ingegno quello non fu, che i monumenti più oscuri, ed incerti, le più confuse e ripugnanti opinioni, le leggi e sentenze più discordanti mise insieme, e conciliò in un ordine filosofico, e con diduzione, ed intreccio non più veduto? Le sue ragioni, e spiegazioni sopra i punti più controversi ed oscuri, onde illustra

ogni

ogni trattato a principio e nel corso della trattazione, tutto infine dimostra, che a buon diritto fu riguardato come un creatore di quella scienza, e fatti dimenticar tutti gli altri scrittori di quella, empiè tutta l' Europa del suo nome e della sua autorità. Non dee tacersi, che alcuna sua digressione passa il segno e che molti altri errori vi si sono scoperti, ma ciò principalmente dalla scorrezione deriva de' codici allora usati, e dall' inganno preso per le decretali d' Isidoro Mercatore allor tenute presso i dotti, siccome legittime, come per l' altre più antiche collezioni de' pontificj decreti. Dopo lui molt' altre ne vennero d' italiani, come è facile, e usato alle invenzioni famose aggiugnere e agl' inventori tener dietro (*a*) per gli aperti sentieri, ed appianati. E ciò basti quasi un sag-

(*a*) Bernardo di Parma al fin di quel secolo XII. vescovo di Faenza, poco dopo Gio. Gallesio di Volterra, indi Pietro di Benevento, poscia Innocenzo III. dopo il concilio IV. di Laterano, poi Tancredi di Bologna, ed altri in gran numero seguiron l' esempio.

saggio del valor vero di que' fondatori della letteratura, che troppo lungo sarebbe ridir de' giuristi, de' medici e di tutti i dotti oltre quel che detto è nella storia nostra a suo luogo, e dirassi ancora di poi per non mancare alla gratitudine verso i nostri padri e concittadini omai del tutto dimenticati.

In ultimo è da riflettere, che la dimenticanza e le tenebre, in cui quasi tutti que' libri, ed autori oggi sono sepolti, non è veramente una colpa della posterità, ma piuttosto un destino lor proprio e delle lor opere. I primi gittano i fondamenti, è vero, ma i seguenti su quelli edificando e gli edifizj atterrandosi e rinnovandosi in ogni secolo, niuno più pensa a que' fondamenti e tutti si fissano nella fabbrica nuova del secol loro. Ciò dee dirsi delle opinioni singolarmente e delle guerre filosofiche, ovver teologiche appoggiate al sol raziocinio alle sottigliezze alle rivalità. Non v'ha più fragile gloria, e caduca, quanto quella, che dipende dalla novità d'un sistema, o dal caldo d'una disputa, perchè questo da se vien meno col tempo, quella perde il suo pregio

col

col sopravvenire altri nuovi sistemi, e così tutto perisce e va in oblivione, mentre frattanto le opere fondate nella natura dell' uomo e del cuore umano, l'opere del buon gusto, che dipingono al vivo i costumi, che rappresentano delicatamente le passioni immutabili sotto le varie loro infinite sembianze, vivono eternamente. L' Iliade e l'Eneide, l' Edipo e gli Adelfi, anzi un' ode d' Anacreonte, un epigramma di Catullo vincono l' urto di tutti i secoli, al qual non resistono appena un secolo le immense fatiche de' chimerici speculativi, o de' vani disputatori. (a)

(a) Dopo ogni secolo era nella prima edizione un catalogo de' più illustri teologi, leggisti ec. Ma essendo or pubblicata tutta l' opera insigne del sig. abate Tiraboschi a lui rimettiamo i lettori.

Fine del Tomo Settimo.